

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XIV

NUMERO 4

APRILE 2021

Sommario:

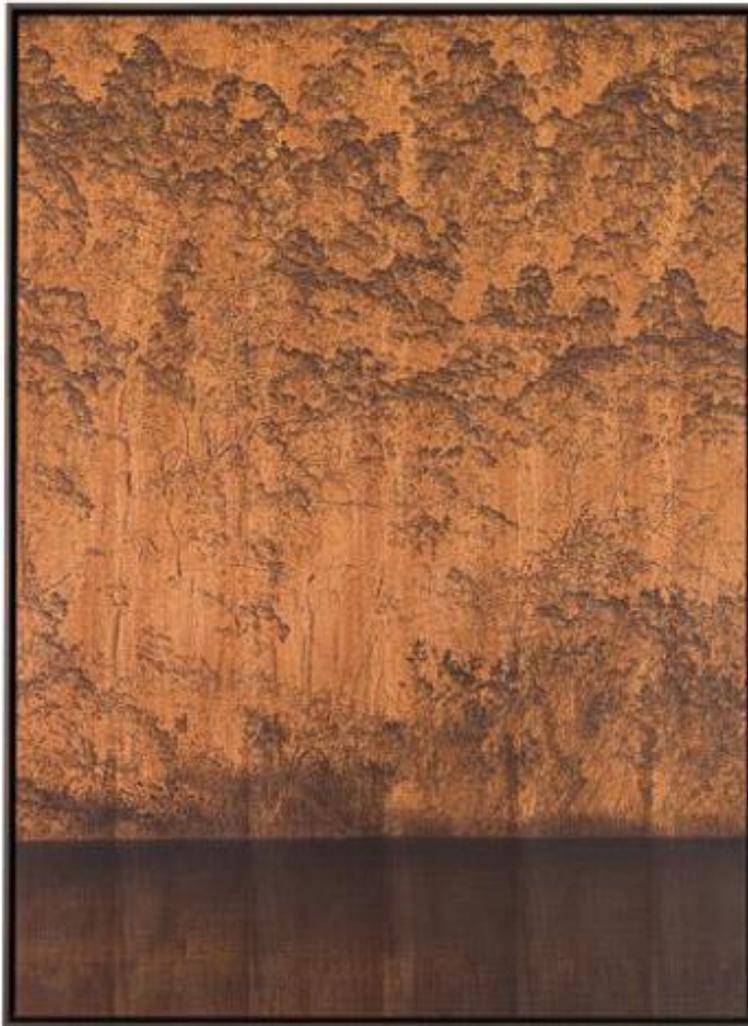
Clifford Ross: Prints on Wood – Ryan Lee Gallery	pag. 3
Un nuovo fair use segnerà la fine del ready-made e del postmodernismo?	pag. 5
Steve McCurry: la maestria del caso	pag. 8
Vedere la musica: Franco Covi	pag.10
A Padova l'International Mouth of Photojournalism 2021	pag.13
Carlo Traini – Cool GREY 4 (a new) U.....	pag.14
Margaret Lansink non nasconde le cicatrici e il potere di guarigione dell'amore..	pag.16
In memoriam: June Newton (1923-2021)	pag.18
Francois Halard fotografo	pag.21
Jessica Todd Harper: A Family of Woman al Rick Wester Fine Art	pag.23
Holden Luntz : stanze che risuonano di possibilità	pag.25
Edward Peck - Composizioni	pag.28
Monica Carocci - NuvoleAlte	pag.29
Michael O'Neill. Sullo Yoga. L'architettura della pace - Taschen	pag.30
Questa Non È Una Fotografia Di Moda: But Still, it Turns	pag.31
Willy Spiller: New York 1977-1985 - Bildhalle.....	pag.33
Guido Alimenti – Scatti di natura geometrica	pag.34

Addio alla fotografa Giuliana Traverso, aveva 90 anni	pag.35
Hiroshi Sugimoto: Theory of colours	Pag.36
Il ruolo del fotogiornalismo nella rivoluzione culturale americana	pag.38
Al MASI oltre 200 capolavori della fotografia del primo Novecento del MoMA ...	pag.41
Roberto Zamparo « Evolutio Terrae: the Forms of Colour	pag.42
A Palermo le immagini di Miron Zownir poeta della fotografia radicale	pag.44
Oltre il sipario – mostra fotografica di Nino Migliori.....	pag.45
Nan Goldin – Memory Lost – alla Maria Goodman Gallery	pag.49
Gerda Taro: la fotografa antifascista che creò Robert Capa	pag.51
Senigallia riparte dalla fotografia: in mostra Giuseppe e Emanuele Cavalli.....	pag.53
Paul Graham, fotografia on the road per raccontare il sogno europeo.....	pag.55
Bruce Haley: Home Fires :Vol.1: The Past – Ediz. Daylight	pag.57
Fotografare con gli occhi. Intervista a Mimmo Jodice.....	pag.59
“Le fotografie che non ho fatto” I “fantasmi” di Hervè Guibert.....	pag.64
Bean Patrick Coulon “Revel & Revolt » redefines Punk Protest Photography ..	pag.66
Lewis Hine : The WPA National Research Project Photographs 1936-1937 .	pag.69
Berlino nelle fotografie di Thomas Quintavalle	pag.71
Roberto Gabetti fotografo	pag.72
Aakaash Bali, quando la fotografia racconta una storia	pag.74
MuFoCo riparte con le mostre “Ritratto paesaggio astratto” e “Tana libera tutti”..	pag.75
Claudia Andujar alla MAPFRE Fundaciòn - Barcellona	pag.77
Nabuyoshi Araki arriva a Catania con 1000 polaroid	pag.79
Ted Lau: Il lavoro ti renderà libero	pag.81
Gianni Berengo Gardin e Elliott Hervitt in due documentari RAI	pag.84
Massimo Vitali - Costellazioni umane	pag.86
Stefano Torrione - Alpimagia	pag.88
Tina Modotti. Donne, Messico e Libertà	pag.90



[Clifford Ross: Prints on Wood - Ryan Lee Gallery:](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Clifford Ross Untitled, 2020 Getto d'inchiostro polimerizzato su legno 63 x 45 1/2 pollici (160 x 115,6 cm)
© Clifford Ross; Per gentile concessione dell'artista e della RYAN LEE Gallery, New York.

Ryan Lee presenta **Clifford Ross: Prints on Wood**, una mostra di nuove immagini fotografiche in cui l'artista persegue il suo interesse di lunga data nel catturare il sublime nella natura stampando su impiallacciatura di acero selezionata a mano. Questi includono sorprendenti negativi in bianco e nero dei dettagli tratti dalle sue fotografie a colori ad alta risoluzione del Monte Sopris, così come il drammatico ritaglio delle sue fotografie in bianco e nero degli uragani. Le immagini alterate, in combinazione con i vari colori e la consistenza del legno come substrato, aggiungono drammaticità e una qualità distintamente non fotografica alle composizioni di Ross, spingendo il suo lavoro verso i regni del disegno e della pittura, una sorta di ritorno al suo originale. media.

"Mi mancava la materialità della pittura e della tela e ho scoperto che questa miscela di immagini e materiali portava la mia fotografia in un luogo inesplorato", afferma Ross. "Sono rimasto costantemente sorpreso da quello che ho visto in studio. Chi non vuole vedere e sperimentare qualcosa di nuovo? Il nuovo ci risveglia dal nostro stato normale ... La natura mi è apparsa obliquamente - come un sogno, per suggestione e non per dichiarazione. La superficie del legno ostacola le immagini trasformate, costringendoci a rileggere ciò che pensiamo di sapere.

Un interesse iniziato come una visione per affreschi in legno su larga scala in un edificio pubblico in Texas, Ross si è trovato a spingere i limiti esistenti della fotografia per stabilire il suo processo con il legno, tanto che fatica persino a fare

riferimento a queste opere quali fotografie. Invece, per lui, sono diventati "stampe in legno o stampe in legno".

La galleria espone stampe uniche su pannello di legno realizzate negli ultimi anni. Questi nuovi lavori esplorano dettagli isolati di lavori precedenti su una scala monumentale fino a un sorprendente 26 x 114 ". Ogni nuovo lavoro è unico, una singolare esplorazione dell'immagine e dell'impiallacciatura, utilizzando una tecnica di stampa digitale innovativa.

Nella sua ricerca della bellezza e del sublime della natura, attraverso il realismo o l'astrazione, Ross è perennemente in prima linea nei vari media con cui ha lavorato. Nel 2003 ha inventato una delle fotocamere con la più alta risoluzione al mondo. Le sue recenti onde digitali hanno combinato un'animazione computerizzata avanzata con un nuovo utilizzo di pannelli LED per catturare il movimento drammatico delle onde dell'oceano.

Soccombendo alla complessità e alla bellezza insondabili della natura - dal caos dell'effetto di un uragano sull'oceano alla massa travolgente di dettagli che compongono una scena di montagna semplice ma grandiosa - Ross crea opere che, dal loro soggetto al loro mezzo, in totale devozione alle meraviglie della natura. Nella manipolazione dei suoi soggetti e del mezzo, Ross comunica allo spettatore il suo senso di immensa meraviglia per il potere intrinseco del mondo naturale.

Le xilografie di Ross sono state incluse in mostre personali al Parrish Art Museum, al Boca Raton Museum of Arts e al MASS MoCA. Saranno anche presenti nella sua prossima mostra museale, *Clifford Ross: Sightlines*, che aprirà al Portland Museum of Art nell'ottobre 2021.

Clifford Ross (nato nel 1952, New York, NY) è un fotografo e artista multimediale perennemente in prima linea nell'inventare e reinventare i media tradizionali e nuovi. Ross ha iniziato la sua famosa serie Hurricane nel 1996, segnando uno spostamento nella sua pratica verso un'attenta osservazione delle forme e dei movimenti dell'acqua. Ha catturato le suggestive onde dell'oceano guardando attraverso le onde - mentre era legato alla riva - durante le forti tempeste sulla costa orientale. Le fotografie in bianco e nero che ne derivano traducono la potenza e il dinamismo delle onde in immagini fisse, il cui iperrealismo rende la natura quasi astratta.

Nel 2015, MASS MoCA ha presentato *Landscape Seen & Imagined*, un'indagine di metà carriera sulla fotografia su larga scala di Ross e *Digital Waves*, nonché la pubblicazione di due volumi complementari completamente illustrati, *Hurricane Waves* e *Seen and Imagined*. Nel 2017, il Parrish Art Museum di Long Island ha presentato *Light | Waves*, una mostra personale di Ross's *Wood Waves* e *Digital Waves*. Questa è stata la prima volta che il museo ha permesso a un artista di utilizzare la facciata dell'autostrada, un'occasione per la quale Ross ha realizzato due pareti LED a onde digitali lunghe 100 piedi. Ross è stato incluso anche in *New Territory: Landscape Photography Today* al Denver Art Museum nel 2018 e sarà incluso in due prossime mostre al Boca Raton Museum of Art nell'autunno 2019 e l'IM Pei ha progettato il Portland Museum of Art nel Maine. nel 2020.

-- per altre immagini: [link](#)

Clifford Ross: stampe su legno

27 marzo - 15 maggio 2021

Gallery Ryan lee, 515 W 26th St. New York, NY 10001

www.ryanleegallery.com

Un nuovo fair use segnerà la fine del ready-made e del postmodernismo?

di Giuditta Giardini da <https://www.ilsole24ore.com/>



Le opere di Goldsmith e Warhol a confronto nella sentenza di primo grado

La Corte d'Appello del Secondo Circuito di New York si è pronunciata su una serie di ritratti degli anni '80 di **Andy Warhol** ritraenti il cantante **Prince** attraverso la lente della fotografa americana, **Lynn Goldsmith** per [Vanity Fair](#). Secondo i giudici federali quello di Warhol non può essere considerato *fair use* ossia un 'uso corretto' di un'opera già protetta dal diritto d'autore. Questa sentenza ribalta l'esito di una precedente pronuncia del giudice **J. Koeltl** della Corte Distrettuale del Southern District of New York che, a sua volta, utilizzava l'ampia interpretazione del *fair use* data nella controversia **Cariou v. Prince**, 714 F.3d 694, 706 (2d Cir. 2013). In quel caso, la Corte aveva deciso parzialmente a favore dell'artista **Richard Prince** che nella sua opera «Yes, Rasta» aveva disegnato sopra fotografie di rastafariani giamaicani scattate da **Patrick Cariou** e, poi, messe in commercio per un valore nettamente superiore alle opere originali. Questa volta la Corte d'Appello federale torna sui suoi passi «come abbiamo già osservato» si legge nella sentenza «la decisione presa in Cariou non è stata immune da critiche e sebbene dobbiamo tenere in conto Cariou (per la dottrina dello stare decisis, ossia il precedente ha valore di legge per il circuito e i tribunali di inferiore grado), dobbiamo fare qualche chiarimento in proposito...».



Fotografia di Cariou (sinistra) e Yes, Rasta di Prince (destra).

Fair use, questo sconosciuto

Il diritto d'autore italiano è pressoché estraneo alla nozione di *fair use* statunitense. Alcuni diranno «ma le parodie?» Concesso, ma il *fair use* è molto di più. Partiamo dall'inizio, che cosa si intende con *fair use*? Il *fair use* è un istituto che permette l'utilizzo di materiale protetto dal diritto d'autore ammesso che questo 'uso', in deroga alle norme sul copyright, superi un test di matrice giurisprudenziale, ossia sviluppato dalle Corti avendo come base il Copyright Act, 17 U.S.C.S. § 107. La ragione per cui ad un certo punto, negli anni '90, le Corti americane hanno introdotto questo istituto si chiama 'postmodernismo'.

Postmodernismo e diritto

La corrente artistica postmoderna, figlia del ready-made, si interroga sul concetto stesso di arte e facendolo usa introspezione e ironia; da Warhol fino a **Koons**, gli artisti postmodernisti giocano a stupire il pubblico, talvolta eleggendo oggetti comuni ad opere d'arte o appropriandosi di altrui lavori, ponendoli sotto una luce nuova. Pertanto, come è chiaro nella controversia **Blanch v. Koons**, nella dottrina del *fair use* si percepisce lo sforzo del legislatore di bilanciare due opposti interessi: la tutela del diritto d'autore sull'opera dell'ingegno e, allo stesso tempo, promuovere il progresso artistico. Nella sentenza **Campbell v. Acuff-Rose Music, Inc**, il giudice scrive: «come ha spiegato il giudice **Story** (in **Emerson v. Davies**), in verità, in letteratura, scienza e arte, poche se non nessuna sono le cose che, in senso astratto, definiremmo strettamente nuove o originali. Ogni libro di letteratura, scienza e arte prende per forza prestito e utilizza quello che è già conosciuto o usato prima».



Cartolina di Rogers (a sinistra) e scultura di Jeff Koons (a destra)

Il caso-scuola per il *fair use* è la sentenza **Rogers v. Koons**, dove il fotografo Rogers aveva citato in giudizio l'artista dei «Balloon dog» per aver violato il suo diritto d'autore con l'opera «String of Puppies» che trasformava in statua un suo scatto fotografico. Il test impiegato in quel caso, poi successivamente consolidato, richiede di considerare quattro fattori:

- 1) Lo scopo e le caratteristiche dell'uso: è una critica all'opera precedente? Un commento? Un momento educativo, di informazione, di ricerca?
- 2) La natura dell'opera protetta dal diritto d'autore: edita, inedita, in commercio, fuori dal commercio?
- 3) La percentuale dell'opera utilizzata: tutta? Un 50%? Un 20%? Secondo i giudici, si esce dalla sfera del *fair use* quando è riprodotto 'il cuore del lavoro altrui'.

4) L'impatto che la copia possa generare sul mercato dell'opera protetta. Il peso che viene dato ai quattro fattori varia da caso a caso.

La sentenza del 2019

Il tribunale di prima istanza si era pronunciato a favore della **Fondazione Andy Warhol** ([Andy Warhol Foundation, AWF](#)), difesa da **Luke Nikas**, applicando Cariou. Per il giudice del 2019, grande peso aveva avuto il fattore (1) cioè l'uso 'trasformativo' («the transformative use») dell'opera derivata e il fatto che questa non fosse soltanto una 'mera riproduzione'. Secondo sentenza di primo grado, l'opera di Warhol si caratterizzava per la trasformazione del soggetto, che acquistava un carattere diverso e una nuova espressione tanto che, secondo il giudice **Koeltl**, l'opera era riconoscibile come un Warhol piuttosto che come una fotografia di Prince di Lynn Goldsmith.

La sentenza del 2021

Dopo l'udienza del 15 settembre 2020, il 26 marzo è arrivata la decisione d'appello. Per il Secondo Circuito la decisione di primo grado fu un errore e, pertanto, nel giudizio di devoluzione in appello l'esito è opposto. Nel holding (ossia la massima che fa legge) della sentenza della Corte d'Appello del Secondo Circuito vengono presi in considerazione uno ad uno i fattori del *fair use test*:

- 1) la serie di opere d'arte di Warhol «non era trasformativa perché riprendeva gli elementi essenziali della fotografia senza modificarli in modo significativo aggiungendo o alterando alcune delle parti»;
- 2) «il lavoro protetto era un'opera dell'ingegno e non era stata ancora pubblicata»;
- 3) «la serie di Warhol riprende in modo significativo la fotografia, sia qualitativamente e quantitativamente»;
- 4) «sebbene il mercato per la fotografia potrebbe essere diverso rispetto a quello dell'opera di Andy Warhol, non c'è dubbio che la presenza dell'opera di Warhol crei un danno economico alla fotografia specialmente qualora si intendesse rilasciare licenze per il riuso».

Pertanto, conclude la Corte d'Appello federale: «l'opera derivata non è protetta da *fair use* in base al Copyright Act, 17 U.S.C.S. § 107, perché l'applicazione dei fattori propende in favore della fotografa». E ancora «Vista la riconoscibilità della fotografia all'interno della serie derivata, da un punto di vista giuridico le opere sono 'sostanzialmente simili'».

Il Secondo Circuito 'smaschera' i critici

Durante l'udienza dibattimentale, un gran numero di esperti sono accorsi, chiamati dall'avvocato Luke Nikas dello studio [Quinn Emanuel](#), a supportare la posizione dell'AWF con affidavit di vario tipo. Da questi interventi emerge che, per la critica, «la Goldsmith voleva rappresentare Prince come un uomo vulnerabile, mentre Warhol l'ha spogliato di quella umanità, facendo del cantante un'icona pop». Il giudice della Corte d'Appello federale si pone al di sopra di tutti gli esperti sostenendo che «il carattere trasformativo o meno di un'opera non può basarsi solo sull'intento percepito o dichiarato dell'artista, o l'impressione della critica - o per quel che conta, quella del giudice - sull'opera. Perché se fosse questo il caso - ironizza la Corte - ogni alterazione di un'opera finirebbe per essere una trasformazione» (sic!). Secondo la Corte si tratta di ridurre tutto ai minimi termini: l'opera derivata è fondamentalmente diversa e nuova nel carattere e nel fine rispetto alla «materia prima» usata per crearla? In questo caso la risposta è: no.

Che cosa accadrà alle opere?

Dopo la morte di Andy Warhol, la Fondazione ha acquisito la proprietà ed il diritto d'autore sopra le 15 opere che costituiscono la cosiddetta 'serie di Prince'. Tra il 1993 e il 2004, l'AWF ha venduto o comunque trasferito la proprietà di 12 lavori, mentre nel 1998 ha disposto dei restanti quattro trasferendoli al **The Andy Warhol Museum**. Pertanto, ad oggi, la parte in causa non ha disponibilità materiale delle opere. AWF mantiene però i diritti d'autore, inclusi i VARA rights, ossia i diritti morali, sulle opere; le licenze sono gestite da **The Artist Rights Society**. Tra i «remedies» previsti per violazioni di copyright dall'ordinamento federale, oltre ai danni e ad un compenso, sono previste anche la confisca e/o la distruzione delle opere anche qualora queste siano nelle mani di terzi in buona fede. L'avvocato della Fondazione Warhol, Luke Nikas, ha fatto sapere che farà ricorso contro la decisione.

Steve McCurry: La maestria del caso

di Carole Schmitz da <https://loeildelaphotographie.com/>



Formazione dei monaci Shaolin. Zhengzhou.Cina.2004 © Steve McCurry

Membro dell'agenzia Magnum dal 1986, **Steve McCurry** è un fotografo straordinario, probabilmente uno dei migliori al mondo.

Ha iniziato la sua carriera lavorando per un giornale locale a King of Prussia, una piccola città della Pennsylvania. Ma le sue ambizioni lo hanno portato rapidamente altrove.

Voleva vedere il mondo, esplorarlo al suo ritmo, scoprire luoghi lontani, dove culture e ambienti erano intrisi di storia. Aveva studiato regia al college, ma ha scoperto che si trattava di uno sforzo collaborativo, che di solito coinvolgeva un gran numero di persone.

Dopo aver scoperto la fotografia, ha scoperto una professione in cui poteva lavorare all'aperto e, soprattutto, seguire il suo istinto e intuizione.

Andò in India dove attraversò il confine pakistano con l'Afghanistan controllato all'epoca dai ribelli. È stato il primo a immortalare l'orrore di questo conflitto.

E i conflitti, il fotografo ha coperto molti, dalla guerra Iran-Iraq, a Beirut, attraverso la Cambogia, le Filippine, la Guerra del Golfo e persino l'Afghanistan. Per realizzare le sue immagini, ha spesso posto la sua vita sotto il segno del rischio. Così, è stato arrestato e incatenato in Pakistan, picchiato e quasi annegato da folle zelanti in una festa religiosa in India, ed è stato quasi ucciso dai Mujahadeen. È sopravvissuto anche a un incidente aereo in Jugoslavia, tutto per passione che gli ha permesso di scattare foto incredibili come quella di questo giovane rifugiato afgano, che è senza dubbio una delle fotografie più viste al mondo.

I ritratti sono al centro del suo lavoro, ignorando le barriere linguistiche e culturali. Il suo segreto: entrare in contatto con un sorriso amichevole e trattare le persone con rispetto.

Affascinato dagli umani, Steve McCurry è particolarmente curioso della differenza tra gli esseri che gli permette di raccontare storie incredibili quando viene rivelata la personalità dell'altro.

Il tuo primo scatto fotografico?

Steve McCurry: il mio cane

Il fotografo a cui ti ispiri?

Steve McCurry: Henri Cartier-Bresson

L'immagine che ti sarebbe piaciuto realizzare?

Steve McCurry: quella de Buddha sotto l'albero della Bodhi a Bodh Gaya, in India

Quello che ti ha commosso di più?

Steve McCurry: la fotografia della madre e del bambino di Eugene Smith a Minamata, in Giappone

E quello che ti ha fatto arrabbiare?

Steve McCurry: la foto premiata di Nick Ut della ragazza bruciata dal napalm che corre sulla strada in Vietnam

La qualità necessaria per essere un buon fotografo?

Steve McCurry: curiosità, perseveranza e iniziativa

Il segreto dell'immagine perfetta, se esiste?

Steve McCurry: non credo che ci sia un'immagine perfetta.

La tua prima fotocamera?

Steve McCurry: una Brownie della Kodak

Quello che usi oggi?

Steve McCurry: la Leica SL2

La tua droga preferita?

Steve McCurry: la caffeina

La tua più grande qualità?

Steve McCurry: la lascio ad altri.

Un'immagine per illustrare una nuova banconota?

Steve McCurry: un eroe dei nativi americani

Il lavoro che non ti sarebbe piaciuto fare?

Steve McCurry: il contabile

La tua più grande stravaganza?

Steve McCurry: comprare libri

Il tuo più grande rimpianto?

Steve McCurry: non penso mai ai rimpianti.

Instagram, Facebook, TikTok o Snapchat?

Steve McCurry: Instagram

Colore o bianco e nero?

Steve McCurry: colore

Luce diurna o luce da studio?

Steve McCurry: luce diurna

Se Dio esistesse, gli chiederesti di posare per te o faresti un selfie con lui?

Steve McCurry: dipingerei il suo ritratto

L'immagine che rappresenta per te lo stato attuale del mondo?

Steve McCurry: l'immagine iconica di Paul Nicklen di un iceberg che si scioglie

-- per altre immagini: [link](#)

Sito web: www.stevemccurry.com

Instagram: stevemccurryofficial

[Vedere la musica: Franco Covi](#)

a cura di Paola Ferro da <https://www.musica361.it/>



Foto © Franco Covi

"Sono Franco Covi, nasco a Milano il 10 novembre 1965, alle sei del mattino. Mio papà trentino e mia mamma nata in olanda per caso, friulana d'origine. Appassionato, innamorato perdutamente della fotografia, da sempre".

Franco Covi si presenta così. Mi piace riportare le sue parole, senza togliere una virgola, perché è sincero, ironico e diretto. Un bambino che cocciutamente, ripete al padre, commercialista, che vuole diventare un fotografo. Dalla prima macchina fotografica richiesta come regalo per la Prima Comunione, Franco ne riceverà molte altre a ogni compleanno o ricorrenza.

Anche papà deve arrendersi alla fine, non farà il commercialista (lavoro che grazie allo studio di famiglia avrebbe potuto garantire una certa tranquillità) ma il fotografo.

Raffinate ed eleganti, le sue fotografie sono un viaggio meraviglioso alla scoperta dell'animo umano. La sua, una vocazione all'arte che muove e alimenta tutto il suo percorso professionale, tra concretezza e creatività.

Perché la fotografia?

Non so come e perché, ma la passione per la fotografia, è da sempre. La prima macchina fotografica l'ho chiesta alla Comunione, come regalo. Non appena mi è venuto in mente che avrei potuto fare qualcosa nella vita, sapevo che avrei fatto il fotografo.

Ogni ricorrenza, ogni compleanno il regalo richiesto era una macchina fotografica. Fotografavo la mia famiglia, gli zii, i cugini. Mio papà mi chiese dopo le medie se volessi fare come lui, il commercialista. Risposi che volevo fare il fotografo: rise e mi chiese di prendere un diploma e che solo dopo, ne avremmo riparlato.

Ovviamente mi consigliò ragioneria, che mi rifiutai di fare. Non sapevo cosa scegliere, ma avevo chiaro cosa non volevo fare. Ho scelto per esclusione, il perito elettronico flaggando tutto quello che non mi piaceva, in sostanza l'ultima spiaggia.

Come hai cominciato?

Già l'ultimo anno di scuola, che facevo per dovere scalpitando, ho cominciato a fare l'assistente fotografo. Da lì, tanta gavetta come assistente di studio di **Vogue Italia**, dove ho "rubato" osservando chiunque. Poi, finalmente l'assistente fotografo a fotografi, da lì si sparse la voce e per cinque anni, ho lavorato davvero tanto.

A quel punto ho deciso di diventare professionista, un bel salto perché guadagnavo di più come assistente e lasciare era rischioso. Ho aperto lo studio con l'aiuto di mio padre, che, alla fine, ha dovuto convincersi che quello era davvero l'unico mestiere che volessi fare.

Ho iniziato con le sfilate, il back stage e tutto ciò che serviva per sopravvivere. Ho sempre cercato di ritagliarmi una parte artistica, al di là del tirare a campare per dare spazio a la mia parte creativa, la mia linfa vitale.

Se il tuo lavoro si potesse riassumere in un viaggio, dove ci porteresti?

Non è importante il luogo: il mio viaggio ha sempre come protagoniste le persone. Mi piace fotografare corpi, che mi compaiono come in un sogno. Quando è una foto creativa, immagino quello che voglio e poi, lo realizzo. A un certo punto della mia vita artistica, ho incontrato i **danzatori e la musica**.

Da lì ho capito, che per il genere di foto che voglio fare, sono perfetti perché mettono in scena, esattamente quello che io ho immaginato, interpretando e dando vita ai miei sogni. Il risultato sono fotografie che spesso sono confuse come il reportage di uno spettacolo teatrale e invece, sono frutto della mia immaginazione, la stessa che userebbe un pittore nel realizzare la sua tela.

Invece che con pennelli e colori, realizzo i miei "quadri" con la macchina fotografica, dove i corpi danzano e conservano il loro movimento, la loro vitalità.

Come lavori con l'obiettivo?

Cerco di preparare la scena, come la voglio, racconto la mia storia ai danzatori. Poi lascio che si muovano liberamente e con la macchina, cerco di catturare quello che la mia mente ha già visto, in sogno. Cerco quello che ho immaginato e, solo allora, scatto.

È difficile andare a cercare quella foto se non l'hai in mente. Quel "clic" è l'ultima fase di un processo molto lungo che nasce dentro di me, nel mio immaginario. Credo che sia davvero come l'idea che nasce nel subconscio di uno scultore o di un pittore, quella che poi andrà sulla tela o scaverà nel marmo.

Quando mi capita di fare dei corsi, succede che qualcuno mi chieda con che macchina ho scattato quella foto. Rispondo sempre che è la domanda sbagliata. La domanda giusta è cosa volevi dire, cosa hai pensato. Questa è l'unica cosa che fa la vera differenza, altrimenti in pittura, si tratterebbe solo di colori e tecnica.

Sono molto attento ai particolari, la luce, l'inquadratura sono fondamentali, ma non bastano a raccontare quel che vedi.

La fotografia fa vedere quello che vede il tuo cuore.

Ho fatto una mostra che ritraeva danzatori disabili. Alcuni hanno ritratto queste persone in edifici abbandonati, con toni cupi a sottolinearne la difficoltà, la sofferenza. A me invece, qualcuno fece notare che guardando le mie fotografie non vedeva i disabili ed era vero: **vedevo persone.**

Parlami del tuo lavoro...

Ho lavorato tanto nelle sfilate di moda, quando le modelle erano regine indiscusse del jet set (più famose delle attrici) che rimanevano impresse nella memoria di tutti. Ho avuto il privilegio di fotografare **Claudia Schiffer, Naomi Campbell, Linda Evangelista, Cindy Crawford**, tanto per citarne qualcuna.

Erano una trentina e dominavano le passerelle e le scene. Oggi, pur occupandomi di moda, sarei in difficoltà a citarne dieci. Non se le ricorda nessuno, cominciano a sfilare giovanissime e spariscono nel nulla. A un certo punto, proprio perché affascinato dal movimento e dai danzatori, ho cominciato a fare video e oggi è il mio lavoro per il 50%.

Ovviamente ancora la moda per necessità e poi, per passione, gli spettacoli teatrali che amo come espressione nobile dell'arte. È questo anche il mio modo di dare una mano alle compagnie teatrali che sono da sempre (e non solo ora) in grande difficoltà a promuoversi.

Ti piace essere fotografato?

Per me è terribile e questa cosa mi accompagna come la passione per la fotografia, da sempre. Ricordo che un cugino di mia madre aveva la mania di fotografare la famiglia di continuo. Io cercavo di sfuggire e, quando riusciva a immortalarmi, avevo sempre le lacrime agli occhi, contrariato. Forse per questo motivo ho scelto di essere quello che scatta...

Come ti definiresti?

Se fossi un quadro, mi dipingerei come un **Pollock**, con tante cose dentro, che hanno bisogno di attenzione per essere comprese, altrimenti non vedi niente, solo macchie di colore.

C'è qualcuno che ha condizionato, segnato questo tuo viaggio?

Ho cercato di imparare osservando tutti, perché ritengo fondamentale saper cogliere indizi utili alla nostra formazione da chiunque. C'è una persona che, però,

è stata quella dalla quale ho imparato di più e che mi ha condizionato positivamente.

È **Vincenzo Lo Sasso**, fotografo affermato negli anni '80, che oggi è pittore e scultore di successo. Con lui ci conosciamo da più di trent'anni e ha contribuito tanto alla mia formazione, che coniuga fotografia e arte.

Non ti capita mai di fotografare un paesaggio?

Solo se c'è una persona, che attira la mia attenzione dando significato a quel paesaggio, che pur bellissimo, difficilmente fotograferei.

(per altre immagini: [link](#))

[A Padova l'International Month of Photojournalism](#)

Comunicato stampa dalla IRFOSS A.p.s.



Il Festival Internazionale di Fotogiornalismo, promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, con il contributo di Despar Aspiag Service, già dalla sua prima fortunata edizione del 2019 si è affermato tra i più grandi eventi italiani dedicati alla fotografia e il primo Festival in Italia interamente dedicato al mondo del Fotogiornalismo: 30 autori internazionali, provenienti da cinque continenti, si sono radunati a Padova per incontrare gli oltre 7.500 visitatori accorsi da tutta Italia.

L'edizione 2021, che si svolgerà dal 4 al 27 Giugno, sarà ulteriormente ampliata sia nella durata che nei contenuti: 30 autori internazionali guideranno il pubblico nelle esposizioni allestite nelle più prestigiose sedi museali ed espositive della città, oltre ai quali si aggiungeranno altri eventi espositivi a corollario: ospiti d'eccellenza come il giornalista Domenico Quirico, sopravvissuto ad un sequestro in Siria durato 5 mesi, quattro workshop con alcuni dei più affermati autori sulla scena internazionale, letture portfolio con i photoeditor delle maggiori testate italiane, da La Repubblica a l'Interazionale, oltre 30 talk e conferenze.

Tra le esposizioni principali il Festival ospiterà la straordinaria mostra targata MAGNUM Photos con l'Afghanistan di Lorenzo Meloni, oltre ad una mostra inedita sui lager libici del vincitore del Premio Pulitzer Lorenzo Tugnoli, l'educazione dei bambini da tutto il mondo raccontata dal corrispondente del New York Times a Beirut Diego Ibarra Sanchez, i diritti delle madri a El Salvador attraverso l'intimità dello sguardo della fotografa americana Nadia Shira Cohen, le ultime proteste di

Hong Kong negli scatti di Miguel Candela, il cambiamento climatico nella Valle dell'Omo di Fausto Podavini, una retrospettiva sul fotogiornalista polacco scomparso nel 2016 Krzysztof Miller, la guerra allo Stato dichiarata dalla mafia in Sicilia nella monografica dedicata a Tony Gentile, autore del celebre e iconico ritratto di Falcone e Borsellino, la fotografia italiana più pubblicata al mondo.

Ma non solo: le principali sedi espositive ospiteranno inoltre le mostre personali di Fulvio Bugani (Cuba), Antonio Faccilongo (Cisgiordania), Giulio Piscitelli (Afghanistan), Annalisa Natali Murri (Repubblica Dominicana), Marta Bortoli (Nuova Zelanda), Laura Liverani (Giappone) e Raffaele Petralla (Siberia) Valentina Piccini e Jean-Marc Caimi (Italia).

Durante il periodo del Festival, la città di Padova avrà l'onore di ospitare i più grandi fotogiornalisti del mondo, acclamati reporter che, attraverso il mezzo fotografico, hanno testimoniato guerre, denunciato violazioni di diritti umani, influenzato l'opinione pubblica contribuendo attivamente a mutare il corso della storia. Dall'immaginario bellico fino alle storie più attuali e controverse degli ultimi mesi, la città di Padova sarà al centro del dibattito internazionale sui temi e le storie del miglior reportage internazionale.

Durante l'intera durata del festival saranno inoltre allestite 10 esposizioni minori legate al Circuito Best Talents 2020, sempre in sedi centrali di prestigio, ma di dimensioni più contenute. «L'idea che sta alla base della nascita di IMP Festival - afferma RICCARDO BONONI, Fotogiornalista e Direttore Artistico del Festival internazionale di Fotogiornalismo Padova - è la convinzione che il fotogiornalismo oggi sia il più rapido accesso alle storie e ai dibattiti internazionali in grado di connettere i quattro angoli del Mondo, una modalità per rendere ciascuno partecipe e consapevole del proprio ruolo fondamentale anche nelle questioni più controverse e geograficamente lontane.» L'evento nasce con la volontà di portare la città di Padova e il suo patrimonio artistico, architettonico e monumentale, sulla scena culturale nazionale e internazionale: sono infatti state individuate 8 sedi espositive principali, da Palazzo Moroni, alla Cattedrale Ex Macello e alla Galleria Cavour, facilmente collegate in un circuito accessibile per i visitatori che comprende i principali siti storici e i luoghi turistici più attrattivi della città. "Il Festival rappresenta una preziosa occasione per la città di Padova per indagare le storie, i metodi e gli approcci della miglior fotografia internazionale; un'esperienza di "immersione totale" nel mondo dell'attualità e del fotogiornalismo; un ponte tra il grande pubblico, i professionisti dell'editoria e della stampa, e i maestri della fotografia da tutto il mondo".

L'evento è realizzato grazie al contributo della Fondazione Cariparo e di Despar Aspiag Service, in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti del Veneto, l'agenzia fotogiornalistica Magnum Photos, Prospekt Photographers, CAPTA, Emergency, FotoEvidence with World Press Photo, Italy Photo Award, con il patrocinio della Regione Veneto e la Provincia di Padova, Canon Official Imaging Partner.

Per informazioni: Tel. 049.693251 | Email info@irfoss.it | WS www.impfestival.com Ufficio Stampa: Irfoss A.p.s., ☎ 049.693251 | Email info@irfoss.it | WS www.irfoss.com

[Carlo Traini - COOL GREY 4 \(a new\) U](#)

da <https://loeildelaphotographie>

Sono sempre stato sicuro che, in certi campi, per ragioni linguistiche, letterarie e iconiche, la parola dovesse fermarsi e lasciare il posto alla fotografia.

Ecco perché in tempi così difficili, causati sia dallo squilibrio sociale che dall'inarrestabile diffusione del COVID-19, non tutto "Pandemic Alphabet" può

essere separato dalla sua immagine. Le immagini sono icone, semi che crescono nei pensieri, trasformano le esperienze e trasmettono la sintesi delle capacità di un individuo di creare le proprie leggi, la propria religione e la propria saggezza (poiché vivono silenziosamente in un mondo sordo). E insonorizzate).



COOL GREY 4 (a new) U © Carlo Traini

Sono sempre stato sicuro che, in certi campi, per ragioni linguistiche, letterarie e iconiche, la parola dovesse fermarsi e lasciare il posto alla fotografia.

Ecco perché in tempi così difficili, causati sia dallo squilibrio sociale che dall'inarrestabile diffusione del COVID-19, non tutto "Pandemic Alphabet" può essere separato dalla sua immagine. Le immagini sono icone, semi che crescono nei pensieri, trasformano le esperienze e trasmettono la sintesi delle capacità di un individuo di creare le proprie leggi, la propria religione e la propria saggezza (poiché vivono silenziosamente in un mondo sordo). E insonorizzate).

In ciascuna di queste immagini, ho cercato di mostrare ciò che doveva essere preservato, rafforzando l'ambiguità e il conflitto tra la paura degli individui e il record storico della pandemia.

Dopo che la profonda e sacra intimità della quarantena ha avuto il tempo di prepararsi e stabilirsi, comincio qui dalla fine del blocco fino al lento tentativo di trovare la nostra comunità, evolvendosi nel panorama post-COVID. -19, tra obblighi sociali e restrizioni allontanamento che ha governato le nostre relazioni sociali dall'inizio della fase 2.

Questa epidemia di pandemia ha davvero evidenziato la mancanza di preparazione di molte persone nella loro ricerca della verità, della poesia e della bellezza nella loro vita quotidiana. Abbiamo riscoperto noi stessi come specie e abbiamo iniziato a vederci come parte di qualcosa di più grande.

Adesso è il momento per tutti noi di rimontare le rovine. È finalmente giunto il momento di iniziare a decostruire la trama cromatica della realtà, perché le immagini non potranno mai rappresentarla appieno; Inizia a scegliere cosa vuoi salvare e cosa (o chi) ci salverà.

Tutto ricomincerà dall'oscurità e, all'alba, rinascerà.

Le mie immagini sono solo rappresentazioni leggere di una disposizione specifica di quattro parole che sussurrano sommessamente, "dallo smarrimento alla speranza".

Il loro valore deriva dalla consapevolezza della propria grammatica. Queste immagini sono dedicate ai più grandi perdenti di tutti i tempi: i sognatori che hanno cambiato il mondo in meglio.

Ora non resta che agire: apri gli occhi e osserva attentamente, perché ne abbiamo più bisogno ora.

--- Per altre immagini: [link](#)

[Margaret Lansink non nasconde le cicatrici e il potere di guarigione dell'amore è tutto nella sua fotografia](#)

di [Simona Marani](#) da <https://www.elle.com/it>

Le suture più delicate dei sentimenti invitano a (ri)connettersi con sé stessi e l'amore



Margaret Lansink, Flow, 2020 (collage stampato su carta Washi Kizuki fatta a mano, rammendata con foglia d'oro 23kt) © Margaret Lansink courtesy Galerie XII Paris

I legami ci tengono saldi al mondo, soprattutto quelli invisibili con madre natura e le stelle, i suoi figli e le nostre esistenze, ma è nelle suture più delicate dei sentimenti che si manifestano quelli più resistenti, visualizzati da **Margaret Lansink**, per non nascondere le cicatrici e il potere di guarigione dell'amore. **Tutti possono spezzarsi, ma alcuni legami emotivi diventano più saldi quando li recuperi, dopo aver rischiato di perderli.**

Le sue suture regalano preziose consapevolezze al corpo dell'opera realizzata dalla fotografa e artista visiva olandese con *Borders of Nothingness - On the Mend*, per lavorare sul tessuto emotivo della perdita di contatto e la riunione con la figlia maggiore. Sul messaggio che espone con la sua prima personale *(Re)Connexions* alla **Galerie XII di Parigi**, dopo averlo condensato nelle pagine del prezioso libro omonimo, pubblicato in edizione limitata con la collaborazione tra la **IBASHO gallery di Anversa** e l'editore parigino **the(M) editions** nel 2020.



Farewell, 2017 (Stampa alla gelatina d'argento) © Margaret Lansink courtesy Galerie XII Paris

In entrambi i casi il viaggio editoriale ed espositivo di *Borders of Nothingness - On the Mend*, attraversa due fasi distinte del progetto visivamente e tecnicamente affascinante dedicato all'evoluzione emotiva di Margaret Lansink, esplosa durante una residenza d'artista in Giappone. Da principio, il dolore della perdita di contatto con la figlia, è esplorato con le sfumature del bianco e nero e le alchimie di stampa alla gelatina d'argento che la stessa fotografa ha realizzato con *Borders of Nothingness*. Il grido silenzioso di paesaggi emotivi e corpi femminili, è messo a nudo e fuori fuoco dalla fotografa e dalla stampatrice, insieme all'assenza della figlia maggiore e i confini evanescenti del loro amore.



Margaret Lansink, *high*, 2017 (stampa alla gelatina d'argento) © Margaret Lansink courtesy Galerie XII Paris



Margaret Lansink, *Longing* 2019 (Collage stampato su carta Washi Kizuki fatta a mano, rammendata con foglia d'oro 23Kt) © Margaret Lansink courtesy Galerie XII Paris

Il paesaggio dell'amore senza confine che finisce per riunire madre e figlia, manifestando il suo potere nel cammino di guarigione successivo, diventa protagonista di *On the Mend*. Tornando alle immagini originali di *Borders of Nothingness*, come si fa quando il cambiamento ci spinge a rimettere ordine nelle

emozioni dei ricordi, la fotografa le ha strappate e riorganizzate, enfatizzando la forza e la bellezza del legame appena forgiato, insieme al miracolo della connessione umana, con collage su carta Kizuki Washi fatta a mano con foglia d'oro 23Kt.

Lasciandosi ispirare dalla **pratica giapponese Kintsugi** che ripara la ceramica infranta con foglia d'oro, la **poetica dell'imperfetto wabi-basi** che la guida e l'**abilità di dare forma al cambiamento con le sue mani**, ereditata probabilmente dal padre falegname, Margaret Lansink (1961) che vive e lavora nella piccola città olandese di West-Graftdijk, a circa 30 minuti da Amsterdam, imprime il suo messaggio d'amore nelle cicatrici dorate dei suoi collage. **Usando foglie d'oro per riparare le fotografie**, come fanno i giapponesi con le crepe nella ceramica, realizza immagini intense, come certi legami sopravvissuti alle intemperie della vita.

Vene pulsanti dell'arte di rinascere, stampate dalla fotografa nel laboratorio del Benrido Atelier di Kyoto, tra i pochi al mondo a padroneggiare l'antica tecnica di stampa artigianale della collotipia e la sua attenzione per i dettagli. Stampe tanto preziose e raffinate da meritare l'Hariban Award 2019, il cui valore è amplificato dall'invito a (ri)connettersi, prima di tutto con se stessi. Il segreto di ogni progetto fotografico curato con amore da Margaret Lansink e del suo grande talento che cresce con loro.

How to: Margaret Lansink "(Re)Connexions Humaines, Galerie XII, Parigi (21 gennaio - 15 aprile 2021). galerie-photo12.com

https://www.instagram.com/themthemthemthem/?utm_source=ig_embed

https://www.instagram.com/margaretlansink/?utm_source=ig_embed

<https://youtu.be/d8BGSEnt6Kg>

https://www.instagram.com/p/B3AeEjDIeyq/?utm_source=ig_embed

https://www.instagram.com/p/CKtQLHKnrj9/?utm_source=ig_embed

[In memoriam : June Newton \(1923-2021\)](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

June Newton, la pluripremiata attrice e fotografa di fama internazionale, moglie del fotografo di fama mondiale Helmut Newton e presidente della Helmut Newton Foundation, è morta il 9 aprile 2021, all'età di 97 anni, nella sua casa di Monte Carlo. Il Consiglio di amministrazione e il personale della Fondazione Helmut Newton piangono la perdita di questa persona generosa e di grande talento.

È nata June Browne a Melbourne, in Australia, nel 1923. Dopo gli anni scolastici, si è formata come attrice e ha avuto molti impegni con lo pseudonimo di June Brunell. Nel 1947 incontrò Helmut Newton, che aveva appena aperto uno studio fotografico a Melbourne; si sono sposati un anno dopo. Nel 1956, ha ricevuto il premio australiano Erik Kuttner come migliore attrice teatrale. Nello stesso anno, i Newton si trasferirono a Londra, dove Helmut lavorava per British Vogue. Nel 1961 si trasferirono a Parigi, dove a Helmut fu offerto un posto fisso per Vogue France.

June Newton non è stata in grado di continuare la sua carriera di attrice in Francia e nel 1970 si è dedicata alla fotografia da sola. Quando suo marito si ammalò brevemente, lei intervenne per prendere il suo posto per un servizio fotografico commerciale - da lì June ha lavorato alla sua carriera fotografica sotto lo pseudonimo di Alice Springs. All'inizio degli anni '70, ha fatto diverse campagne per il parrucchiere francese Jean Louis David; le immagini sono apparse come annunci a tutta pagina su rinomate riviste di moda. Il primo soggetto di Alice Springs è apparso sulla copertina

della rivista francese Elle nel 1974 e le sue immagini sono apparse più volte negli editoriali delle riviste di moda Vogue, Marie Claire e Nova.



Alice Springs - Chateau Marmont Hollywood 1991 © Alice Springs, courtesy Helmut Newton Foundation

Ricevette anche ordini commerciali per pubblicità farmaceutiche da José Alvarez, all'epoca direttore di un'agenzia creativa a Parigi. Successivamente, a capo di Editions du Regard, Alvarez ha pubblicato il suo primo libro di ritratti nel 1983. Dalla metà degli anni '70, Alice Springs ha prodotto molti ritratti per riviste come Egoiste, Interview e Vanity Fair. L'elenco di artisti, attori e musicisti che ha interpretato nei successivi 40 anni si legge come un chi è chi della scena culturale internazionale su entrambe le sponde dell'Atlantico. Alice Springs non solo ha documentato le celebrità e i loro contemporanei anonimi, ma ha anche catturato il loro carisma e la loro aura.

Aveva un occhio speciale per i volti; a volte li incorniciava strettamente in un busto o un ritratto di tre quarti, raffigurando altri fotografi come Richard Avedon, Brassai e Ralph Gibson, così come celebrità tra cui Nicole Kidman, Audrey Hepburn, Dennis Hopper, Billy Wilder e Claude Chabrol. Diversa da molti dei suoi colleghi, ha adottato un approccio più intimo, reagendo spontaneamente a situazioni fotografiche inaspettate e lasciando trasparire l'individualità dei suoi soggetti. In tal modo è riuscita a dare nuove dimensioni a volti familiari, senza luoghi comuni.

Nel 1976, ha supervisionato la pubblicazione di *White Women* come direttrice artistica e ha continuato a gestire tutti i successivi libri e cataloghi delle mostre di Helmut Newton. Due anni dopo, i suoi ritratti furono mostrati per la prima volta in una mostra personale ad Amsterdam, seguita da numerose mostre in tutto il mondo. Nel 1981, Helmut e June lasciarono Parigi e si stabilirono a Monaco. Trascorrevano regolarmente

i loro inverni in California, vivendo allo Chateau Marmont di Los Angeles, dove spesso incontravano e fotografavano personalità di Hollywood.

Nel 1995, la coppia ha realizzato il film documentario Helmut entro giugno per il canale televisivo francese Canal +, seguito tre anni dopo dal loro libro fotografico comune Us and Them, che è stato presentato come una mostra in diversi paesi. Il progetto speciale comprende autoritratti intimi, ritratti reciproci e ritratti di numerose celebrità, disposti in dittici giustapponendo il lavoro di Helmut e June (alias Alice Springs).

Nel 2004, June ha pubblicato la sua autobiografia Mrs. Newton. Nello stesso anno, suo marito Helmut morì. Non solo assumerà il ruolo di Presidente della Helmut Newton Foundation, ma è stata anche responsabile della supervisione del completamento del progetto che Helmut aveva avviato e in gran parte finanziato: la trasformazione di un ex casinò militare prussiano vicino alla stazione ferroviaria Zoologischer Garten. a Berlino nel museo della fotografia. Ha raccolto la sfida con il suo desiderio caratteristico che la Fondazione Helmut Newton aprisse nell'estate del 2004. In qualità di presidente, June Newton è diventata la forza trainante dietro lo sviluppo del concetto di mostra della fondazione nei suoi primi anni. Creato in collaborazione con la Prussian Cultural Heritage Foundation, è un'istituzione unica al mondo.

La parte centrale della mostra di apertura era Us and Them, completata dagli ultimi ritratti di Helmut Newton, scattati sul letto di morte a Los Angeles nel gennaio 2004. Il lavoro di June è stato presentato in due mostre nel 2010. e nel 2016, coprendo l'intera mostra temporanea spazio. Nel corso degli anni, le opere complete di Helmut Newton e Alice Springs - tutti i negativi, le stampe a contatto, le stampe fotografiche, i poster e le pubblicazioni delle mostre - sono state trasferite al Museo di Berlino, dove sono state archiviate ed esposte. In occasione del 100 ° compleanno di June Newton nel giugno 2023, il direttore della Fondazione Matthias Harder ospiterà una nuova grande retrospettiva di Alice Springs.

Fondazione Helmut Newton
Dr. Andreas Behr, Vicepresidente
Dr. Matthias Harder, Direttore

Fondazione Helmut Newton - Museum für Fotografie
Jebensstrasse 2, D - 10623 Berlino
<https://helmut-newton-foundation.org/en/>

(per altre immagini: [link](#))

[François Halard, fotografo](#)

di [Michele Masneri](#) da <https://www.ad-italia.it/>

L'uomo che da quarant'anni ritrae in tutto il mondo le case e gli studi d'artista - ma solo di quelli che lo toccano profondamente. Ne capta l'anima e poi la restituisce in immagini. Anche da fermo, ha saputo fare del suo hôtel particulier ad Arles la partenza, e l'arrivo, di un nuovo viaggio.

François Halard da quarant'anni è specializzato nel ritrarre case e studi d'artista in giro per il mondo. Cerca di scovare l'anima dei fortunati abitanti, vivi o defunti, le loro tracce in spazi peculiari (grandiosi o modesti, spesso sgarrupati e rovinosi). Da Louise Bourgeois a New York a Eileen Gray a Roquebrune, oppure da qualche primario stilista, Halard non smette di indagare la planimetria spirituale del Novecento, passando possibilmente da artisti che in qualche modo l'hanno toccato. Tutto è partito da Cy Twombly, leggendario pittore americano di stanza in Italia nel dopoguerra diventato poi una specie di nume tutelare per Halard, una guida verso uno dei territori che più l'hanno ispirato. «Twombly mi ha sempre interessato a diversi livelli», dice Halard al telefono dalla Provenza. «Sua era la prima opera

d'arte che compri a venticinque anni. Una litografia. È sempre stato per me qualcuno legato allo stesso tempo alla pittura, alla fotografia, all'architettura e all'interior decoration. E poi la sensibilità per Roma, le rovine, Piranesi, tutto quel vocabolario visuale che mi ha sempre ispirato, che riconosco in lui, quel modo di rapportarsi all'antichità e trasformarla in qualcosa di molto contemporaneo. Da adolescente vidi le fotografie di casa sua fatte da Horst P. Horst sul *Vogue* americano del 1966 e rimasi folgorato». Il corteggiamento con l'artista fu lungo: «Riuscii ad andare a Gaeta, al suo studio, solo vent'anni dopo».



François Halard, la Cupola di Antonioni, 2020

Colossale viaggiatore, Halard adesso è fermo, come tutti. Le manca spostarsi? «Ma oggi viaggio molto in casa mia, guardando le mie foto, i miei libri sul Vaticano, sulle rovine romane di Balbec, di cui ho appena finito un lavoro». Dal suo viaggio da fermo è uscito anche **François Halard – 56 Days in Arles**, uno dei suoi ultimi progetti, cinquantasei **Polaroid** scattate nel suo hôtel particulier settecentesco, un palazzetto grandioso e franante nella città provenzale, ventidue stanze comprate negli anni Novanta con un bagno ispirato a Matisse e una terrazza molto gattopardesca. «L'ispirazione per questo progetto», dice, «mi è venuta dalle Polaroid che proprio Cy Twombly fece a casa sua a Roma». L'Italia, nel suo continuo ondeggiare tra arcaico e moderno, è centrale nell'universo di Halard. Che ha sempre bisogno di un filo conduttore artistico o letterario. Tappa fondamentale, casa Malaparte. Di cui ha scattato gli interni, quando ancora la villa non era stata restaurata dalla famiglia dello scrittore. Come era finito a Capri? «Malaparte era l'autore preferito di mia madre. E sapevo a memoria *Le Mépris*, *Il disprezzo*, di Godard... poi scoprii Capri grazie a Beatrice Monti della Corte e Grisha», cioè il mitologico Gregor von Rezzori: la mecenate bresciana-newyorchese e lo scrittore mitteleuropeo amici e mentori di Bruce Chatwin. E infatti Halard ha viaggiato molto con lo scrittore inglese: e gli ha fatto una foto celebre nel suo appartamento londinese. Lì lui è seduto alla sua scrivania, di spalle. Gli piaceva farsi fotografare, a Chatwin? «Gli piaceva talmente che lo dovetti prendere di spalle», ride Halard, e questo forse conferma la diceria su Chatwin, che pur essendo un osservatore implacabile – o forse proprio per questo – aveva un rapporto molto cauto con la macchina fotografica, come se davvero rischiasse di rubarti l'anima. Non veniva nemmeno molto bene nelle fotografie. E non si fotografava mai, pur non mancandogli, diciamo, l'amor di sé. Quali altri fotografi l'hanno influenzata? «Ghirri per il suo punto di vista sul colore e sul paesaggio italiano; e poi Ugo Mulas per i suoi ritratti intimi d'artista; e poi ancora Twombly

come sublimazione estetica del suo intimo; e Mollino, per la sua visione erotica del design».



François Halard, 56 Days in Arles (2020, Libraryman): una delle 56 Polaroid che Halard ha scattato durante il lockdown nel suo hôtel particulier settecentesco.

C'è sempre molta Italia nei suoi riferimenti. Halard fin da giovane ha avuto un rapporto privilegiato con il nostro Paese. «Mia madre lavorava nel settore dell'arredamento e amava moltissimo il design italiano. Credo che sia stata una delle prime a comprarlo. E io credo di aver assorbito questo gusto. A diciott'anni chiesi ai miei di lasciarmi andare a vedere il Salone del Mobile a Milano. Era la prima volta che esponevano quelli di Alchimia. Certo era un po' strano, normalmente i ragazzi chiedono una moto, o una giacca. Io invece volevo una scrivania di Superstudio. O una poltrona di Giuseppe Terragni». I suoi preferiti in assoluto? «Carlo Scarpa, Terragni e Sottsass. Ah, e anche Carlo Mollino, che adoro». Un'altra figura che ha seguito a lungo. «Mi colpiva il suo rapporto tra l'architettura, l'oggetto e la fotografia. Anche lui faceva Polaroid. Erotiche». Ne ha fotografato l'appartamento torinese. In un'intervista Halard ha detto: «Mi piaceva che fosse concepito solo per ospitare attraenti illusioni erotiche, mentre viveva a casa di sua madre. Era interessato a Piranesi e ai giardini giapponesi, e intanto disegnava la biancheria intima, le scarpe e ogni dettaglio degli abiti indossati dalle sue modelle. Non ho mai capito se avesse o meno una relazione sessuale poi con quelle belle ragazze». A proposito di ragazze, lei ha cominciato con la moda. «No, veramente ho cominciato con l'architettura, poi sono passato alla moda per un po', poi sono tornato al vecchio amore. Mi mancava uno spazio personale mio per esprimermi, con la moda». Forse è più facile fare foto a una casa piuttosto che alle persone. «Più che facile è più assoluto, e poi posso fare tutto da solo, non c'è bisogno del truccatore, degli stylist». Ho letto che era anche timido. Per questo è tornato alle case? «No, caro amico. Proprio il contrario. Lavorai nella moda proprio per via della timidezza. Così ero costretto a vincerla, in quei contesti pieni di gente, con la musica, tutte quelle persone sul set. Ma mi è servito molto, sa; in mezzo a tutto quel caos eri costretto a ricavarti un piccolo spazietto dietro la tua macchina fotografica. E oggi non sarei così libero se non avessi fatto quel lavoro nella moda». Grazie alla moda poi ha conosciuto i grandi stilisti, di cui ha fotografato le case. Yves Saint Laurent, Marc Jacobs, Roger Vivier, un po' tutti. «E negli anni Ottanta

l'appartamento di Montecarlo di Karl Lagerfeld, interamente arredato Memphis». La più bella? «Quella di Dries van Noten, un palazzo antico affacciato su un lago in Belgio». E però non c'è niente da fare, «le case d'artista sono diverse. Le loro tracce sono più visibili, vedi di più dentro di loro. Le case di Mollino, di Malaparte, di Louise Bourgeois... sono proprio a un altro livello», dice. «Cerco sempre di fotografare case o atelier di artisti che mi hanno toccato profondamente. Se non riesco, mi accontento di un contatto di secondo grado. Per esempio, amando io molto Matisse, ma essendo naturalmente troppo giovane per averlo conosciuto, ho comunque molte fotografie del suo studio fatte da fotografi dell'epoca. Lo stesso per l'atelier di Picasso. Mi piace avere delle foto di qualcosa che avrei voluto fotografare io. Per esempio le foto di Picasso nel suo studio fatte da Alexander Liberman». Ma c'è sempre questa relazione tra casa e autore? Oppure nella sua carriera ha incontrato persone banali con case pazzesche o viceversa? «Ah, sì, spesso», ride, ma meglio non fare nomi. E la casa d'artista più bella mai fotografata? «**Malaparte a Capri. E la Cupola di Antonioni e Monica Vitti in Sardegna.** Oggi abbandonata, opera di Dante Bini, che aveva inventato un sistema rivoluzionario per fare enormi monoblocchi in cemento armato, come questo della Cupola. C'è un rapporto tra le due case: non solo sono entrambe collegate a due registi che amavo molto, Godard e Antonioni; ma c'è anche lo stesso rapporto con la natura, col mare, col Mediterraneo. Tra spazio interno ed esterno. Io il Mediterraneo l'ho scoperto molto tardi, ma il senso di appartenenza a questo spazio, a questa dimensione, l'ho capito subito». Ma se ama così tanto l'Italia, che ci sta a fare in Provenza? «Ma guardi che Arles è molto italiana. È una città decisamente non francese. La chiamavano la piccola Roma».

-- per altre immagini: [link](#)

[Jessica Todd Harper :](#) [A Family of Women alla Rick Wester Fine Art](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



© Jessica Todd-Harper, Selfportait with Marshall 2021

Il lavoro di **Jessica Todd Harper** sembra familiare perché lavora con la materia prima presente in tanti album di famiglia. Ma il motivo per guardare da vicino le sue foto non è tanto che possiamo imparare di più sulla sua vita e sulla sua famiglia. Piuttosto, dovremmo, come lei, aspirare a diventare artisti della nostra vita. - **Alain de Botton** , Prefazione alla monografia di Jessica Todd Harper, *The Home Stage*

Guardare le foto delle famiglie altrui è una ricerca dell'identificazione, del posto nel mondo, per ritrovarsi riflessi sui volti degli altri. Insieme alle fotografie di Jessica, ricordo solo un ricordo della visita a una delle prime mostre fotografiche che ricordo da adolescente che assorbe la fotografia: Diane Arbus, al Museum of Modern Art nel 1972. Ricordo di essere stata accanto a due donne solo così felici di mostrare la foto, *Two Ladies at the Automat*, New York City e una di loro esclamò: "Zia Mary ha lo stesso cappello!"; democratizzare e di conseguenza eliminare ogni stranezza che un tempo sembrava così centrale nell'opera di Arbus ma che ora è stata ripulita dal processo culturale del politicamente corretto.

La tua famiglia potrebbe non assomigliare per niente alle persone nelle foto di Jessica. Ciò che può legarti, invece, è l'umanità del gesto: lo sguardo curioso e informato dei bambini; la famiglia si è raccolta in cucina, il caos dei giocattoli sparsi ovunque, il tocco leggero della mano di una madre sulla spalla di un bambino addormentato. Le donne hanno potere nelle sue fotografie; la loro attrazione gravitazionale è la forza che unisce i soggetti.

Ciò che è ancora più probabile è che le tue foto di famiglia non assomiglino alle sue. Profondamente radicata nella storia della pittura impressionista e rinascimentale americana e affinato in una carriera ventennale come fotografa, il suo processo si riduce al meglio alla manipolazione della luce. Recentemente ha tenuto un seminario sull'uso della luce, utilizzando confronti "prima e dopo" delle scene che ha fotografato. Ciò che è chiaro è che stiamo vivendo nel mondo "prima" di Jessica.

La selezione di immagini inserita in questa mostra online risale agli ultimi anni, realizzata dopo la pubblicazione di *The Home Stage* (Damiani Editore, 2014). Mentre questo mese volge al termine l'ormai annuale Mese della storia delle donne, siamo felici di aggiornare e condividere la nostra mostra sul lavoro di Jessica e di rendere omaggio e celebrare l'influenza che lei e le altre artiste con cui stiamo attualmente lavorando nel nostro programma, che includono Cat Balco, Sharon Harper, Molly Lamb, Lilly McElroy, Yola Monakhov Stockton, Alyse Rosner, Donna Ruff, Wendi Schneider, Mary Shah. Donna J. Wan, Tenesh Webber e nella nostra mostra collettiva attuale, Sarah Dineen e Seren Morey.

--per altre immagini: [link](#)

RWFA Rick Wester Fine Art

526 W 26th St # 417, New York, NY 10001 - www.rickwesterfineart.com

[Holden Luntz: stanze che risuonano di possibilità](https://www.holdenluntz.com/)

da <https://www.holdenluntz.com/>

Quando incoraggiamo un bambino ad aprire il suo mondo e ad espandere i suoi orizzonti, spesso gli diciamo di "usare la sua immaginazione". Questo atto di scongiurare possibilità e liberarsi da costrutti logici e norme ripetitive può essere liberatorio. Un attributo spesso attribuito a un grande fotografo (o per quella materia a qualsiasi persona creativa) è che ha un'immaginazione attiva e coinvolgente e può costruire mentalmente immagini vivide.



Massimo Listri – Museo Correr I, Venezia, 2016 - Archival Lambda Color Photograph © Massimo Listri - Courtesy Holden Luntz

Quando pensiamo alle stanze, la maggior parte di noi fa affidamento su immagini mentali di spazi prevedibili che ci sono molto familiari e ci danno un senso di sicurezza. Tendiamo a vedere e vivere in un ambiente diurno fisso e prevedibile. Ma per molti fotografi, le camere da letto o gli spazi interni si sono spesso presentati come sfide e inviti a vedere in modo creativo e non essere circondati dalle convenzioni sociali. Un pezzo, come soggetto, può risuonare con potenziali possibilità. Può somigliare metaforicamente alla tavolozza di un artista in attesa di dare vita attraverso una nuova creazione.

Le fotografie di Karen Knorr, Massimo Listri, Sandy Skoglund, Michael Eastman, John Dugdale e Bernard Faucon presentano nuovi approcci e visioni uniche della rappresentazione dello spazio. Ogni fotografo va oltre il mero aspetto fisico di una stanza. Sono interessati a trovare un equivalente per l'esperienza di essere in una stanza e come ci fa sentire. Una stanza può essere un serbatoio di ricordi reali o immaginari. Le stanze hanno una funzione meno descrittiva e più emotiva e soggettiva. Le esperienze condivise e individuali che ciascuno di noi vive, danno ai fotografi e a noi stessi le risorse di base per valutare questi spazi unici.

La dimensione temporale della creazione dell'immagine è complessa. Le fotografie sono create dai loro creatori nel presente, ma sono sempre presentate allo spettatore in passato. Qualcosa è già stato fotografato e stiamo osservando il risultato dell'aspetto di una stanza o le prove di ciò che è accaduto in passato. Tuttavia, l'atto di guardare è sempre nel presente, ma ciò che ricordiamo è nel passato. Questa distinzione critica spesso modella la nostra risposta a ciò che vediamo.



Karen Knorr - Il vuoto non è altro che la forma, Obai-in, Kyoto, 2017 - carta di riso Hahnemuhle d'archivio e montato su pannello in gelso, legno di cedro e seta. Pezzo unico - © Karen Knorr - Courtesy Holden Luntz

Questo scambio temporale può dare una sensazione nostalgica - o può toccare la nostra mente e le emozioni che ci collegano alle immagini e agli spazi che rappresentano. Possiamo ammirare le qualità interiori, essere impressionati o umiliati dalle loro strutture, o sentire il pathos di una vita sconosciuta, ma immaginata, che è passata. Le nostre connessioni più profonde sono sempre complesse e coinvolgono più sensi - raramente sono limitate alla visuale. Gli spazi contengono storie: conosciamo alcune delle storie, ma alcune, create da artisti, sono potenziali contenitori di esperienze immaginate o ricreate.

Fotografi come Massimo Listri e Michael Eastman - fotografano una stanza come la vedono. La loro selezione e i criteri per ciò che vale la pena fotografare si basano su un luogo che trovano speciale o memorabile.

Sandy Skoglund, Karen Knorr e Bernard Faucon creano stanze e spazi che suggeriscono storie e danno sostanza visiva alle idee che hanno, ai ricordi che desiderano condividere, agli oggetti, agli animali e alle persone che desiderano riunire. Creano finzioni basate su idee che gli artisti scelgono di esplorare. Le stanze, in senso lato, diventano costruzioni visive dove questi fotografi hanno realizzato i loro sogni, i loro desideri, le loro paure e le loro osservazioni. Se, come cita Shakespeare, "Tutti sono un palcoscenico" e "Tutti gli uomini e le donne sono solo attori", le stanze diventano il teatro in cui si svolgono i drammi. Contengono i misteri e la bellezza che vediamo prima con i nostri occhi e poi, nel tempo,

--per altre immagini: [link](#)

Holden Luntz

Stanze che risuonano di possibilità

Karen Knorr, Massimo Listri, Sandy Skoglund, Michael Eastman, John Dugdale e Bernard Faucon

27 marzo - 8 maggio 2021

[Edward Peck – Composizioni](#)

di Edward Peck da <https://loeildelaphotographie.com/>



Composizioni - Onde di girasole © Edward Peck

La mia attuale serie "Composizioni" esplora la bellezza di ciò che viene lanciato, attraverso la ricomposizione di mazzi appassiti, poiché i mazzi hanno un simbolismo speciale, utilizzato per sottolineare i nostri rituali di buona volontà, anche se offerti come condoglianze. Mettono in risalto il nostro deliberato desiderio di creare bellezza e simmetria come doni, mettendo in risalto il meglio della nostra umanità. Il simbolismo dei fiori in combinazione con la loro grazia fugace è un toccante promemoria della nostra fragilità. Ci ricorda anche la nostra società usa e getta orientata ai giovani che è troppo veloce per lasciar andare la bellezza subito dopo il suo apice e trascurare il fascino sereno dell'intero ciclo della vita.

Ho trovato mazzi di fiori scartati mentre appassivano, quando erano ancora pieni di colore, forma e transizione, forse ancora in transizione poiché il decadimento alla fine fa rivivere la vita. Li ho riorganizzati in composizioni, esplorando i loro nuovi colori, forme e stato di fragilità. Queste composizioni erano in continua evoluzione e nuove astrazioni emersero man mano che quelle vecchie scomparivano. Il processo era una meditazione come parte di una serie di meditazioni Maranasati o un momento moris.

Attraverso molte sperimentazioni, mi sono fermato a un processo TC ibrido in combinazione con un processo planografico di sublimazione del colore per rendere queste composizioni in alta risoluzione e colori profondi. Fondendo l'immagine nella superficie in alluminio, a differenza delle stampe a getto d'inchiostro, si crea un'immagine fotograficamente più accurata protetta dagli elementi con una durata d'archivio ben oltre quella di una stampa cromogenica.

-- per altre immagini: [link](#)

<http://sassamatt.com>

[Edward Peck/fr/edward-peck/?ct=t%28Newsletter+FR](http://EdwardPeck.fr/edward-peck/?ct=t%28Newsletter+FR)

[Monica Carocci – NuvoleAlte](#)

da <https://www.francescaantonini.it>



©Monica Carocci, Tulipani 2020 – stampa digitale su carta cotone.

A quattro anni dalla prima mostra in galleria, Francesca Antonini Arte Contemporanea presenta una nuova personale di **Monica Carocci** (Roma, 1966), introdotta da un testo di Cristiana Perrella.

L'artista ha prodotto per questa occasione due serie inedite, che scaturiscono dalla necessità di ripensare il lavoro alla luce delle contingenze degli ultimi mesi. L'obbligo di ridurre al minimo i movimenti, da cui la rinuncia alle consuete flâneries e la difficoltà di raggiungere la camera oscura, l'hanno portata a riflettere con precisione sulla responsabilità di cosa e come fotografare. Monica Carocci ha reinterpretato il proprio metodo e individuato quale parte della realtà mostrare, da quale prospettiva e con quale intonazione. Tenacemente ancorata alla natura — tema che ne ha sempre innervato la ricerca — si è rivolta verso una porzione domestica di essa, l'unica che nel momento di lockdown era possibile osservare con tempi sufficientemente dilatati: fiori freschi, selvatici o recisi, colti nelle aiuole o acquistati in vivaio. L'artista ha anche intrapreso una piccola rivoluzione tecnica, approdando al digitale con l'adozione di una fotocamera a infrarossi che reagisce alle variazioni di luce e temperatura e le traduce in cromie antinaturalistiche. Con l'allentarsi delle restrizioni Carocci ha recuperato la ricognizione della natura "dal vivo", ed esplorato i parchi di Torino per esercitare uno sguardo rinnovato e dirompente. L'artista ha operato un repentino ribaltamento di prospettiva, scambiato terra e cielo, acqua e nuvole e consegnato all'osservatore una lettura alternativa, dove natura, città e spazi abitativi diventano visioni aliene, marziane, dal fascino straniante. Protagonisti di *NuvoleAlte* sono quindi gli esiti di un pensiero sulla costruzione delle immagini e il nostro rapporto con esse, che si è modificato così in profondità negli ultimi mesi: la scelta ineludibile del digitale sintetizza la pervasività del rapporto con gli schermi, mentre la possibilità di manipolazione tecnica è utilizzata come uno strumento per forzare i procedimenti di decodifica veloci e superficiali a cui siamo ormai assuefatti.

Nata a Roma nel 1966, vive e lavora a Torino. Nel 2016 ha presentato la personale *Outer Space* presso la galleria Antonini di Roma; nello stesso anno il suo lavoro è stato incluso nel riallestimento della collezione permanente della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma. Nel 2017 ha partecipato alla collettiva *L'altro sguardo* alla Triennale di Milano e *Liberi Tutti*, a cura di Cristiana Perrella e Luca Beatrice al Museo Ettore Fico di Torino. Dello stesso anno la

collettiva *FORT / DA, Risonanze e intermittenze del fotografico*, a Casa Masaccio (San Giovanni in Valdarno, AR) a cura di Cristiana Collu e Saretto Cincinelli. È attualmente tra le protagoniste della mostra *Io dico io*, a cura di Cecilia Canziani, Lara Conte e Paola Ugolini alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Roma.

dal 15 aprile al 05 giugno 2021

Francesca Antonini Arte Contemporanea - <https://www.francescaantonini.it/>
Roma, Via di Capo le Case, 4, (RM)

[Michael O'Neill. Sullo Yoga. L'architettura della pace - Taschen:](https://loeildelaphotographie.com/)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



© 2021 Michael O'Neill / TASCHEN

Lo yoga ha impiegato diverse migliaia di anni per passare da una manciata di monasteri che punteggiano l'Himalaya alla miriade di studi di Londra, Lower Manhattan e oltre. Che si tratti di fare il bagno con i santi nel Gange o unirsi al coro di mille voci che cantano "om", il fotografo **Michael O'Neill** ha deciso di dedicarsi all'esperienza e fotografare il mondo dello yoga in questo momento. Critica della sua storia. Il risultato è un potente tributo fotografico alla secolare disciplina che è diventata un fenomeno globale, con oltre 250 milioni di praticanti uniti nella pratica fisica, spirituale e cosciente in tutto il mondo.

Famoso per le sue fotografie di celebrità, O'Neill ha iniziato a ritrarre gli yogi più influenti del nostro tempo - BKS Iyengar, TKV Desikachar e Gurmukh Kaur Khalsa, tra gli altri - così come quelli noti per integrare lo yoga nelle loro vite, come Donna Karan, Sting e Trudie Styler. Ma con l'approfondirsi della sua pratica di yoga e meditazione, è aumentata anche la sua volontà di guardare oltre le personalità e le pose per documentare le radici dello yoga. Per dieci anni, O'Neill ha vagato per gli epicentri tradizionali per meditare con i monaci sull'altopiano tibetano, vivere

con i sadhu nelle loro tende a Kumbh Mela e ammirare i ragazzi che praticano la disciplina poco conosciuta di Mallakhamba sul terreno del combattimento di Kochi.

Questo lavoro racconta la storia dello yoga come non è mai stata raccontata prima, con quasi 200 fotografie. Due dei soggetti più importanti di O'Neill, il maestro di meditazione Sua Santità Swami Chidan e Saraswati e lo yogi Eddie Stern, si uniscono alla conversazione con i loro saggi sul ruolo dello yoga nella cultura contemporanea, la storia della pratica dai tempi di Patanjali e la guarigione. potere dell' "architettura della pace", una serie di posture che avvicinano il praticante all'infinito.

-- per altre immagini: [link](#)

Durante la sua carriera di cinque decenni, **Michael O'Neill ha** fotografato le icone culturali del suo tempo, da Andy Warhol al Dalai Lama, per pubblicazioni come il New York Times Magazine, Rolling Stone e Vanity Fair. Ha presentato mostre personali del suo lavoro a Visa pour l'Image (Perpignan, Francia); presso II Mes Internacional da Fotografia (San Paolo, Brasile); e Houk Friedman (New York). Le sue fotografie sono nelle collezioni del Walker Art Center, tra gli altri musei. È il soggetto del documentario 2017 On Yoga: The Architecture of Peace.

Michael O'Neill. Sullo Yoga. L'architettura della pace

Editore: Taschen

Copertina rigida, 9,3 x 13,1 pollici, 280 pagine - 4,95 sterline,

ISBN 978-3-8365-8487-6 /Edizione multilingue: inglese, francese, tedesco

[Questa Non È Una Fotografia Di Moda: But Still, It Turns](#)

di [Vince Aletti](#) da <https://www.vogue.it/>

Conoscersi su internet e poi stabilire una connessione nella vita reale. È la storia di questa coppia, epitome di una mostra "post-documentaria" che descrive il nuovo paesaggio sociale.

But Still, It Turns (in italiano, *E pur si muove*, ndr), il titolo scelto dal fotografo [Paul Graham](#) per la splendida mostra che ha curato all'International Center of Photography di New York (fino al 9 maggio), è il commento, mormorato appena, attribuito a Galileo dopo l'imposizione a ritrattare la sua dimostrazione che la Terra gira intorno al Sole. Aveva ragione, ovviamente, ma sin da allora la verità scientifica si è scontrata con dogma e negazionismo.

Per Graham, la citazione scelta segnala una preferenza per le istantanee di lavoro senza pretese, basate sull'osservazione e non sull'immaginazione. Il suo sottotitolo è *Fotografie recenti dal mondo* – un posto che è stato quasi ignorato, in mezzo a tanta fotografia contemporanea così concettuale e costruita.

La mostra riunisce il lavoro di sette fotografi e un duo artistico che si muovono nel solco della tradizione del paesaggio sociale, esemplificato al meglio dallo stesso Graham e dominato negli anni recenti da [Alec Soth](#). Nonostante non tutti i fotografi vi siano nati, il soggetto delle loro immagini sono gli Stati Uniti – la sua gente, le case, le strade statali e la vita sociale. Nulla a che vedere, però, con "America the Beautiful" o qualsiasi altra versione dell'autocelebrativo, e sempre più disilluso, mito nazionale. Più che festoso, l'umore è ansioso, diffidente e disperato. Eppure, benché cupa, la mostra è lucida e impegnata, mai pessimista.



Un'immagine da "she dances on Jackson" (MACK, 2012) di Vanessa Winship, nella mostra "But Still, It Turns" curata da Paul Graham (catalogo MACK, 2021). © foto courtesy dell'artista e MACK.

Graham definisce questo tipo di approccio "post-documentario" – un nuovo genere di fotografia attivamente coinvolta, libera dai vincoli e dalle esigenze del fotogiornalismo editoriale e di conseguenza più personale, più sfumata, e di solito realizzata pensando a un libro, non a una rivista. Quando, nel catalogo della mostra, Graham racconta della sua prima esperienza con la fotografia, dice: «Mi ha mostrato, in realtà, che c'erano modi per trovare un po' di senso nel mondo. La fotografia, il semplice atto di guardare, di registrare le tue percezioni, con sincerità, apertura e integrità, permetteva di aprire una sorta di cammino attraverso la cacofonia – così da comprendere e accogliere la tempesta».

Ciascuno dei fotografi presenti in mostra ha trovato il proprio cammino. Vanessa Winship ha viaggiato dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti nel 2011 e 2012. Le sue fotografie in bianco e nero, tutte prive di didascalie, sono state scattate nel corso di diverse escursioni attraverso il Paese. A proposito dell'immagine qui sopra, non ha detto dove ha trovato questa giovane coppia, ma solo che Latham, a sinistra, aveva incontrato Bethany online ed «era venuto da Chicago a vivere con i genitori di lei, per vedere se potevano far funzionare la loro relazione nel mondo reale, fuori dal cyberspazio». Winship fa notare che Latham indossa una volpe pupazzo a forma di guanto, unico accessorio nell'outfit assolutamente minimale della coppia, ma non fa ipotesi sulla loro identità sessuale, così, forse, non dovremmo farne neppure noi. «Erano due giovani persone che speravano di creare una connessione», scrive. E a giudicare dalle loro espressioni, dai loro gesti e dallo stile nel vestire, così simile, l'hanno trovata.

Vince Aletti è critico fotografico e curatore. Vive e lavora a New York dal 1967. Collaboratore di "Aperture", "Artforum", "Apartamento" e "Photograph", è stato co-autore di "Avedon Fashion 1944-2000", edito da Harry N. Abrams nel 2009, e ha firmato "Issues: A History of Photography in Fashion Magazines", pubblicato da Phaidon nel 2019.

Willy Spiller : New York, 1977-1985 - Bildhalle :

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Willy Spiller, A train to Far Rockaway, NY, 1978 © Willy Spiller – Courtesy of Bildhalle

Bildhalle Amsterdam presenta la prima mostra personale olandese del fotografo svizzero **Willy Spiller** (* 1947). La traccia iconica di Spiller è catturare immagini che raccontano storie di tutti i giorni, utilizzando tecniche artistiche e di fotografia documentaria. La serie New York, 1977-1985 è stata realizzata in un periodo in cui Willy Spiller viveva nella Grande Mela. Ha vagato per le strade da vicino e da lontano per fornire uno sguardo sulla velocità, l'energia e l'assurdità della fine degli anni '70 e dei primi anni '80 a New York City, negli Stati Uniti.

Sia che si concentri sul suo lavoro sui viaggi in metropolitana, sui ballerini del leggendario Studio 54 o sulla cultura hip-hop per le strade di New York, Spiller ha catturato tutte le sfaccettature di un mondo passato in immagini così varie cos' come lo stesso era stato.

Nel processo, Spiller combina la sua curiosità per i suoi simili con una profonda comprensione della bellezza del mondano e del prosaico nel mondo che lo circonda. Questo gli conferisce un posto negli annali della grande fotografia svizzera.

Come molti nomi noti che gli hanno preceduto, è riuscito a tradurre l'empatia, dandole forma attraverso la forza della volontà. O, come ha detto giustamente il suo amico e compagno di lunga data Paul Nizon: "Mi sono spesso chiesto cosa rende la fotografia di Willy Spiller così diretta, così rinfrescante e così affascinante. Credo che sia una miscela di incrollabile curiosità e giocosa complessità combinata con un fraterno senso di compassione. Non è qualcosa che impari a scuola; è più una questione di classe, predisposizione e, in definitiva, carattere. Dietro la facciata appariscente e lusinghiera, c'è un sognatore, un uomo

desideroso di vita e bellezza. E questo è il motivo per cui si è schierato con l'umanità, che è solo un altro modo per dire che ha un amore innato per l'umanità. Ecco come lo vede. Ed è guidato da un'energia artistica altamente sviluppata".

"Willy Spiller è uno dei più grandi fotografi svizzeri viventi. Professionista, ci ha mostrato che spesso la fotografia può andare oltre quando si concentra sulla superficie e che a volte le grandi cose nascono dall'umiltà. Spiller è un fotografo delle persone e delle loro storie. Le sue immagini decifrano la commedia umana: riesce a stupirci con il banale, vede la tragedia nel ridicolo ma anche l'umorismo nel deprimente e l'eleganza in ciò che è essenzialmente insapore. Distanti ma invariabilmente rispettosi, senza sentimentalismi ma sempre animati dal sentimento, le sue fotografie ci portano attraverso il presente, e senza andare troppo in profondità, senza grandi gesti, dipingono un'immagine scintillante di conquista umana, passione e ambizione.

Tobia Bezzola, Direttore del Museo d'arte della Svizzera italiana, Lugano, CH

(per altre immagini: [link](#))

Willy Spiller: New York, 1977-1985

10 aprile - 12 giugno 2021

Bildhalle, Hazenstraat 15:00 - NL-1016 SM Amsterdam www.bildhalle.nl

Orari di apertura generali Dal mercoledì al sabato dalle 12:00 alle 18:00

[Guido Alimento – Scatti di natura geometrica](#)

Comunicato stampa da www.made4art.it



© Guido Alimento, Profumo di rosa

MADE4ART è lieto di presentare presso la nuova sede in Via Ciovasso 17 a Milano, nel cuore di Brera, una personale dell'artista fotografo Guido Alimento (Macerata, 1950) a cura di Vittorio Schieronni ed Elena Amodeo, un progetto espositivo che intende ripercorrere le principali serie di scatti da lui realizzate nel corso del tempo con l'aggiunta di alcune sorprendenti opere inedite frutto di una recente sperimentazione.

La ricerca di Guido Alimento si volge principalmente a indagare il mondo naturale con sensibilità e poesia, particolare attenzione nei confronti del dettaglio e dell'equilibrio tra forme e colori

Che si tratti delle fitte trame dei rami e degli alberi oppure dei mutevoli riflessi della luce sull'acqua, del graduale liquefarsi di lastre ghiacciate o delle esplosioni cromatiche di petali o foglie, nelle fotografie di Alimento la natura rivela tutta la sua essenza attraverso le forme geometriche che la compongono, in direzione di un'astrazione capace di rimandare a qualcos'altro, a un piano certamente più

profondo rispetto a quello immediatamente visibile. Il fotografo, proprio come gli artisti di ogni tempo, che si tratti di pittori, scultori, poeti o musicisti, sa osservare e cogliere questi elementi per costruire la propria opera e trasmettere all'osservatore la sua personale percezione del mondo, un universo di cui lui stesso e tutti noi facciamo parte.

«Da sempre ho inteso la fotografia naturalistica come ricerca sulle origini del mondo, privilegiando situazioni dove non molto è mutato rispetto agli inizi. E ho tentato di rispondere all'eterna domanda: ciò che vedo è realtà o, sotto il visibile, si stendono trame ulteriori?». Guido Alimento

Scatti di natura geometrica sarà aperta al pubblico dal 13 aprile al 13 maggio 2021, visitabile prenotando il proprio appuntamento con una mail a info@made4art.it. Per i collezionisti e per coloro che desiderassero ricevere maggiori informazioni sulle opere o una consulenza per arredamento e interior design sarà anche possibile fissare un colloquio telefonico o tramite videochiamata Skype. In occasione dell'esposizione verrà presentato presso lo spazio d'arte milanese il nuovo catalogo digitale della Collana MADE4ART dedicato alla produzione fotografica di Guido Alimento.

Guido Alimento. Scatti di natura geometrica- a cura di V.Schieroni, E.Amodeo
13 aprile - 13 maggio 2021

MADE4ART, Via Ciovasso 17, Brera District, 20121 Milano, Italia

Spazio, comunicazione e servizi per l'arte e la cultura

www.made4art.it, info@made4art.it, +39.02.23663618

orari: Lunedì ore 15-19.30, martedì - venerdì ore 10-19.30, sabato ore 15-18

Sabato 1 maggio chiuso per Festività

Esposizione visitabile esclusivamente su appuntamento

Si invita a verificare sempre sul sito Internet di MADE4ART eventuali aggiornamenti sugli orari e le modalità di accesso allo spazio

[Addio alla fotografa Giuliana Traverso, aveva 90 anni](#)

da <https://www.ilsecoloxix.it/>



Giuliana Traverso in una foto del 2002

Nell'anno nero della fotografia italiana un'altra grande se ne va. **Giuliana Traverso se ne va a 90 anni** e con lei una delle figure più rappresentative della

contemporaneità artistica. Un personaggio fondamentale per Genova, anche se il suo talento e la sua arte l'avevano portata per il mondo, a ritrarre con le sue macchine e a offrire scatti e immagini di rara suggestione. Sempre in equilibrio tra la sobrietà e l'educazione delle sue origini e la spinta interiore alla rottura con gli schemi tradizionali. Un rinnovamento di cui è stata protagonista.

Nel 1968, anno cruciale per la rivoluzione delle idee, aveva creato il **corso "Donna fotografa"**, esaltando la creatività al femminile e forgiando centinaia di donne fotografe, sia in campo professionale che amatoriale. Un grande successo, approdato nel 1979 anche a Milano.

Ha tenuto **seminari, workshop e centinaia di mostre** in Italia e all'estero. Le sue opere sono state esposte nelle più importanti collezioni al mondo. Nel 1990 e nel 1993 ha ricevuto la Medaglia d'Argento dai Presidenti della Repubblica Italiana Cossiga (1990) e Scalfaro (1993) per le sue scuole di Genova e Milano. Nel 1993 nella St. Paul's Chapel della Columbia University (New York) ha ricevuto la Laurea Honoris Causa in Lettere e Filosofia. Nel 2003 Genova, la sua città, le ha dedicato un'importante mostra antologica a Palazzo Ducale. A maggio 2018 è stata presentata alla Biblioteca Sormani di Milano l'autobiografia di Giuliana Traverso, *Io sono qui*, frutto del lavoro di Giovanna Calvenzi in collaborazione con AFI, Archivio Fotografico Italiano.

Ancora, **"Genova Fantastica", un'idea nata nel 1996**, «una Genova mia, inventata. Una Genova che è un sogno, in cui mi sentivo felice, libera, non vedevo più i colori della realtà ma quelli che definisco i colori delle emozioni, dell'immaginario che è in ciascuno di noi e che se si lascia uscire trasforma la realtà in qualcosa di unico e di personale», spiega la fotografa in *"Io sono qui"*.

Nel 2003 ha offerto un altro spunto di modernità, mai dimenticandosi dei principi di tolleranza e di garbo nell'affrontare le cose del mondo, con un altro corso diventato un grande successo, *"il galateo della fotografia"*. Dopo la scomparsa a marzo di Giovanni Gastel, la fotografia italiana perde un'altra grande professionista.

[Hiroshi Sugimoto: Theory of Colors](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

"Non si usa l'arte per raccogliere ciò che passa attraverso le fessure, ora che la conoscenza scientifica si è sbarazzata di un dio?"» Hiroshi Sugimoto



Theory of Colours © Hiroshi Sugimoto - Courtesy Galerie Marian Goodman

La **Marian Goodman Gallery** presenta ***Theory of Colors***, la terza mostra personale di **Hiroshi Sugimoto** a Parigi, dove possiamo scoprire la sua nuova serie "*Opticks*".

Gli "*Opticks*" (2018) sono la trascrizione fotografica dei colori rivelati dal passaggio della luce attraverso un prisma di vetro ottico.

Il titolo di questa serie fa riferimento a quello del trattato di Isaac Newton *Opticks*, pubblicato nel 1704. Fissato su una pellicola Polaroid, i colori di ogni fotografia riflettono l'attenzione che Sugimoto dedica alle sfumature più sottili dell'arcobaleno. Ma anche e soprattutto tutti, a quelli che incarnano una transizione, che sembrano mescolati o la cui determinazione non è facile.

Osservando ogni giorno il bagliore della luce prismatica, ho concepito dubbi sullo spettro di sette colori di Newton: sì, ho visto i suoi modelli rosso-arancio-giallo-verde-blu-indaco-violetto, ma ho altrettanto bene individuato molti altri intermedi colori, sfumature senza nome, dal rosso all'arancio e dal giallo al verde. Dice Sugimoto.

Se è un lettore di Newton, Sugimoto lo è anche di Johann Wolfgang von Goethe. Quest'ultimo, nel suo *Trattato sui colori (Zur Farbenlehre)* pubblicato nel 1810, descrive il fenomeno della luce da un punto di vista più sensibile. Seguendoli, Sugimoto ha sviluppato una dimensione più poetica e metafisica della percezione dei colori "al di là dello sguardo aritmetico e passionato di Newton o del riflesso sensuale di Goethe, ho voluto, con la mia macchina fotografica, tendere verso un percorso intermedio". Così, l'artista ricorda che nelle dottrine buddiste dell'Asia orientale, la parola "colore" si riferisce al mondo materiale mentre la sua trascrizione giapponese significa sia "vuoto" che "cielo". "*In breve, spiega Sugimoto, se il mondo visibile dei colori è essenzialmente vuoto, allora questo mondo è immateriale come il colore del cielo.*"

Come spesso, Sugimoto lavora in sinergia con dati ambientali casuali che rendono ogni scatto unico. "*Mi alzavo ogni mattina alle 5:30. Soprattutto, stavo guardando a est l'inizio di una giornata struggente all'orizzonte*", spiega. "*Se il tempo fosse sereno all'alba, guarderei la 'stella del mattino' che brilla sul lato destro sopra la linea dell'orizzonte. Secondo la brillantezza di Venere, quel giorno stavo valutando la purezza dell'aria (...). È stato solo allora che ho preparato la mia vecchia Polaroid e ho iniziato a riscaldare un film conservato nella freschezza delle lunghe notti invernali*", scrive.

Nel suo studio di Tokyo, che Sugimoto ha pazientemente progettato come postazione di osservazione, utilizza un dispositivo dotato di un prisma attraverso il quale passa la luce. Colpendo una superficie con una certa angolazione, il suo spettro di colori può essere scomposto, fornendo un continuum cromatico che semplifica l'esplorazione completa di una particolare tonalità. "*Potrei così dividere*

il rosso in un numero infinito di rossi. Soprattutto su uno sfondo scuro, ogni rosso da solo sembra meraviglioso. Inoltre, i colori cambiano costantemente. Spiega Sugimoto.

L'esperienza della persistenza retinica, che dopo aver guardato a lungo un unico colore l'occhio umano vede per alcuni secondi un'immagine residua del colore opposto mentre guarda altrove, ispira Sugimoto a riflettere sul vuoto e sugli opposti, illuminando per la sua comprensione. lavoro: "... *Guarda questo mondo troppo a lungo e vedremo un mondo capovolto. Questo mi fa sempre più pensare che "la forma è vuota" e viceversa.* "

Nel piano interrato sarà proiettato "The Garden of Time", film prodotto dal Mori Art Museum e dalla Odawara Art Foundation, con protagonisti i celebri ballerini Aurélie Dupont e Min Tanaka. Stimolato da un testo di Sugimoto, il film offre anche uno sguardo dietro le quinte dietro l'Osservatorio Enoura della Odawara Art Foundation.

La Odawara Art Foundation è stata fondata nel 2009 per favorire la diffusione della cultura giapponese adottando una prospettiva internazionale, producendo e promuovendo il teatro, dal repertorio classico alle arti performative d'avanguardia. Il sito dell'Osservatorio Enoura, progettato dallo stesso Hiroshi Sugimoto, è stato aperto al pubblico nell'ottobre 2017.

Il catalogo *Hiroshi Sugimoto. Post Vitam*, pubblicato nell'aprile 2020 in occasione della sua mostra al Kyoto City Kyocera Museum of Art, sarà in vendita esclusivamente presso il Bookstore. Così come *Biancaneve*, una lussuosa edizione dedicata alla sua "Serie Teatri" firmata e numerata in 400 copie e il libro *Hiroshi Sugimoto. Seascape*, pubblicato da Xavier Barral.

--per altre immagini: [link](#)

Hiroshi sugimoto è nato in Giappone nel 1948. Dagli anni '70 si occupa principalmente di fotografia, ma la sua pratica multidisciplinare comprende la produzione di opere performative o architettoniche. Il suo lavoro mette in discussione il tempo, l'empirismo e la metafisica. Le opere di Sugimoto sono nelle collezioni del Metropolitan Museum of Art, New York; dal Museum of Modern Art, New York; dalla National Gallery of Art, Washington, DC; il San Francisco Museum of Modern Art; e la Tate Gallery di Londra; tra gli altri. Il suo lavoro è oggetto di numerose monografie. Sugimoto ha ricevuto la Medaglia d'Onore dal National Arts Club in Photography; la Centenary Medal della Royal Photographic Society; il Premio Isamu Noguchi; è un Ufficiale dell'Ordine delle Arti e delle Lettere; ha ricevuto il Praemium Imperiale in pittura; il premio Photo España; e il Premio internazionale di fotografia della Fondazione Hasselblad, tra gli altri.

[Il ruolo del fotogiornalismo nella rivoluzione culturale americana](#)

di [manuelaannamaria accinno](#) da <https://www.rollingstone.it/>

Il Jewish Museum di New York ospita 'Modern Look: Photography and the American Magazine', una mostra che racconta il ruolo delle arti visive nella riforma culturale americana tra il 1930 e il 1950.



William Klein American, born in 1928 Atom Bomb Sky, New York, 1955, printed later Gelatin silver print Howard Greenberg Gallery © William Klein

Nel secondo quarto del ventesimo secolo, quando la fotografia irruppe nella società come uno dei più importanti mass media, cominciarono a nascere numerose riviste e periodici. In Europa, le correnti avanguardiste spinsero la fotografia oltre il confine della rappresentazione e si cominciò a intuire che la macchina fotografica, osannata per la sua naturale capacità di comunicare una realtà oggettiva, poteva anche stupire, sconvolgere e disorientare l'osservatore capovolgendo qualsiasi convenzione.

Gli artisti che sostennero questa nuova concezione sottolinearono quanto la tecnologia della macchina fotografica fosse superiore all'occhio umano. In una realtà sempre mutevole, l'arte fotografica divenne strumento necessario per comprendere e analizzare le nuove consapevolezze moderne.



Direction, Vol. 3 No. 9, December 1940 Cover design: Paul Rand

La mostra *Modern Look: Photography and the American Magazine* si focalizza su un periodo in cui le tecniche d'avanguardia nella fotografia e nel design raggiunsero gli Stati Uniti attraverso gli emigrati europei e gli artisti del Bauhaus – molti dei quali di origine ebraica – costretti a scappare dall'Europa dilaniata dal nazifascismo.

Sia al servizio della pubblicità che della moda, la creazione di immagini iniziò a fiorire man mano che il confine tra fotografia e testo diventava sempre più labile. In riviste come *Life* o *Look*, la fotografia venne intesa come un linguaggio nuovo, in grado di sostituire la parola scritta per risvegliare l'immaginazione. Gli Stati Uniti, grazie all'audacia di editori, artisti e direttori artistici, divennero il più grande centro di sperimentazione artistica al mondo.

Con oltre 150 opere tra cui fotografie d'epoca, layout di libri d'arte e copertine di riviste, l'esposizione considera le connessioni e le influenze di designer e fotografi come Richard Avedon, Lillian Bassman, Lester Beall, **Margaret Bourke-White**, Louis Faurer, **Robert Frank**, William Klein, Herbert Matter, Lisette Model, Gordon Parks, Irving Penn, Cipe Pineles e Paul Rand.

Il percorso espositivo è diviso in cinque sezioni: *Art as Design*, *Design as Art*, *Fashion as Desire*, *The Contested Page*, *Reimagining Industry*, e *Graphic Effect*.



Cover, Scope Magazine, November 1941 Designer: Will Burtin Will Burtin Papers, Cary Graphic Arts Collection, Rochester Institute of Technology

La sezione *Art as Design, Design as Art* esplora il modo in cui il nascente design metropolitano abbia stimolato una certa varietà della fotografia, facendo suoi elementi letterari, pittorici e cinematografici. Nel 1933 Alexey Brodovitch fondò il *Design Lab* a Filadelfia come punto di incontro per ragionare di fotografia e design, ispirando intere generazioni di fotografi e designer nel superamento dei limiti.

Fashion as Desire racconta la fusione tra arte e moda durante gli anni Quaranta, quando il modernismo americano si affermò all'interno delle pubblicazioni. Fotografi come Erwin Blumenfeld, Irving Penn e Richard Avedon, influenzati da Brodovitch, giocarono con gli elementi della moda e dell'arte rivoluzionarono il genere del ritratto.

The Contested Page sottolinea come le riviste siano riuscite a superare le barriere della cultura consumistica per arrivare a indagare problematiche sociali e i lavori di questa sezione ci mostrano gli importanti sviluppi della fotografia documentaria. Gordon Parks, il primo fotografo afroamericano assunto da Vogue, andò oltre la moda per abbracciare anche la politica. I fotografi non erano più interessati solo a realizzare lavori esteticamente piacevoli, ma cercavano anche di sfidare un certo status quo politico.

È presente anche il lavoro di due pionieri: Cipe Pineles, che contribuì alla creazione di *Charm*, «la rivista per donne che lavorano», e Lillian Bassman (anche lei fotografa) che aiutò a promuovere Richard Avedon e Robert Frank su Harper's Bazaar. In questa sezione sono esposte anche le immagini di Frances McLaughlin e Lisette Model, fotografe che credevano nel potere dei mass media per abbattere qualsiasi tipo di stereotipo.

Reimagining Industry ci racconta di quando i dirigenti d'azienda si resero conto che si potevano ottenere dei vantaggi assumendo artisti e designer per promuovere le loro riviste aziendali. Per esempio, nel 1945, Will Burtin fu assunto come direttore artistico per la rivista Fortune, dove dimostrò uno spiccato talento per comunicare graficamente le teorie scientifiche. Poi passò a Scope, un periodico per scienziati sponsorizzato dalla Upjohn Pharmaceuticals. Questa pubblicazione è considerata la rivista biomedica dal design più innovativo della storia.



Lillian Bassman "A Report to Skeptics," Suzy Parker, April 1952, Harper's Bazaar
Gelatin silver print Collection of Eric and Lizzie Himmel, New York © Estate of Lillian Bassman

Graphic Effect, la sezione finale, narra di come i fotografi negli anni'50 si siano spostati verso un punto di vista più interpretativo. Questa parte finale illustra come i fotografi si assicurassero che le loro immagini avessero l'ultima parola.

[Al MASI oltre duecento capolavori della fotografia di primo Novecento dal MoMA di New York](#)

Comunicato stampa dalla redazione di <https://www.finestresullarte.info/>



Max Burchartz, *Lotte (Eye)* (1928; stampa alla gelatina ai sali d'argento, 30,2 x 40 cm; New York, The Museum of Modern Art, Thomas Walther Collection) © 2021 The Museum of Modern Art, New York

Il MASI di Lugano presenta per la prima volta in Europa la collezione Thomas Walther del MoMA di New York. Dal 25 aprile all'1 agosto 2021.

Il **Museo d'arte della Svizzera italiana** (MASI) di **Lugano** presenta dal 25 aprile all'1 agosto 2021, per la prima volta in Europa, la **collezione Thomas Walther** del **Museum of Modern Art** di New York.

Capolavori della Fotografia Moderna 1900-1940: La collezione Thomas Walther del Museum of Modern Art, New York, questo il titolo della mostra a cura di Sarah Meister (curatrice del Dipartimento di Fotografia del Museum of Modern Art di New York), Quentin Bajac (direttore del Jeu de Paume di Parigi) Jane Pierce (assistente alla ricerca della Carl Jacobs Foundation), e coordinamento di Francesca Bernasconi e Ludovica Introini, espone una selezione di **oltre duecento capolavori** della **fotografia della prima metà del Novecento**.

Le fotografie presenti rivelano come i fotografi attivi in questo periodo storico, grazie alla loro creatività e sperimentazione, abbiano superato i limiti delle capacità espressive del mezzo fotografico. Nella prima metà del Novecento infatti sono state estremamente esplorate le **potenzialità creative della fotografia**: non solo i fotografi, ma anche molti artisti figurativi, sia in Europa sia negli Stati Uniti, hanno sperimentato le possibilità di questo mezzo, ideando e sviluppando tecniche e metodi che ancora oggi sono considerate alla base delle più recenti tendenze della fotografia.

Tra il 1977 e il 1997 il collezionista **Thomas Walther** ha raccolto le migliori stampe d'epoca ancora esistenti dei più significativi esponenti dei movimenti modernisti e una selezione di immagini di professionisti meno noti attivi prima della seconda guerra mondiale, riunendole in una collezione unica al mondo che il MoMA ha acquisito nel 2001 e nel 2017.

Tutte queste fotografie scattate in città, in campagna, in studio o realizzate in occasione delle esposizioni più importanti o per pubblicazioni d'avanguardia, hanno in comune le **radicali innovazioni** con le quali i più importanti fotografi del tempo hanno definito ed esplorato le loro visioni moderniste.

Accanto a **immagini iconiche di fotografi americani** come Alfred Stieglitz, Edward Steichen, Paul Strand, Walker Evans o Edward Weston e europei come Karl Blossfeldt, Brassai, Henri Cartier-Bresson, André Kertész e August Sander, la Collezione Walther sottolinea il **ruolo centrale delle donne nella prima fotografia moderna** con scatti di Berenice Abbott, Marianne Breslauer, Claude Cahun, Lore Feininger, Florence Henri, Irene Hoffmann, Lotte Jacobi, Lee Miller, Tina Modotti, Germaine Krull, Lucia Moholy e molte altre.

L'esposizione presenta inoltre capolavori della fotografia del Bauhaus (El Lissitzky, Lucia Moholy, László Moholy-Nagy) del costruttivismo (Aleksandr Rodchenko, El Lissitzky) e del surrealismo (Man Ray, Maurice Tabard, Raoul Ubac) e più di cento opere di altri rappresentanti delle avanguardie fotografiche, evidenziando come la fotografia abbia conquistato la propria posizione centrale nel campo delle arti visive. - Per info: www.masilugano.ch

[Roberto Zamparo "Evolutio Terrae: the Forms of Colour"](#)

Comunicato stampa

Il sito del fotografo Roberto Zamparo accoglie nella sua gallery virtuale una nuova mostra digitale. Dopo la prima raccolta intitolata "Metaphysica: Air, Water and Light", ispirata dal progetto fotografico omonimo, viene presentata "Evolutio Terrae: the Forms of Colour".



da "Evolutio Terrae: the Forms of Colour" © Roberto Zamparo

La nuova mostra nasce da una selezione di scatti dal progetto "Evolutio Terrae", iniziato nel 2018 e tutt'ora in progress. Durante una lunga serie di viaggi in diverse località del mondo tra cui l'Australia, Zamparo ha osservato e ritratto nei suoi scatti gli elementi primigeni della natura: rocce, tronchi d'albero pietrificati, dettagli che testimoniano l'evoluzione geologica incessante e il passaggio di forme primitive di vita. La terra è il centro di questa serie.

La ricerca dell'artista non si conclude nella ripresa fotografica del dettaglio, ma va oltre: i soggetti di queste immagini, ripresi da molto vicino, vengono volutamente decontestualizzati da Zamparo, impedendone il riconoscimento immediato. Così facendo, l'artista lascia spazio all'interpretazione soggettiva, accentuando una visione essenziale della rappresentazione. Per stimolare nell'osservatore questa esperienza percettiva, Zamparo riduce ulteriormente i dettagli fotografici e ne accentua e drammatizza i colori. Il risultato di questo processo sono forme quasi astratte, che si propongono come puri stimoli sensoriali.

Il fine ultimo dell'artista, infatti, non è il riconoscimento dell'oggetto in questione, ma l'indugiare dell'osservatore in uno stato di pura "sensazione", una condizione interiore che precede il riconoscimento esteriore, cioè la "percezione" razionale dell'oggetto.^[SEP] È in questa fase sospesa che, secondo Zamparo, il messaggio artistico diventa più forte e diretto.

Gli elementi e le forze della natura, aria, fuoco, acqua, terra e le loro manifestazioni diventano il veicolo privilegiato, nella poetica di Zamparo, di accesso a questa condizione interiore.^[SEP] La serie "Evolutio Terrae" reca in sé anche le tracce di un graduale passaggio verso "Metaphysica", verso quello sguardo sempre più sfocato sul mondo circostante, espressione di una condizione di estrema pace dello sguardo e della mente.

La mostra è visitabile al link: [www.zamparo.net/gallery^{\[SEP\]}/evolutio-terrae/](http://www.zamparo.net/gallery^[SEP]/evolutio-terrae/)

Per scoprire "Evolutio Terrae" e tutti i progetti fotografici di Roberto Zamparo è anche

attiva su Instagram, la pagina www.instagram.com/roberto_zamparo

Roberto Zamparo è nato in Friuli in provincia di Pordenone nel 1953. Ha studiato ingegneria a Padova, ha iniziato a viaggiare e usare la fotografia come mezzo espressivo fin dagli anni '70. Ha cominciato a praticare yoga nel 1985. Il suo percorso artistico può essere visto come una metafora del suo percorso spirituale: si è interessato alla fotografia creativa e concettuale sin dal 1972, producendo soggetti ed emozioni immaginarie con apparente realismo. Ha utilizzato immagini tradizionali come espressioni di concetti e metafore, generalmente collegate in serie e sequenze, come *Tao* e *Windows*. Ha approfondito la conoscenza della luce come soggetto stesso della visione nella serie *Lux*. Le serie successive, intitolate *Evolutio*, si orientano maggiormente verso l'immagine astratta, per studiare le risposte della mente alle sensazioni visive.

Attualmente sta lavorando alla serie *Metaphysica* che esprime la sua personale interpretazione dell'essenza dei fenomeni, esplorando il concetto buddhista di vacuità, come risposta al bisogno occidentale di metafisica. Roberto Zamparo ha esposto in diverse mostre in Italia, in Francia e negli Stati Uniti. Ha stampato il volume *Sur / Radici* e il catalogo *Windows*. I suoi lavori sono alla collezione Frank V. De Bellis di S. Francisco; alla Colección Borges del Centro de Arte Moderno di Quilmes di Buenos Aires; alla Fondazione Italiana per la Fotografia di Torino.

"Evolutio Terrae: the Forms of Colour"

www.zamparo.net/gallery/evolutio-terrae/

Instagram: @roberto_zamparo

Facebook: @robertozamparo.photography

Per informazioni e immagini: Ufficio Stampa Lightbox Alessandra Bellomo alessandra@lightboxgroup.net M. +39 333 1833446

Lightbox | Art Publishing and Communication Cannaregio 3527, 30121 Venezia, Italia +39 041 24 11 265 - press@lightboxgroup.net
lightboxgroup.net

[A Palermo le immagini di Miron Zownir, poeta della fotografia radicale](#)

da <https://www.sicilianews.it/>



È uno dei più radicali fotografi della scena contemporanea degli ultimi quarant'anni, le cui immagini scattate nella Berlino Ovest, a Londra e New York, nelle città post comuniste dell'Est Europa, lo hanno reso noto in tutto il mondo. Miron Zownir, il fotografo, ma anche regista e scrittore, il Poeta della fotografia radicale- come lo consacrò il grande scrittore statunitense Terry Southern-, arriva per la prima volta a Palermo, con la mostra *Zeitwirdknapp/non c'è più tempo-Retrospektive 1977-2019*", che s'inaugura in sua presenza, venerdì 21 maggio a partire dalle 18, al Centro Internazionale di Fotografia diretto da Letizia Battaglia. Oltre 70 fotografie, di medio e grande formato, realizzate tra il 1977 e il 2019, e corredate da una selezione di video tratti da alcuni suoi film, raccolte in una grande retrospettiva curata da Gaetano La Rosa, e sostenuta dal Goethe-Institut Palermo, in collaborazione con l'Assessorato alle Culture del Comune di Palermo, per rendere omaggio alla grande personalità di un artista dotato di un fortissimo talento, non soltanto per la fotografia.

Dai primi scatti degli anni '70, nella piena esplosione del fenomeno punk della West Berlin e Londra, alle fotografie del periodo americano degli '80, che catturano la lussuria della scena gay, la protesta di artisti e performers offbeat e il mondo oscuro della prostituzione e della tossicodipendenza; fino alla Russia, in cui l'artista denuncia il declino sociale e morale dell'ex Unione Sovietica, scattando immagini di senzatetto e moribondi, Miron Zownir ha fatto dell'attenzione ai soggetti estremi della condizione umana la motivazione centrale del suo lavoro, imponendosi come fotografo senza compromessi.

"Potremmo vedere le foto di Miron Zownir, e spesso l'occhio ci induce a farlo - scrive Gaetano La Rosa nel testo di presentazione della mostra - come una panoramica su una comunità socialmente disperata, depressa, dolente e malata. Ma possiamo e dobbiamo invece guardare ogni singolo scatto come alla monade di una drammaturgia istantanea, in cui l'occhio dello spettatore è ricondotto a vivere l'esperienza vissuta del soggetto, ancorché del fotografo che l'ha scattato. In ognuno di questi scatti, a colpirci, è sempre la teatralità del gesto, accompagnata dalla potenza della grazia e dalla fragilità di un'umanità residuale, reietta, disturbante e disturbata. E ciò perché Miron Zownir è dotato di un fortissimo talento per il teatro. E il suo teatro si è infiltrato, fin dall'inizio, nella sua ricerca fotografica. Attori del suo teatro essendo gli uomini, le donne, i transessuali, i portatori di handicap, i disabili, i malati, gli eroinomani, i drop out, gli inermi poveri cristi, che lui ha incontrato durante le sue esplorazioni urbane e suburbane, riuscendo quasi sempre a coglierli in quel momento in cui essi, come in un atto sacrale di dono, erano disposti a offrire il loro essere corpo, in un gesto di estrema efficacia e di verità, che potremmo ragionevolmente definire atto performativo".

Miron Zownir -Zeitwirdknapp / Non c'è più tempo - Retrospektive 1977 - 2019
dal 21 maggio al 31 luglio 2021

Centro Internazionale di Fotografia – Via Paolo Gili 4, 90138 Palermo

[Oltre il sipario - mostra fotografica di Nino Migliori](#)

Comunicato stampa

Dal 27 maggio 2021 (e fino al 30 settembre) si apre a **Bologna** la mostra *Oltre il sipario*, la nuova produzione fotografica del maestro **Nino Migliori**, grande interprete della fotografia contemporanea, tra i primi ad aver intuito, considerato e attuato nuove pratiche della fotografia.

Il **foyer** e il **portico del Teatro Comunale** e il **chiostro dell'Archiginnasio**, luoghi emblematici nel cuore della città emiliana, ospitano le **opere inedite** di *Oltre il sipario*, mostra a cura di **Denis Curti**, che nasce da una idea di **Applied**, realtà che sviluppa progetti di innovazione digitale.



Nino Migliori, da *Oltre il sipario* © Fondazione Nino Migliori

Oltre il sipario è il primo dei progetti con cui gli imprenditori di **Applied** intendono restituire al territorio in cui operano parte di quanto ricevuto, facendo così conoscere storie di luoghi che fanno parte della memoria collettiva. Si è pensato quindi allo sguardo autoriale del maestro Migliori per raccontare l'anima e la memoria storica, culturale e artistica del Comunale di Bologna, che in concomitanza con l'inaugurazione della mostra, inaugura anche il portico appena restaurato. **L'evento avrà luogo compatibilmente con la situazione epidemiologica nazionale e si svolgerà nel rispetto delle norme di sicurezza**

La mostra è correlata all'omonimo libro fotografico a cura di **Denis Curti** (**Postcart Edizioni srl, 2020, 24 x 30 cm-152 pagine 193 foto bn duotone, 8 foto colori**).

Il progetto vuole essere un omaggio al **Teatro Comunale di Bologna**, che l'artista emiliano ha esplorato palmo a palmo per tre mesi consecutivi nella primavera-estate del 2019 per mettere in scena una sua personalissima storia, che riesce a restituire le atmosfere e le magie che abitano quel luogo: momenti di una vita teatrale quotidiana, che oggi assumono un valore particolarmente emozionante e significativo a causa del difficile momento storico che il teatro sta vivendo.

60 le immagini in bianco e nero in mostra, suddivise in due percorsi che dialogano tra di loro e che rappresentano le due prospettive opposte, che ha utilizzato Migliori nel suo racconto fotografico: dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. Un efficace gioco di luci restituisce allo spettatore le sensazioni dell'autore: in particolare, l'allestimento dell'Archiginnasio, che ha come soggetto le strutture architettoniche, riporta lo stesso senso di vertigine che Migliori deve aver provato dopo essersi arrampicato nei luoghi più inaccessibili del teatro; mentre quello al Comunale, che vede come protagonisti i suoi abitanti, ovvero cantanti, musicisti, truccatori, parrucchieri, attrezzisti, corpo di danza..., immerge lo spettatore nella sconosciuta e sorprendente vita del dietro-le-quinte.

Ancora una volta sembra che la fotografia dell'autore sia il risultato di una messa in scena. È come se la realtà non gli bastasse mai e da qui la necessità di costruire altri mondi da percorrere nella massima libertà. Del resto Migliori ci ha insegnato che le sue immagini possono restituire idee, sentimenti e precisi punti di vista che poco hanno a che fare con la realtà. Il suo linguaggio è narrazione, trasfigurazione e interpretazione e il concetto di verità resta un'utopia lontana che, da tempo, ha smesso di essere il vero motivo delle sue produzioni. Migliori dunque ci stupisce ancora una volta con la sua inesauribile energia creativa. Il teatro diventa il pretesto per raccontare molte altre storie, opportunità per ricordare la sua esperienza artistica e la scena culturale della seconda metà del secolo scorso. Il teatro si trasforma in un contenitore di storie e di memorie, da quella più evidente che viene messa in scena da cantanti, musicisti e ballerini fino alle più nascoste e immaginarie. Il racconto fotografico sul Teatro Comunale di Bologna si compone di una concatenazione di narrazioni personali, storiche, reali e fantastiche che rivelano un animo e un occhio artistico profondo e particolarmente sensibile alle vicende della vita, una ricchezza generata dalla stratificazione di memorie, conservate in quasi un secolo di esistenza.

La sua produzione fotografica da sempre si muove in modo trasversale rispetto ai diversi linguaggi dell'arte contemporanea. In questa nuova narrazione il maestro emiliano condensa la storia della fotografia e più di settant'anni di carriera. Gestualità, sperimentazione, concettualismo, performance e narrazione sono solo alcune delle caratteristiche del suo linguaggio, che ben si ritrovano anche in questa nuova produzione, segno di una coerenza progettuale difficile da rintracciare nel percorso della fotografia autoriale italiana.

Nino Migliori, come sottolinea il curatore, inserisce una precisa liturgia nella sua narrazione: attinge esperienze da rituali antichi e da tutte quelle situazioni che precedono lo spettacolo. In buona sostanza, queste fotografie ci concedono il privilegio di un backstage continuo e accendono i riflettori laddove è spesso proibito addentrarsi. Ed è così che il teatro sembra trasformarsi in un veliero, in particolar modo nelle ampie panoramiche dedicate all'antico meccanismo che muove il palcoscenico o quando Migliori decide di riprendere la scena dall'alto, come se osservasse dall'albero di maestra. In questa nuova narrazione il maestro emiliano condensa la storia della fotografia e più di settant'anni di carriera.

*Questo progetto di libro e di mostra è l'esordio ufficiale del nostro lavoro – precisa **Applied** – E il luogo prescelto è la città di Bologna, cuore pulsante di un territorio caratterizzato proprio da quelle eccellenze che hanno generato la nascita della nostra realtà. Un Teatro scelto come soggetto ideale per rappresentare i temi della ricerca, della sperimentazione, della tecnologia e della versatilità.*

È un onore poter avere una prima di così alto livello perché, con Oltre il sipario, il pensiero fluido di Applied trova un suo naturale habitat all'interno di un contesto ispirato alle emozioni che solo la bellezza può provocare. Insignito di questo privilegio è uno dei più apprezzati fotografi italiani: il bolognese Nino Migliori.

suo è un suggestivo racconto dedicato alla magia del Teatro Comunale di Bologna. Con uno story telling visivo ripercorre l'intera spina dorsale del Teatro. Il racconto si sviluppa dall'alto verso il basso e riesce a raccogliere una quantità umana fatta di competenze e passioni. La punteggiatura di questo racconto è data dai volti e dai sorrisi, mentre la vera e propria grammatica delle immagini è costituita dallo stupore che prende forma davanti alla bellezza e alla storia di quel luogo. È un po' come dire che la progettualità visiva di Migliori può nascere solo nel bello, ma prende corpo solo nella condivisione.

Fulvio Macciardi, Sovrintendente del Teatro Comunale di Bologna, evidenzia come: *"Attraverso l'occhio magico del grande artista Migliori possiamo far conoscere gli aspetti meno noti e intimi di questo nostro Teatro. La lente del fotografo dà luce alla vita vera, al cuore pulsante di questa istituzione, che è fatto di donne e uomini, emozioni e professionalità, artigianato e tecnologia, materia e ingegno. Lo stile di Migliori, così multi-linguistico, eclettico, non etichettabile, ben si sposa con lo spirito fervente e fremente del Teatro, la sua natura multiforme e la sua voce composita e cangiante. Ed è dunque proprio in questa trasposizione della quotidianità quasi ordinaria e prosaica del dietro-le-quinte sulla carta fotografica che la verità e la bellezza del nostro Teatro emergono e diventano poesia"*

Nota Biografica

La fotografia di **Nino Migliori**, dal 1948, svolge uno dei percorsi più drammati e interessanti della cultura d'immagine europea. Gli inizi appaiono divisi tra fotografia neorealista con una particolare idea di racconto in sequenza, e una sperimentazione sui materiali. Da una parte, quindi, in pochissimi anni, nasce un corpus segnato dalla cifra stilistica dominante dell'epoca, il cosiddetto neorealismo: una visione della realtà fondata sul primato del "popolare", con le sue subordinate di regionalismo e di umanitarismo. Sull'altro versante Migliori produce fotografie *off-camera*, opere che non hanno confronti nel panorama della fotografia mondiale, sono comprensibili solo se lette all'interno del versante più avanzato dell'informale europeo con esiti spesso in anticipo sui più conosciuti episodi pittorici. La ricerca continuerà nel corso degli anni coinvolgendo altri materiali e tecniche: *polaroid, bleaching*.

Dalla fine degli anni Sessanta il suo lavoro assume valenze concettuali ed è questa la direzione che negli anni successivi tende a prevalere. Sperimentatore, sensibile esploratore e alternativo lettore, le sue produzioni visive sono sempre state caratterizzate da una grande capacità visionaria che ha saputo infondere in un'opera originale ed inedita. Nuovi scenari e seduzioni si dispongono nell'opera in cui il progetto diviene composizione, territorio di esplorazione e punto di riflessione critica. Riflessione sull'uso della fotografia, sulla sua testimonianza attraverso la scoperta di rinnovate gestualità e contaminazioni. È l'autore che meglio rappresenta la straordinaria avventura della fotografia che, da strumento documentario, assume valori e contenuti legati all'arte, alla sperimentazione e al gioco. Oggi si considera Migliori come un vero *architetto della visione*. Ogni suo lavoro è frutto di un progetto preciso sul potere dell'immagine, tema che ha caratterizzato tutta la sua produzione. Sue opere sono conservate in importanti collezioni pubbliche e private fra le quali Mambo – Bologna; Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea - Torino; CSAC - Parma; Museo d'Arte Contemporanea Pecci - Prato; Galleria d'Arte Moderna - Roma; Calcografia Nazionale - Roma; MNAC Barcellona; Museum of Modern Art - New York; Museum of Fine Arts - Houston; Bibliothèque Nationale - Parigi; Museum of Fine Arts - Boston; Musée Reattu - Arles; Maison Européenne de la Photographie- Parigi, The Metropolitan Museum- New York, SFMOMA – San Francisco ed altri.

Nino Migliori "Oltre il sipario" a cura di Denis Curti

27 maggio - 30 settembre 2021 - Ingresso gratuito

Bologna, Archiginnasio, P.za Galvani 1, e **Teatro Comunale**, Largo Respighi 1

Promosso da: **Applied** con **Teatro Comunale** e **Fondazione Nino Migliori**

Ufficio stampa: **PEPITApuntoCOM**, Cell 347.2105801/333.2366667 -

info@pepitapuntocom.it

[Nan Goldin - Memory Lost - alla Maria Goodman Gallery](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Nan Goldin - Roommate in her chair, Boston, 1972 © Nan Goldin - Courtesy of the artist and Marian Goodman Gallery

Marian Goodman Gallery presenta **Memory Lost**, la prima mostra a New York con **Nan Goldin**, entrata a far parte della galleria nel settembre 2018.

Questa grande mostra è la prima presentazione personale dell'artista a New York in cinque anni e presenta una serie significativa di opere storiche, nonché due nuovi video e l'inizio di due nuove serie di fotografie.

Memory Lost (2019), una nuova importante presentazione digitale, racconta una vita vissuta attraverso l'obiettivo della tossicodipendenza. Questo viaggio accattivante, bello e ammaliante si svolge attraverso un assemblaggio di immagini intime e personali per offrire una toccante riflessione sulla memoria e l'oscurità della dipendenza. È uno dei lavori più commoventi, personali e accattivanti della carriera di Goldin fino ad oggi. Accompagnato da una nuova colonna sonora carica di emozione commissionata dal compositore e strumentista Mica Levi, con musica aggiuntiva di CJ Calderwood e Soundwalk Collective. Documentando una vita che è allo stesso tempo familiare e ritagliata, il filmato d'archivio appena scoperto viene modificato per ritrarre la memoria come un'esperienza vissuta e una testimonianza, alterata dalla dipendenza. Un gruppo di fotografie da *Memory*

Lost, presentato qui per la prima volta nella carriera di Goldin attraverso stampe a sublimazione su alluminio, riunisce opere di un'epoca in cui il risultato di una fotografia era imprevedibile. Gli errori tecnici consentivano la magia; sottotesti psicologici casuali che non avrebbero potuto essere creati intenzionalmente potrebbero rendere visibile il subconscio.

Accanto a *Memory Lost*, un altro nuovo lavoro video, *Sirens* (2019-2020), sarà mostrato nella North Gallery. Questo è il primo lavoro di Goldin interamente basato su immagini trovate - scene di trenta dei suoi film preferiti - che è accompagnato da una nuova colonna sonora di Mica Levi. Facendo eco all'incantevole richiamo delle sirene della mitologia greca, che attiravano i marinai verso la loro morte prematura sulle coste rocciose, questo lavoro ipnotico trasporta lo spettatore nella sensualità e nell'estasi dell'alto.

In uno spazio adiacente, una nuova serie di foto scattate interamente dalla sua casa durante la reclusione (2020-2021) segna un ritorno all'opera più nota di Goldin. Il soggetto di questi ritratti, la scrittrice Thora Siemsen, ha ispirato Goldin a prendere in mano la sua macchina fotografica e documentare ancora una volta la sua vita personale. Durante il cambio di paradigma tra ciò che abbiamo conosciuto ed una realtà nuova, ancora sconosciuta, Goldin ha dipinto un ritratto senza tempo della sua amica e della sua casa. Tra i terrori e i limiti della pandemia globale, Goldin arriva in un luogo in cui il tempo è cristallizzato dalla presenza, dalla calma e dalla privacy.

Nella galleria sud, Goldin presenta una serie di grandi cieli e paesaggi ripresi negli ultimi trent'anni durante i suoi viaggi in giro per il mondo. La ricca tonalità e la sottigliezza di queste grandi immagini trasmettono una qualità eterea e astratta che fa da contrappunto al resto della mostra. Il cielo di Goldin galleggia, senza cornice, evocando l'enormità del cielo e il suo desiderio di fotografare il vuoto.

Una nuova versione modificata della presentazione, *The Other Side* (1993-2021), verrà mostrata nella Third Floor Gallery come lavoro analogico per la prima volta in quattordici anni. *The Other Side* è stato prodotto come omaggio agli amici transgender dell'artista con cui ha vissuto e fotografato dal 1972 al 2010. L'opera celebra l'"euforia di genere" dei suoi amici, nelle loro possibilità di trascendenza. Nell'introduzione alla prima edizione del libro, *The Other Side*, pubblicato nel 1992, Goldin ha scritto: "Le persone in queste immagini sono veramente rivoluzionarie; sono loro i veri vincitori nella battaglia dei sessi perché sono usciti dal ring. Nella versione aggiornata di *The Other Side*, pubblicata da Steidl nel 2019, Goldin lo riafferma come "una testimonianza del coraggio delle persone che hanno trasformato questo paesaggio per consentire alle persone trans la libertà di oggi. Il mio sogno da quando ero bambina è stato un mondo con un genere e una sessualità completamente fluidi, che si è avverato come chiunque viva pubblicamente come mostra il genere non conforme. L'invisibile è diventato visibile".

Pur riconoscendo le lacune nella propria comprensione del linguaggio corrente intorno all'identità di genere, Goldin aggiunge che mentre "non può navigare liberamente nel campo senza inciampare", riconosce l'importanza di riportare queste immagini nella coscienza pubblica. "È importante per loro sapere che non sono soli e sapere come sono arrivati qui". Dedicata sia la presentazione che il libro a tutte le sorelle trans maltrattate.

Nan Goldin è nata a Washington, DC e vive e lavora a New York e Berlino. Le prossime mostre personali includono una grande retrospettiva itinerante organizzata dalla National Portrait Gallery di Londra, che aprirà al Moderna Museet di Stoccolma nell'autunno del 2022 e poi alla National Portrait Gallery di Londra nell'estate del 2023 e in luoghi selezionati successivamente.

Il suo lavoro è stato oggetto di due importanti retrospettive itineranti: una organizzata nel 1996 dal Whitney Museum of American Art, New York, e l'altra nel 2001, dal Centre Pompidou, Parigi, e dal Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía, Madrid, che poi ha viaggiato a Londra, Porto, Torino e Varsavia. Nel 2019, Goldin è stato incaricato di creare una nuova opera per la mostra del Palazzo di Versailles, Versailles - Visible / Invisible. Recenti mostre personali includono Sirens, Marian Goodman Gallery, Londra, 2019; The Ballad of Sex Addiction, Tate Modern, Londra, 2019; Scatti del fine settimana, Irish Museum of Modern Art, Dublino, 2017; Nan Goldin, Portland Art Museum, Portland, 2017; The Ballad of Sexual Dependency, Museum of Modern Art, New York, 2016.

Nel 2017, Goldin ha creato il suo gruppo di attivisti *PAIN (Prescription Addiction Intervention Now)*, affrontando la crisi di overdose. In azione diretta, hanno chiamato i musei che portano il nome di Sackler e hanno combattuto contro la famiglia che ha ottenuto altri profitti con la vendita di *Oxycontin*. Nel 2020, hanno lanciato un gruppo chiamato OxyJustice che continua la lotta contro la famiglia Sackler e Big Pharma, mentre PAIN ha ampliato la sua portata alla lotta per una politica progressiva sulle droghe e sull'assistenza sanitaria basata sulla riduzione dei rischi dell'abuso di droghe.

Una nuova tote bag in edizione limitata verrà lanciata in concomitanza con l'apertura della mostra, con tutti i proventi che andranno a PAIN

Crediti: Sirene, musica di Mica Levi. Memory Lost, musica di Mica Levi, CJ Calderwood e Soundwalk Collective. Lo slideshow The Other Side programmato da Richard Baim. Stampe di Griffin Editions e Chroma Center.

--per altre immagini: [link](#)

Nan Goldin: Memory Lost / 27 aprile - 12 giugno 2021

Galleria Marian Goodman, 24 West 57th Street, New York NY 10019

www.mariangoodman.com

Per visitare la mostra, fissare un appuntamento sul sito web **[mariangoodman.com](http://www.mariangoodman.com)**. Per ulteriori informazioni, contattare la galleria al numero (212) 977-7160.

[Gerda Taro: la fotografa antifascista che creò Robert Capa](#)

di Giulia Terralavoro da <https://www.ultimavoce.it/>



Quando si parla di fotografia, rischiamo di tornare, con la mente, sempre ai soliti noti: [Robert Mapplethorpe](#), [Henri Cartier-Bresson](#), il più recente Steve McCurry. Si parla sempre troppo poco di fotografe donne, che però non hanno non solo nulla da invidiare ai colleghi uomini, anzi, ma spesso e volentieri sono state un passo avanti a loro. Letizia Battaglia, Diane Arbus, Lisetta Carmi: queste sono solo alcune fra le donne che, armate di fotocamera, genio e follia, hanno rivoluzionato la storia. **Gerda Taro merita assolutamente il posto fra queste e, in generale, sull'altare dei grandi fotografi della storia.**

Tanti nomi, una sola Gerda Taro

Di nomi, Gerda e le sue foto, ne avranno tanti: nasce come [Gerda Pohorylle](#) a Stoccarda nel 1911, da una buona famiglia polacca di origini ebraiche galiziane. Poliglotta, studiosa e testarda, vive la sua adolescenza a Lipsia. L'avvento del nazismo, però, sconvolge tutto: **Gerda viene arrestata, accusata di attività sovversiva e propaganda antinazista.** Un aneddoto racconta che lei si scusa con le sue compagne di detenzione per il suo abbigliamento: *"le SA mi hanno arrestata proprio mentre stavo uscendo per andare a ballare"*.

Non c'è certezza sul suo militare nel Partito Comunista Tedesco, ma è certo che lei, scarcerata grazie al suo passaporto polacco, fugge in Francia, alla volta di un futuro nella città degli artisti e degli intellettuali: **Parigi.**

Dopo vari lavori come segretaria e dattilografa, la giovanissima Gerda riesce a rifarsi una vita. È l'amica Ruth, sua coinquilina, a cambiarle la vita, presentandole un giovane fotografo ungherese – anche lui ebreo, anche lui comunista, anche lui antifascista reduce dal carcere. Si chiama **Endre Friedmann**, ma oggi è conosciuto come **Robert Capa.**

È lui a insegnarle la fotografia, in cambio è Gerda a battezzarlo come Robert Capa. I due, decidendo di lavorare assieme come fotografi, **decidono di creare un alter ego: un fotografo americano appena giunto a Parigi, appunto Robert Capa.** I due lavorano sotto lo stesso pseudonimo e tale stratagemma riesce bene, i due ragazzi hanno un certo successo.

Anche Gerda cambia nome. Le piace l'assonanza del nome dell'attrice Greta Garbo e decide di emularla: Gerda sì, ma Taro, dall'artista giapponese Tarō Okamoto.

L'amore, la guerra, la morte

Endre le chiede più volte di sposarla, ma lei vuole essere libera: compagna, non moglie. E dopotutto, perché dovrebbero sposarsi? I due sono nel pieno delle loro giovinezze, cominciano a produrre con i nomi Capa&Taro, frequentano i circoli intellettuali parigini, conoscendo fra gli altri **Ernest Hemingway.**

Il loro spirito rivoluzionario però li chiama in Spagna: nel 1936, **la guerra civile spagnola** li porta sia a militare fra gli antifascisti, sia a creare dei reportage che passeranno alla storia. I due sono inseparabili, ma decidono finalmente di distinguere le proprie fotografie e identità professionali e Gerda comincia a firmare le foto con solo il suo cognome.

Fra i due, è Gerda quella che più di tutti si fa notare: è passionaria, idealista ma soprattutto non teme alcun rischio. Ciò però le costa caro, perché **muore a Brunete**, proprio durante la guerra civile spagnola, investita dai cingoli di un carro armato.

Ma anche la morte deve essere come dice Gerda, a modo suo: si mantiene le viscere con le mani con stoico coraggio mentre viene portata all'ospedale, la operano senza anestetici e antibiotici, **ma nonostante tutto lei ha un solo**

pensiero in mente: le sue macchine fotografiche, che continua a chiedere sino a quando non ha semplicemente, a soli 26 anni, chiuso gli occhi.

Il ricordo di Gerda Taro

Endre non c'è quando lei viene a mancare. È a Parigi, a trattare con delle agenzie. Il fotografo, ovviamente, ne resta sconvolto. Non solo non supera mai il trauma – *dicendo sempre di essere morto anche lui quel maledetto 26 luglio 1937* – ma **muore anche lui in guerra, nel 1954**. Lui non muore per un carro armato, ma per una mina in Indocina. Dopotutto, Endre condivide con Gerda il richiamo del rischio, della storia da narrare a costo della vita, che è ciò che li ha resi i due grandi fotoreporter del Novecento. Endre pubblica un libro su di lei, per fare in modo che non solo lui, ma il mondo intero la ricordi: *Death in the making*.

Ma la morte di Gerda Taro non sconvolge solo l'amatissimo Endre, ma l'intero mondo artistico ed intellettuale. **Pablo Neruda** scrive il suo epitaffio e **Alberto Giacometti** disegna la sua tomba nel cimitero di Père-Lachaise a Parigi, ma i nazisti non mancano di distruggerla quando entrano a Parigi. Oggi c'è una lapide semplice a ricordarla, ma la Storia ha già Gerda Taro fra le sue stelle più brillanti: non servono altari celebrativi, perché Gerda Taro si racconta da sé.

Solo di recente si è ricominciato a parlare di lei: prima con una canzone degli **Alt-J**, *Taro*, che fa ricongiungere Gerda ed Endre dopo la morte, successivamente con il libro vincitore del Premio Strega "La ragazza con la Leica" di **Helena Janeczek**. Ciò ha portato anche a una rivalutazione delle foto fatte da "Robert Capa", per capire quali siano di Gerda e quali di Endre.

Di certo, Gerda Taro è stata una delle più grandi fotografe della storia, un'idealista rara e una figura leggendaria che vale la pena di conoscere.

[Senigallia riparte dalla fotografia: in mostra il fondatore del gruppo Misa Giuseppe Cavalli e il fratello Emanuele](#)

di [Carlo Leone](https://www.centropagina.it/) da <https://www.centropagina.it/>

Sarà "Diverse Solitudini - Giuseppe ed Emanuele Cavalli fotografi" l'esposizione che darà il via al rilancio del settore culturale dopo mesi di stop dovuto alla pandemia



Giuseppe Cavalli, Solitario, 1948. Collezione Famiglia Bonori, © Eredi Giuseppe Cavalli

SENIGALLIA – La città della fotografia riparte dalle mostre. Lo fa con un'esposizione a palazzo del Duca che dal 3 maggio accompagnerà gli appassionati fino al 20 giugno in un viaggio nella poetica di "**Diverse Solitudini – Giuseppe ed Emanuele Cavalli fotografi**", a cura di Angela Madesani. Questa è la mostra della rinascita della cultura a Senigallia, una mostra che parte dalle origini della fotografia nella spiaggia di velluto.

In esposizione un omaggio a due dei più raffinati fotografi italiani del XX secolo. Si tratta di **Giuseppe Cavalli**, la cui presenza è stata determinante per Senigallia, a cui viene affiancata l'opera non meno importante del **fratello Emanuele**, grande artista della Scuola Romana, conosciuto prevalentemente per la sua produzione pittorica, del quale questa mostra vuole celebrare i meriti anche in fotografia.

Il 2021 segna l'anniversario della scomparsa di entrambi gli artisti: nel 1961 muore a Senigallia Giuseppe e nel 1981, scompare a Firenze, Emanuele. Un momento ideale per riportare l'attenzione su di loro e far nascere riflessioni e nuovi spunti di indagine artistica. La mostra presenta **una sessantina di opere fotografiche di Giuseppe e una quindicina di Emanuele**.

La scelta di foto è in parte inedita: si tratta, infatti, di materiali provenienti dall'Archivio Giuseppe Cavalli, prima con sede a Roma e oggi a Lucera, ed è una piccola antologica in cui ci sono nudi, nature morte, paesaggi e ritratti perfettamente in sintonia tra loro. Sono questi i temi maggiormente affrontati da Cavalli, fotografie che si contraddistinguono per l'essenzialità, non ci sono mai orpelli, ogni dettaglio è studiato e l'attenzione è nei confronti della composizione e della spazialità.

«Il soggetto costante di **Giuseppe Cavalli** è la luce o per meglio dire, la luminosità per se stessa – afferma Angela Madesani, curatrice della mostra -. I suoi lavori e queste 50 immagini in mostra ne sono evidente testimonianza, parlano dell'esistenza in senso ampio. Sono immagini di lentezza, che meritano lunghi, dilatati tempi di osservazione. Non esistono regole di comprensione del suo lavoro, è meglio limitarsi a guardare per cercare di entrare nella profondità del mondo cavalliano, un mondo colmo di senso, che tutto è tranne che estetizzante».

Anche **le immagini di Emanuele Cavalli** sono perlopiù inedite, a parte alcune di esse proposte nel 1993. La mostra rappresenta un'occasione unica per conoscere questa parte della produzione di Emanuele Cavalli. Al centro del suo interesse, in pittura come in fotografia, è sempre la forma, che egli stesso diceva di perseguire nella sua precisione assoluta, senza le variabili della luce e del colore. Nelle sue opere si notano le influenze che ebbero la fotografia americana degli anni Trenta, il rigore del Bauhaus e la pittura Cézanne.

Sempre Madesani afferma: «Le fotografie in mostra ritraggono quasi tutte nature morte, alcune più semplici altre invece costituite da vere e proprie composizioni create appositamente dall'artista, come l'immagine della sfera di vetro e la spirale nera realizzata nel 1936 ad Anticoli Corrado, uno scatto di grande modernità che risente delle conoscenze internazionali dell'artista. Anche per Emanuele l'essenzialità e l'attenzione alla composizione sono le caratteristiche principali da perseguire, sia nelle opere pittoriche che in quelle fotografiche».

Confrontando le opere conservate negli archivi dei due fratelli si possono osservare infatti tanti punti in comune, alcuni scatti da sempre attribuiti a uno si trovano nell'archivio dell'altro e viceversa. Ed è proprio questo il tema su cui vuole focalizzarsi la mostra, il continuo scambio creativo tra i fratelli e una possibile rilettura della loro produzione scardinata dal binomio che negli anni ha sempre letto Giuseppe come fotografo e Emanuele come pittore.



Emanuele Cavalli, "Boccia di vetro con spirale nera", 1936, collezione privata, © Eredi Emanuele Cavalli

Confrontando le opere conservate negli archivi dei due fratelli si possono osservare infatti tanti punti in comune, alcuni scatti da sempre attribuiti a uno si trovano nell'archivio dell'altro e viceversa. Ed è proprio questo il tema su cui vuole focalizzarsi la mostra, il continuo scambio creativo tra i fratelli e una possibile rilettura della loro produzione scardinata dal binomio che negli anni ha sempre letto Giuseppe come fotografo e Emanuele come pittore.

Giuseppe Cavalli negli anni '40 diventa **animatore del gruppo fotografico La Bussola** insieme, tra gli altri, a Mario Finazzi e Federico Vender, una delle esperienze più entusiasmanti della storia della fotografia italiana del XX secolo molto ammirata anche all'estero. **Da una sua idea nasce, in seguito, una nuova associazione, il gruppo MISA**, dove far confluire e maturare i giovani più promettenti in vista di un loro inserimento nell'elitaria cerchia de La Bussola: Cavalli è ormai considerato un maestro ed è proprio nel corso di questa esperienza che un giovane Mario Giacomelli prenderà il coraggio di esporre i propri lavori.

[Paul Graham, fotografia on the road per raccontare il sogno europeo](#)

di [Ray Banhoff](#) da <https://www.rollingstone.it/>

"A1 - The Great North Road" è il libro pubblicato da MACK che ripercorre la strada che taglia il Regno Unito da sud a nord, una fotografia poetica che sembra il racconto della nostra infanzia

Il bello di un libro come *A1 - The Great North Road* (Mack) è che è talmente avanti che all'epoca dell'immediata uscita, nel 1983 prima di diventare un cult, non fu molto capito. Una delle critiche era rivolta alla scelta di scattare sì in grande formato, ma a colori.

Negli anni Ottanta, pure nell'avantissima Inghilterra c'era ancora chi si faceva mille paranoie sul bianco e nero come atmosfera "giusta" per raccontare il sociale (da noi che siamo indietro in mille cose, un anno dopo usciva *Viaggio in Italia*, un lavoro collettivo con tantissimo colore sul paesaggio Italiano che ha fatto la storia, ma non ce ne ricordiamo mai abbastanza, non lo ripubblichiamo, non lo spammiamo bene

all'estero, lo lasciamo agli addetti al settore invece che distribuirlo nei licei come testo obbligatorio ai ragazzi). Ma perché il fotografo venticinquenne, ora residente a New York e testa pensante del fantastico editore Mack, sentì quest'esigenza?



A1 - The Great North Road © Paul Graham/MACK

Come ogni lavoro che abbia un valore artistico rilevante, il viaggio di Graham nasce da un'esigenza personale: era disoccupato, giovane, si era fatto prestare un minivan dalla nonna della sua fidanzata e decise di tornare nei luoghi della sua infanzia, ripercorrere l'A1, la strada che faceva in macchina coi suoi nelle estati dell'infanzia per andare a trovare i parenti. I tempi erano cambiati, l'infanzia un ricordo e pure l'A1, gloria degli anni Cinquanta era destinata a sparire. Come ogni volta che si torna melanconici al passato, Graham non trovò forse quello che cercava, ovvero la vecchia A1 ormai soppiantata dalla più moderna M1.

Al posto delle sparute famiglie in viaggio nelle utilitarie si affacciano di fronte all'obiettivo del fotografo tavolate di operai, camionisti stanchi e infreddoliti che scambiano battute in un parcheggio, telefoni a gettoni, camerieri sgarrupati, coppie di giovani coi mullet che oggi saranno chissà dove. Al posto dei vecchi e romantici caffè, i nuovi insediamenti urbani tutti luci al neon e casermoni squadri. Emerge in questo lavoro la trasformazione di un paesaggio freddo, desolato, in cui la strada passa da luogo di passaggio romantico a centro logistico del trasporto merci.

Graham scatta a colori e decide di non scattare mai e poi mai dal finestrino della sua auto, per essere sicuro di non comprometersi con la retorica dell'*on the road*, per non scimmiettare quel riferimento ingombrante che è *The Americans* di **Frank**, abbandonando la messinscena *kerouachiana* e fattona del viaggio.

Chiaramente non riesce a discostarsi dal suo mito ma gli rende omaggio superandolo, donando poesia a delle foto che viste con gli occhi del 2021 fanno tenerezza, sono

bellissime, sembrano dei frame estrapolati da un grande film che è la nostra infanzia. Il Regno Unito della Thatcher, gli operai in tuta blu, la desolazione di una vecchia strada romana e di un Impero che per mantenere le sue promesse ha sempre avuto bisogno di schiavi. Contadini una volta, operai e camionisti nel presente. *A1 – The Great North Road* è forse un libro sul sogno europeo e per una volta e non su quello americano. Niente retorica, niente melodramma, solo il segno del tempo che passa. Il giudizio è sospeso, come tutte le grandi opere d'arte che si rispettino ognuno è libero di trarne il suo. Di sicuro fa un figurone sul vostro tavolo in salotto.

-- per altre immagini: [link](#)

[Bruce Haley: Home Fires: Vol 1: The Past – ediz. Daylight](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



© Bruce Haley - Courtesy Daylight

Bruce Haley ha trascorso i suoi anni formativi in un piccolo ranch nella parte sud-occidentale della San Joaquin Valley in California, in un'area tra Lemoore e Riverdale conosciuta come Island District. Non era il tipo di giovane che rimaneva facilmente rinchiuso in uno spazio chiuso (stabilendo uno schema che sarebbe durato tutta la vita), correva nella sporcizia, cavalcava cavalli e moto da cross attraverso i campi e così è cresciuto. Haley è il vincitore della medaglia d'oro Robert Capa ed è celebrato a livello internazionale per il suo lavoro di guerra e documentaristico che lo ha portato in Somalia, Afghanistan, Birmania, nell'ex Unione Sovietica e altrove.

Per questo progetto profondamente personale, ha puntato la sua macchina fotografica sulla San Joaquin Valley, ricca di agricoltura. Le immagini inquietanti e malinconiche che ne sono risultate, scattate durante la storica siccità del 2013-2014, si inseriscono nel quadro più ampio della controversa politica dell'acqua e delle questioni relative all'uso del suolo. *Home Fires* è stato fotografato in inverno, "il periodo del maggese", scrive Haley nell'introduzione, un periodo di assenza di raccolti, lavoratori nei campi, aeroplani che si espandono sopra la testa e

spruzzano prodotti chimici. Le fotografie sono paesaggi aspri e vuoti, che ancora evocano un tributo di quello che un tempo era tra i bacini fertili più ricchi del pianeta, ora segnato dagli effetti degenerativi della presenza umana.

"Vedete l'essenziale riduzione dell'inverno aggravata dagli effetti di un'epica siccità, sostenuta dalla memoria perduta e dai fantasmi dell'infanzia", scrive Haley. "Nulla dura. Le pozzanghere evaporano e ogni pesce ansante muore. Sono cresciuto e me ne sono andato come quelle creature selvagge dalla mia terra desolata cosparsa di reliquie che sono state usate prima del trattore e dell'erpice."

La valle è stata particolarmente colpita dalla siccità, non solo con la perdita di raccolti, frutteti e caseifici, ma con le fratture che si sono intensificate tra le fazioni della popolazione che popolano questa regione: i contadini contro gli ambientalisti, l'urbano contro il rurale.

Progettato come un progetto in due volumi, questo primo volume si concentra sulle strade rurali e sugli appezzamenti agricoli nell'area in cui è cresciuto Haley. Che hanno ancora ricordi di lui a 10 anni, ma la terra stessa è cambiata radicalmente. Il volume II, che uscirà questo autunno, si concentrerà sulla valle remota e abbastanza incontaminata in cui vive attualmente.

Giornata della Terra, 22 aprile

Il sito web della Environmental Protection Agency afferma: "La San Joaquin Valley è una delle regioni agricole più produttive del mondo e ospita quattro milioni di californiani. L'EPA sta lavorando con altre agenzie e comunità locali per affrontare le sfide ambientali uniche della valle, alcune delle quali, come la peggiore qualità dell'aria del paese, gli alti tassi di asma infantile e l'acqua potabile contaminata. "Il tema della Giornata della Terra di quest'anno, che si svolge giovedì 22 aprile 2021, è "Restore Our Earth". Home Fires è la risposta artistica di Haley all'urgente necessità di proteggere la San Joaquin Valley e le sue comunità prima che sia troppo tardi.

Bruce Haley (nato nel 1957) è un fotografo autodidatta con oltre vent'anni di esperienza di lavori sulla guerra e le sue conseguenze. È stato insignito della medaglia d'oro Robert Capa per il suo importante reportage della sanguinosa guerra civile etnica in Birmania. Con l'addestramento militare e di polizia, Haley ha iniziato la sua carriera nel 1988, documentando dalla resistenza dei Mujahedin in Afghanistan all'occupazione sovietica. Poco dopo, il leggendario Howard Chapnick ha accettato Haley in Black Star, una delle principali agenzie fotografiche del settore. Nel corso della sua carriera, Haley ha ampliato i suoi argomenti ben oltre il campo di battaglia: lavorando con diverse macchine fotografiche ha esplorato diversi soggetti come l'altopiano boliviano, i Rom perseguitati (zingari) nell'Europa orientale e la decadente infrastruttura dell'era sovietica delle industrie del legname e delle miniere nell'Ovest americano.

- per altre immagini: [link](#)

Bruce Haley: Home Fires: Vol 1: The Past

Copertina rigida, 144 pagine; 70 fotografie a colori 12 1/2 x 11 pollici
ISBN-13: 9781942084884, US \$ 45 – Daylight editore

Daylight è un'organizzazione senza scopo di lucro dedicata alla pubblicazione di libri d'arte e di fotografia. Esplorando la modalità documentaria e le preoccupazioni più concettuali delle belle arti, le pubblicazioni uniche per collezionisti di Daylight mirano a rivitalizzare il rapporto tra arte, fotografia e il mondo in generale. Per ulteriori informazioni: www.daylightbooks.org .

Fotografare con gli occhi. Intervista a Mimmo Jodice

di Fabio Pariante da <https://www.artribune.com/>

IL LEGAME TRA MIMMO E JODICE E LA SUA CITTÀ, NAPOLI, È LA FORZA DA CUI TRAGGONO ORIGINE MOLTE DELLE SUE FOTOGRAFIE. CON LUI ABBIAMO RIPERCORSO UNA LUNGA CARRIERA, SCANDITA DALLA FATICA E DAI GRANDI SUCCESSI.



Mimmo Jodice, Vedute di Napoli, opera 25, 1980 © Mimmo Jodice

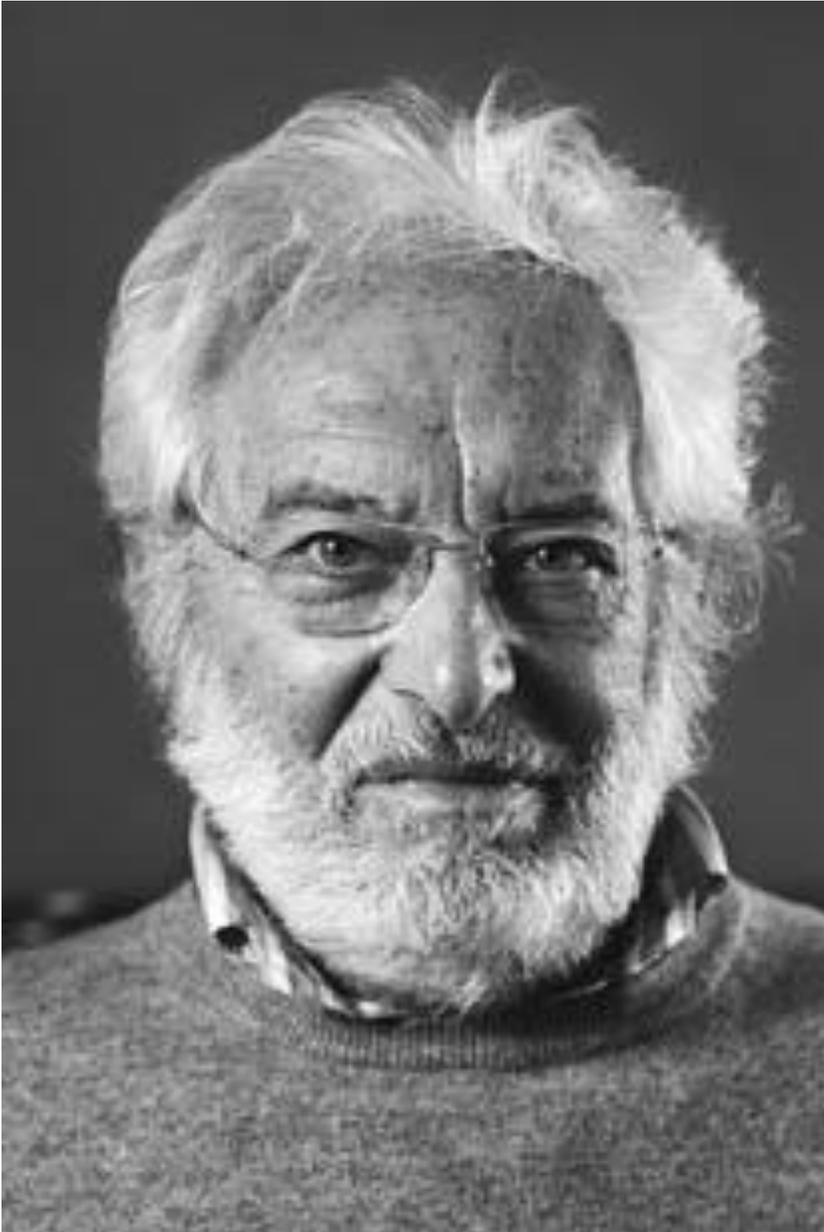
In attesa di definire i prossimi progetti espositivi bloccati in Italia e all'estero a causa dell'emergenza sanitaria, **Mimmo Jodice** (Napoli, 1934), fotografo italiano tra i più grandi del nostro tempo, si racconta nel suo studio a Napoli, nel quartiere Posillipo.

I suoi esordi hanno origine dapprima tra pittura e scultura, poi nella fotografia, in cui la cifra artistica si completa in camera oscura attraverso le sue mani fino a trovare la giusta luce e la giusta ombra per lo scatto perfetto. A Napoli, nel 1967 arriva la prima personale alla libreria La Mandragola, ma non sono mancati i momenti bui, soprattutto da giovanissimo; forte è, invece, il legame con la moglie Angela, *"la mia compagna di tutte le esperienze"*, precisa sorridendo tra un pensiero e l'altro con occhi mai stanchi.

Quelle esperienze di vita hanno fortificato il loro rapporto, da quando all'inizio il suo lavoro *"nessuno lo voleva"* e doveva pagarsi a rate le pubblicazioni, oppure l'unico lusso che potevano permettersi fuori città erano i libri di fotografia, ma soprattutto quando, per il forte senso di comunità e di denuncia, appena diciottenni, si iscrissero entrambi al Partito Comunista. Questo spinse Jodice a muovere i primi passi nella fotografia con le inchieste sul lavoro minorile, nelle fabbriche, nelle carceri e negli ospedali psichiatrici. Scatti realizzati nei posti più difficili e che di notte lasciava in via dei Mille – una delle vie più famose per lo shopping d'élite – con lo scopo di sensibilizzare come la parte più bisognosa di Napoli. Strappi, sovrapposizioni e collage erano gli interventi che, dopo aver

stampato, segnavano il disagio e il disappunto del fotografo nei confronti di una società sempre più sofferente e per la quale ha sempre combattuto.

La fotografia di Jodice è l'hic et nunc del suo stato d'animo. *Vedute di Napoli* (1980), *La città invisibile* (1990), *Mediterraneo* (1995), fino ai progetti più recenti, nella fotografia di Mimmo Jodice fa tanto rumore la solitudine, di chi nel tempo ha saputo attendere con umiltà i numerosi riconoscimenti, come il premio Antonio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei di Roma nel 2003, la Laurea Honoris Causa in Architettura nel 2006 all'Università degli Studi di Napoli Federico II e nel 2011 invece, il Ministero della Cultura Francese gli conferisce l'onorificenza Chevalier de l'Ordre des Arts et des Lettres a Parigi.



Mimmo Jodice

INTERVISTA A MIMMO JODICE

Lei è nato nel quartiere Sanità, tra i più difficili sul territorio. Come è riuscito a emergere?

Non mi sono mai preoccupato di essere importante, mi sono sempre comportato in maniera spontanea. Non mi sono mai sentito un personaggio, per cui la Sanità è stato un quartiere dove ho vissuto l'infanzia, tutta la gioventù. È un ricordo importante, un compagno della mia vita. Il quartiere è sempre stato ricco di storia

e personalità e oggi sta cambiando molto con progetti straordinari; il fatto di appartenere proprio a questa realtà mi ha convinto a non lasciare Napoli.

Come ricorda quel periodo?

Sono nato nel 1934 e da ragazzo non ho potuto studiare perché ho iniziato a lavorare a dieci anni, quando mio padre muore e mia madre resta sola con i miei fratelli piccoli. Poi, a causa della guerra, siamo rimasti veramente distrutti. In età adulta, invece, quando iniziai a guadagnare di più, la sera frequentavo le scuole serali e di nascosto seguivo i corsi all'Accademia di Belle Arti.

Il mio è stato un percorso molto difficile che ho pagato terribilmente; mi avrebbe fatto tanto piacere studiare arte. Ma, alla fine, la storia del mio passato si è conclusa con l'insegnamento proprio all'Accademia quando, nel 1970, il direttore Franco Mancini mi diede l'incarico per chiari meriti come docente di un corso sperimentale dedicato alla fotografia. Il primo in Italia. Parteciparono oltre cinquecento studenti e dal 1975 diventò un corso annuale riconosciuto dove ho insegnato per circa venticinque anni.

MIMMO JODICE E NAPOLI

Lei ha documentato l'aspetto antropologico di Napoli: dai volti delle persone alle feste della cultura locale con Roberto De Simone. Cosa ricorda di quel periodo?

Con Roberto De Simone è stata un'esperienza ricca di emozioni durata circa cinque anni. Entrambi eravamo giovani ed erano i primi approcci di lettura antropologica della Campania, quindi abbiamo vissuto insieme momenti bellissimi realizzando i nostri progetti, lui con la musica e io con le immagini. Con la prefazione di Carlo Levi, nel 1974 abbiamo pubblicato il volume *Chi è devoto*, dedicato alle feste popolari e ai rituali religiosi. È stato un vissuto molto forte.

Secondo lei, la fotografia di Napoli com'è cambiata nel tempo?

La città non è cambiata molto perché per me Napoli è ancorata alla sua realtà che viene da lontano: il centro antico conserva tracce storiche uniche al mondo. Ho cercato di non lasciare la città perché è stata per me una fonte di ispirazione importante, mi ha dato momenti di grande emozione.

Per vari aspetti Napoli non è una realtà semplice. Non ha mai pensato seriamente di andare via?

Ci ho provato! Quando la nostra casa fu danneggiata dal terremoto del 1980, ci adattammo in una roulotte (siamo stati campeggiatori), ma la situazione a Napoli diventò davvero insostenibile, così – spinto da mia moglie – andai a Milano. Ci rimasi una settimana. Quando tornai, le dissi che avrei dormito per terra, in una roulotte o sotto un portone pur di restare a Napoli.

Le hai fotografato Pompei antica. Attraverso i suoi progetti come *Pompei. Parole in viaggio (2010)* si rivive una sorta di Grand Tour contemporaneo.

Oltre al Monte Faito, Pompei è il mio luogo del cuore! Sin da giovane ho avuto un legame molto forte con la città antica, a cui ho dedicato diverse pubblicazioni. Da subito mi sono abbandonato in questa realtà di 2000 anni fa. Vedendo le botteghe, ho immaginato i mercati e la gente come si comportava. Pompei non l'ho mai vista come un reperto antico, ma una realtà che ho vissuto. Una città viva!



Mimmo Jodice, *Les yeux du Louvre*, 2011 © Mimmo Jodice

MIMMO JODICE E LA FOTOGRAFIA

Quando nasce l'ispirazione per uno scatto? Al momento oppure parte da un'idea?

Di solito parto da un progetto. Arrivo sul luogo e osservo, senza scattare, fino a quando la luce non è perfetta. Solo quando mi sento vicino a quello che vedo, quando non resto appartato ma ci vivo dentro, arriva lo scatto.

Tutte le foto che ho realizzato mi appartengono perché sono emozioni vere che riporto sulla carta, sono cose che vivo. Nella mia fotografia ci sono due cose importanti: il progetto e l'attenzione assoluta per la luce. Non sono mai andato in giro con la macchina fotografica al collo, ho sempre fotografato quando avevo dei progetti, ma oggi vorrei avere tutte le foto che ho fatto con gli occhi. Vorrei tanto averle fatte, mi piacerebbe recuperarle in qualche modo dalla memoria.

C'è stata un'occasione in cui ha deciso di non scattare una foto?

Se la luce non è buona, non scatto! La macchina fotografica sono i miei occhi e, quando mi sono sentito dentro a un'immagine prima come persona e poi come fotografo, ho fermato quel momento.

Uno dei libri a cui ho lavorato con grande impegno circa quarant'anni fa è stato *Vedute di Napoli*: una realtà napoletana spogliata dalla presenza umana, invasa dal silenzio in una dimensione fuori dal tempo, che sembra raccontare la realtà che stiamo vivendo oggi a causa del Covid-19. L'ho vissuta così Napoli, sembrava che aspettasse me quel silenzio, quella realtà sospesa fuori dalla vita.

Una Napoli inedita, insomma.

Di solito i fotografi che vengono a Napoli fotografano la vita napoletana, l'aspetto popolare, io invece mi sono trovato a vivere una realtà metafisica. Napoli è stata sempre vista e apprezzata per il suo calore umano mentre io, ispirato alla grande pittura astratta dei pittori del Novecento, andavo in giro progettando la mia visione di città vuota. *Vedute di Napoli* è quindi l'immagine più vera che sentivo della città e ho voluto vederla ripulita, silenziosa, astratta. Questo è stato uno dei primi lavori, un punto di partenza.



Mimmo Jodice, *Taglio*, 1978 © Mimmo Jodice

MIMMO JODICE ALL'ESTERO

Lei è molto amato anche all'estero, in particolare in Francia, dove è stato accolto sin da subito con tanto affetto. Tra i progetti che ha realizzato c'è la mostra *Les yeux du Louvre* nel 2011 a Parigi, al Louvre appunto.

Il primo invito importante (o *commande*, in francese) dall'estero arrivò proprio dalla Francia, dove ho lavorato dal 1984 in molte regioni. Tanti i progetti, come le mostre alla MEP – Maison Européenne de la Photographie di Parigi, e ho dedicato alla città il volume *Paris: City of Light* (1998); nel 2002, con *Silenzio*, ho esposto la mia ricerca sul mare al Musée de la Mer a Cannes e poi ad Arles per Les Rencontres Internationales de la Photographie e poi al Musée Réattu. In Francia mi hanno amato da subito, la mostra al Louvre è stato un incoronamento.

Come è nato il progetto espositivo a cura di Marie-Laure Bernadac, direttrice per l'Arte Contemporanea al Louvre?

Avrei dovuto realizzare un lavoro sull'archeologia, come è stato per *Mediterraneo* ma, dopo aver trascorso intere giornate nel museo, ho pensato di far dialogare il passato e il presente attraverso i volti delle persone che lavorano lì con i ritratti delle grandi tele di Raffaello, Delacroix, Leonardo, Delaroche, David e altri. Dal direttore al guardiano, al Louvre lavorano circa 1.500 persone, che ogni giorno si incontrano e incontrano l'arte del passato, così nel mio progetto ogni volto è legato dagli occhi in continuità, posti sulla stessa linea ma in altezze diverse, creando così un dialogo alternato. *Le Louvre vivant* doveva essere il titolo della mostra, ma il direttore Henri Loyrette, guardando quegli occhi intensi, senza esitare propose *Les yeux du Louvre*.

Con Mimmo Jodice. *Attesa/Waiting (dal/from 1960)*, a cura di Andrea Viliani, il Museo Madre ha ospitato nel 2016 la più grande retrospettiva a lei dedicata. Quali momenti ricorda di quella esperienza?

La mostra è stata la più visitata al Museo Madre, con un percorso espositivo di circa duecento opere suddivise in diverse sezioni. Nel 2018 è stato presentato il volume monografico nato dalla mostra antologica: è un riferimento importante di tutto il lavoro svolto nella mia carriera, che resta nel tempo, perché ripercorre la storia stessa della fotografia. Sono molto grato ad Andrea Viliani per questo grande progetto dedicato alla mia produzione dal 1960 al 2016. Ricordo ancora con affetto la sua visita al mio studio.

Quale potrebbe essere un suo prossimo scatto?

Il vuoto. Dopo l'Attesa, mi sto concentrando sull'Assenza, un tema molto sentito e che mi ha accompagnato in tutti i momenti della mia vita.

--- per altre immagini: [link](#)

www.mimmojodice.it

[ACQUISTA QUI il libro Pompei. Parole in viaggio di Mimmo Jodice](#)

[ACQUISTA QUI il catalogo Vedute di Napoli di Mimmo Jodice](#)

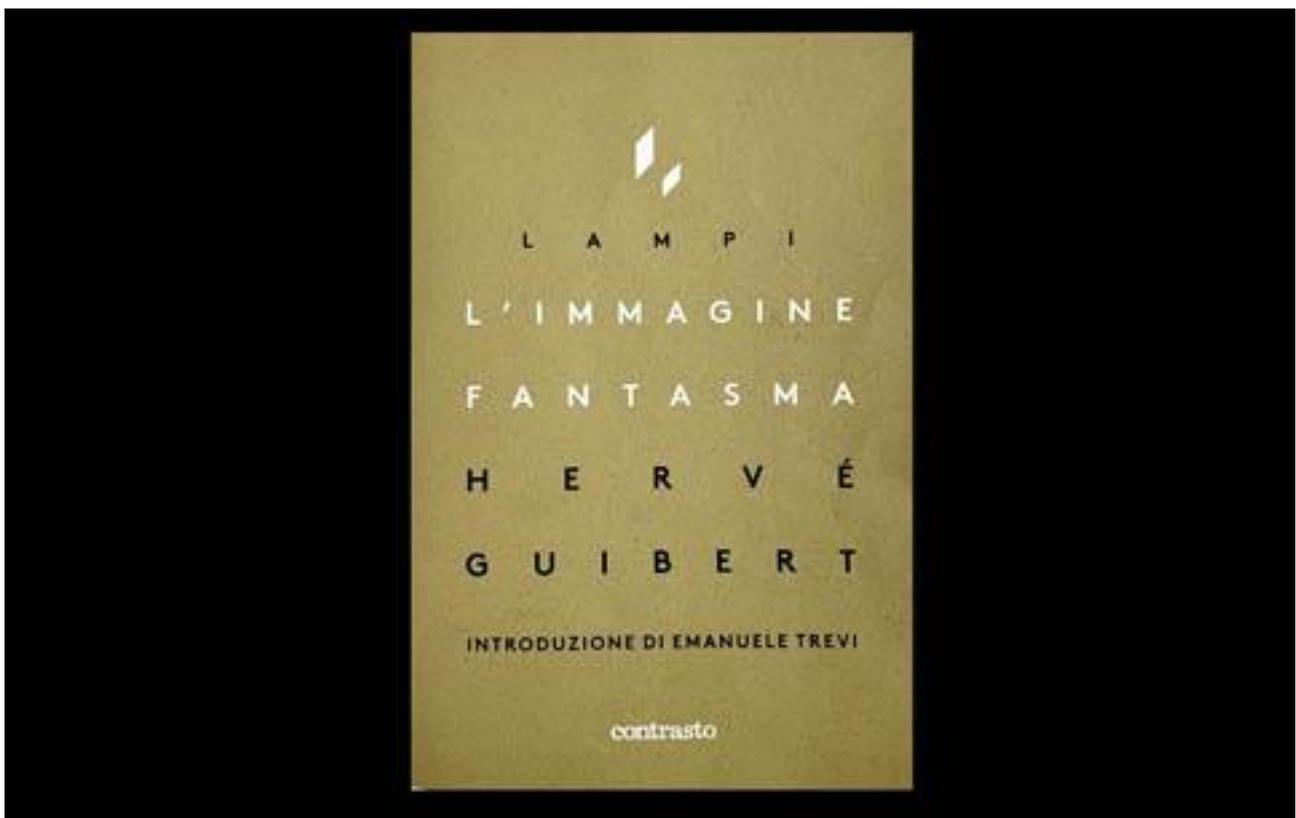
[ACQUISTA QUI il libro Paris: City of Light di Mimmo Jodice](#)

[ACQUISTA QUI il catalogo Les yeux du Louvre di Mimmo Jodice](#)

[ACQUISTA QUI il catalogo Mimmo Jodice. Attesa-Waiting \(dal-from 1960\)](#)

«Le foto che non ho fatto». I "fantasmi" di Hervé Guibert

di Giuseppe Matarazzo da <https://www.avvenire.it/>



«Un giorno, quando ancora i miei genitori abitavano a La Rochelle in un grande e luminoso appartamento, decisi di fare una fotografia a mia madre. All'epoca dovevo avere diciott'anni ed ero tornato là per un fine settimana». Dopo una meticolosa preparazione, «scattai la foto. In quel momento era al sommo della sua bellezza, il viso disteso e liscio. Non parlava. Le girai intorno. Aveva sulle labbra un sorriso impercettibile, indefinibile di pace, di felicità, come se la luce la bagnasse, come se quel lento girare intorno a lei, a distanza, fosse a più dolce delle carezze».

Il giovane fotografo usava per la prima volta la Rollei 35 appena comprata da papà, insieme «al materiale per lo sviluppo che aveva installato nella sala da bagno». Ma quando andarono a sviluppare quella pellicola, niente. Tutto bianco. **«Bisognava arrendersi all'evidenza: non avevo ben inserito il rullino nella macchina fotografica, la pellicola si era staccata da quei piccoli denti che la bloccano e la fanno avanzare. Avevo fotografato "a salve"». Un vuoto, l'istante essenziale perduto, sacrificato». Fu come la rottura di un'alchimia. «Non cercai più di fotografarla. E lei invecchiò».**

Nel 1981, Hervé Guibert – scrittore, giornalista, fotografo, critico per il quotidiano *Le Monde*, morto nel 1991 per Aids – pubblicava per Les Éditions de Minuit *L'immagine fantôme*, il rapporto con il suo vissuto fotografico che nasceva proprio da quella foto mancata. «Ciò che mi ha spinto a scrivere è stato il rimpianto per le foto sbagliate, le foto che non sono riuscito a scattare, che non ho potuto fare, che si sono rivelate invisibili, come fantasmi. Ho pensato di scrivere per ritrovare la stessa sensazione che volevo dare a quelle foto».

Pagine e riflessioni attuali, quelle di Hervé Guibert che vengono pubblicate ora per la prima volta in italiano, nel trentennale dalla morte dell'autore e a quarant'anni dalla prima edizione, da Contrasto (*L'immagine fantasma*, pagine 200, euro 14,90, con l'introduzione di Emanuele Trevi). Un testo che inaugura anche la nuova collana della casa editrice diretta da Roberto Koch, "Lampi": piccoli ma preziosi libri che «come bagliori che illuminano di colpo, e in modo chiaro e nitido, aspetti, personaggi, racconti ed autori per riflettere sul ruolo della fotografia e sul senso dell'immagine nel nostro tempo». Con una copertina di una carta speciale, realizzata con gli scarti alimentari. Nel caso di Guibert, olive.

Il libro è una raccolta di storie che esplorano, attraverso le avventure personali, i diversi tipi di fotografia: familiare, di viaggio, le fototessere, le Polaroid, la fotografia erotica o giudiziaria.

Si parte dal racconto di quella foto "fantasma" della madre, per addentrarsi nell'inventario delle scatole fotografiche, "viaggiare" con la scrittura fotografica di Goethe, passando per i personaggi e le visioni rimaste nel rullino della memoria, come il "rimorso fotografico" dell'impossibilità di fotografare dei ragazzi che in un giorno di mare grosso facevano il bagno all'isola d'Elba.

Flash narrativi che illuminano pensieri nati quasi a commento de *La camera chiara* (1980) di Roland Barthes, di cui sembra una sorta di continuazione letteraria. Di certo i due testi si parlano. **Guibert e Barthes – racconta Trevi – si erano conosciuti e avevano un rapporto «non privo di qualche amarezza e contrasto, ma fondato su una sincera stima reciproca».** Rispetto al libro di Barthes, *L'immagine fantasma* ha il comportamento del parassita, che trae dalla sua vittima la linfa vitale finendo per svuotarla».

La recensione alla "Camera chiara" pubblicata da Guibert su *Le monde* del 28 febbraio 1980, Barthes non la lesse mai: era stato coinvolto tre giorni prima nell'incidente stradale a causa del quale morì il 26 marzo. «Per citare il più celebre della *Camera chiara*, che è quello del *punctum* dell'immagine fotografica nel suo rapporto con l'osservatore, a Guibert sembra dar fastidio... che la parola scelta sia in latino! Ma questi fastidi, come si sa, spesso sono indizi visibili di questioni più profonde», annota Trevi. E così si torna al punto: «Barthes, nutrito profondamente di Proust e Gide, è un vero uomo moderno, un uomo edipico se mai ce ne furono. E *L'immagine fantasma* può essere letto come un'esplicita aggressione». Che affonda i colpi pagina dopo pagina. Fino a quello finale.

Se Barthes nell'ultima parte della sua stagione creativa è segnato «dall'impossibile elaborazione del lutto per la morte della madre, Henriette Binger, il 25 ottobre 1977», Guibert racconta: «Un giorno gli scrissi una lettera

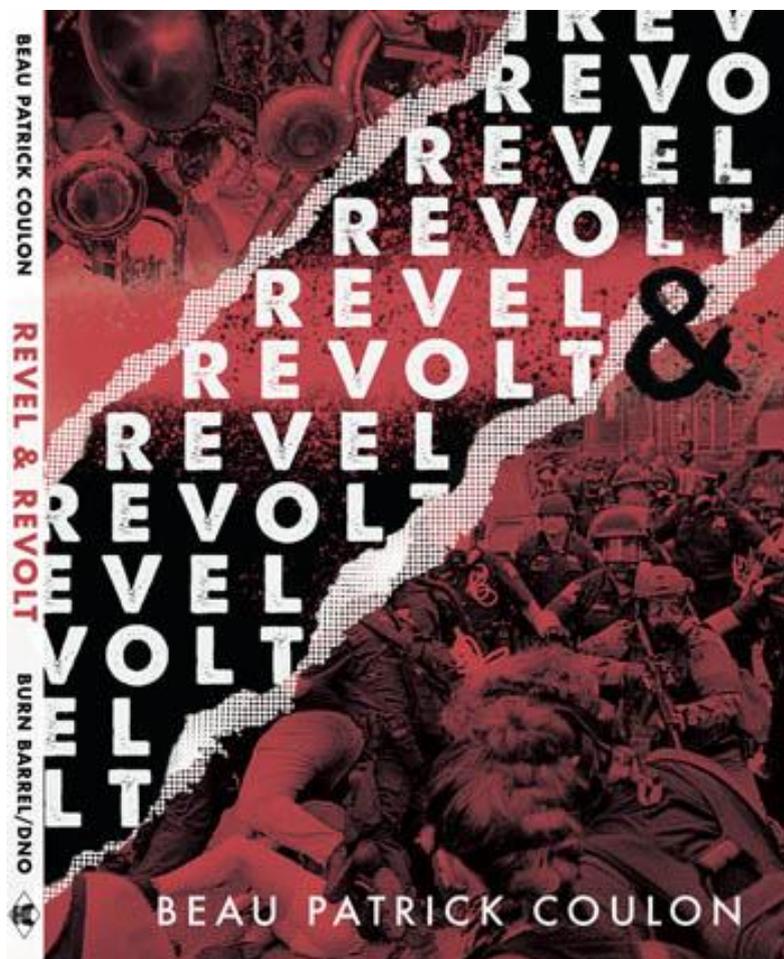
per esprimergli il mio desiderio di fotografarlo con sua madre, perché era a lei che consacrava tutto il suo tempo e il suo affetto. La foto poteva essere semplice e banale in sé» ma «era la foto, la sola possibile per me, in quel momento di R.B.. Non ebbi risposta». Guibert dopo qualche tempo lo chiamò: «La sua voce era ancora più smorzata, più spenta che d'abitudine. Gli chiesi se avesse ricevuto la mia lettera. Mi rispose: "Non sei al corrente? Mamma si è spenta dieci giorni fa...". Aveva ricevuto la mia lettera nel momento in cui sua madre era già morta, o stava morendo, o era appena morta». La "lezione" che apprende Guibert dalla strana avventura con il "maestro" è che «quel che volevo fotografare, quel desiderio che a volte si scatenava in me, era sempre qualcosa di vicino alla morte». **La foto, «il più vicino possibile alla morte». Un «dato comune e quasi volgare della fotografia».** «Non è del resto il premio di ogni reporter, di ogni fotografo inviato in zone di guerra, di catastrofi, di carestie, portare la foto il più vicino possibile alla morte, e anche a volte la foto della morte?».

Quella di Guibert con Barthes è ancora una storia di una "immagine fantasma". Di una immagine che prende forma – per dirla con Trevi – **«nella camera oscura della mente di chi legge» e si muove nello «spazio narrativo di Guibert».** Dove il sentimento che regna è «la malinconia», quella che «garantisce all'immagine mentale, all'immagine che non si è potuto materialmente realizzare una persistenza del fantasma nello spazio psichico che trova necessariamente nella scrittura il suo veicolo ideale».

Una foto (fantasma) e 998 parole.

[Beau Patrick Coulon's 'Revel & Revolt' Redefines Punk Protest Photography](#)

di [Teresa Xie](#) da <https://observer.com/>



Revel & Revolt by Beau Patrick Coulon Beau Patrick Coulon / Burn Barrel Press

La suggestiva foto in bianco e nero di Beau Patrick Coulon, *Baton Rouge Police Attack Alton Sterling Demo*, centra uno sciame di agenti delle forze dell'ordine pesantemente orientati. La foto cattura poliziotti che spingono incessantemente un manifestante a terra; un altro civile è già caduto e preso per i piedi. Intorno al gruppo centrale di ufficiali c'è una cerchia di spettatori, manifestanti e dispersi tra loro, più forze dell'ordine. Mentre alcuni civili continuano a tenere cartelli di cartone e a tirare fuori i loro telefoni fotografici, altri alzano le mani in difesa premeditata. La scena si svolge il 10 luglio 2016 sul luogo di una protesta a Baton Rouge, in Louisiana, in seguito all'omicidio di [Alton Sterling](#), un nero di 37 anni che è stato ucciso da due agenti fuori da un minimarket di Baton Rouge

Baton Rouge Police attacca la demo di Alton Sterling, si estende su due pagine a figura intera e si trova all'interno di una più ampia collezione di foto in *Revel & Revolt*, il libro fotografico di debutto di Coulon uscito il 12 aprile di quest'anno che mette in mostra un impressionante suo portfolio di documentazione di proteste, sfilate e la scena punk a New Orleans tra il 2013 e il 2020. Beau Patrick Coulon, fotografo di New Orleans, non è estraneo a documentare il caos creato per distruggere un ordine sociale ingiusto. Che si tratti di scattare foto del movimento Black Lives Matter, della Women's March o del Mardi Gras, Coulon mira a utilizzare le proprie esperienze nomadi per informare il suo occhio fotografico, indirizzando i suoi sforzi verso la solidarietà verso i popoli emarginati e l'aiuto reciproco. "Mi vedo non con l'intenzione di documentare qualcosa, ma piuttosto di dare assistenza e supporto", dice Coulon all'Observer. "Non voglio trovarmi in una comunità di cui non faccio parte, ma voglio cercare di aumentare i segnali degli altri attraverso la mia fotografia."



Revel & Revolt out now through Burn Barrel Press Beau Patrick Coulon / Burn Barrel Press

Essere intenzionali e attenti alle diverse comunità, che si tratti di vivere in periferia o di farne parte, è parte integrante del rapporto di Coulon con la fotografia. Crescendo, Coulon non rimase mai in un posto per più di un paio di mesi alla volta. Dopo essersi trasferito fuori dalla sua casa quando aveva solo tredici anni, Coulon visse dove poteva - squat, campi, rifugi o con amici e familiari se era fortunato. Durante la sua adolescenza ed i vent'anni, Coulon fece molti lavori, come bracciante agricolo a Washington, incorniciando opere d'arte a Tampa Bay e persino versando cemento in Montana. Con il minimo indispensabile, compresa la sua fotocamera da 35 mm, la documentazione del suo viaggio divenne

quasi istintiva. "Scattare foto è stato solo un'ottima maniera per fare un diario e una sorta di raccolta di ricordi, in mancanza di altro miglior modo", dice Coulon. "Portavo in giro nel mio zaino pile di foto di persone che avevo incontrato per strada o di luoghi che avevo visto."

Quando Coulon incontrava altri viaggiatori, si scambiavano foto o si mostravano a vicenda diari con immagini attaccate alle loro pagine. Ma nel 2002, quando Coulon aveva circa vent'anni e viveva in un'auto, i suoi effetti personali sono stati sequestrati, e con essi, ha perso tutte le sue foto, negativi e stampe, e persino il suo documento d'identità. Ha smesso di scattare foto per più di cinque anni, fino a quando nel 2007 non gli è stata data una fotocamera digitale, e ha riscoperto il suo amore per la fotografia. Nonostante il fatto che a questo punto, Coulon avesse già 30 anni, la sua fotografia e i suoi soggetti continuarono ad essere legati in esperienze che risalivano a quando era giovane – prima di perdere il poco che aveva.



Revel & Revolt out now through Burn Barrel Press Beau Patrick Coulon / Burn Barrel Press

Anche il fascino di Coulon per la scena punk rock è iniziato quando era solo un adolescente - un tempo che descrive come "pieno di angoscia". Mentre altri tredicenni iniziarono a fare sport o iniziarono a concentrarsi maggiormente sui loro studi, Coulon si trovò a uscire con teppisti e fu spesso cacciato da scuola. Il punk rock fu la sua unica fuga, non solo in senso musicale, ma anche in modo comune. "Avrei dovuto attraversare Hollywood Boulevard per andare a scuola, e mi imbattevo sempre in questi bambini con punte e capelli tinti e mohawk e grandi stivali alti", dice Coulon. "Mi hanno accettato e accolto, e mi sono sentito con una comunità per la prima volta dopo anni come se fossi in casa." Foto come *Leftover Crack at the Red House* e *Urin at Cats Claw* raffigurano spettacoli punk nei luoghi di ritrovo locali di New Orleans e rivelano i legami personali di Coulon con la scena,

mentre cattura un'energia a forma libera interiorizzata e riscaldata da coloro che sono più che semplici osservatori. "Penso che le persone dovrebbero dire senza censura quello che fanno", dice Coulon. "Se ho intenzione di documentare qualcosa, voglio avere una connessione ad essa che non sia solo superficiale."

Nonostante la sua storia di ricollocazione e di viaggio, New Orleans è un luogo in cui Coulon ha sempre trovato la strada per ritornarci, arrivando in città per la prima volta nel 1995 e alternando lo stare e l'allontanarsi prima di decidere finalmente di stabilirsi definitivamente nel 2014. Quindi non sorprende che New Orleans sia il luogo in cui Coulon ha progettato e messo assieme *Revel & Revolt*, poiché anche durante un anno di isolamento, il suo libro di debutto raggiunge ciò che il fotografo sa far meglio frequentando e documentando le comunità. Nell'epilogo del libro scrive: "In molti modi, questo libro stesso è la mia risposta alla pandemia di coronavirus [...] Non potevo invitare nessuno a una festa, vedere una band, o dare un'occhiata a una mostra d'arte, ma volevo comunque provare a riunire le persone. Per mostrare quanto siamo ancora interconnessi. E *Revel & Revolt*, con gli attenti scatti ravvicinati di Coulon dei singoli membri della comunità di New Orleans, nonché i momenti di necessaria solidarietà, ci ricorda sia i tempi gioiosi e combattuti del passato, sia il lavoro che resta ancora da fare per un mondo giusto in futuro.

Revel & Revolt di Beau Patrick Coulon,
una coedizione con Burn Barrel Press e Defend New Orleans' imprint: DNO Books.
132 pagine, a colori, 8in x 10in, rilegatura in copertina morbida, \$ 30,00
ISBN 978-1-7360051-1-8 Stampato negli Stati Uniti

[Lewis Hine: The WPA National Research Project Photographs, 1936-37 – Howard Greenberg Gallery](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Lewis Hine - Drawing in operation. Pacific Mills, Manchester, New Hampshire, March 1937
Gelatin silver print; printed c.1937 4 5/8 x 6 5/8 in. - Courtesy Howard Greenberg Gallery

Una storia di ingegno collettivo e perseveranza individuale all'ombra della crisi nazionale è il soggetto di ***Lewis Hine: The WPA National Research Project Photographs, 1936-37***, esposto alla **Howard Greenberg Gallery** dal 15 aprile al 2 luglio. La Grande Depressione negli Stati Uniti degli anni '30 ha prodotto livelli estremi di povertà e disoccupazione e un pessimismo sociale profondo e pervasivo. Mentre alcuni sforzi fotografici dell'epoca cercavano di documentare la miseria e la difficile situazione di coloro che erano più colpiti da queste condizioni, Lewis Hine si proponeva di fotografare l'opposto: la ricostruzione della società che si svolgeva nei siti di impianti di produzione tecnologicamente avanzati e l'abilità degli operai di fabbrica che lo ha reso una realtà.

Istituito nel 1935 come divisione della Works Progress Administration (WPA), il National Research Project (NRP) mirava a studiare le nuove tecnologie industriali e i loro effetti sull'occupazione. Lewis Hine è stato assunto dalla WPA per mostrare i risultati della modernizzazione delle fabbriche in tutto il paese negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, in particolare quelle che erano attrezzate per le forme più sofisticate di produzione industriale. Hine si è concentrato più in particolare sui luoghi di lavoro riorganizzati che sono stati creati da questi sforzi di modernizzazione. Fu in questo periodo, ad esempio, che le donne iniziarono a entrare nella fabbrica e unirsi alle catene di montaggio e, nel caso delle fotografie di Hine,

In qualità di pioniere preminente della fotografia americana, Hine era meglio conosciuto per aver raccontato le condizioni sociali ingiuste e oppressive del suo tempo, lavoro che ha contribuito a far passare le leggi nazionali sul lavoro minorile nel 1938. Desideroso di ritrarre questi nuovi aspetti della tecnologia, Hine ha fotografato i lavoratori delle fabbriche in tessuti, mobili, ebanisteria, produzione di radio, costruzioni e miniere, tra gli altri, nel New Hampshire, Massachusetts, New York, New Jersey, Pennsylvania, North Carolina e West Virginia. Alimentato dalla sua convinzione che il lavoro fosse l'anima dell'America, i ritratti di Hines ritraggono la dignità e la diligenza di ogni lavoratore in un momento in cui l'industria era così spesso documentata come un'impresa nazionale.

Lewis Hine: The WPA National Research Project Photographs, 1936-37 presenta oltre 70 immagini. Questa è la mostra fotografica più completa di sempre dal PNR di Hine. La mostra è stata ispirata dalla ricerca della storica della fotografia Judith Mara Gutman. Scrive nel suo libro del 2018 *Lewis Hine: When Innovation Was King* (Steidl / Howard Greenberg Library) che "Hine ha dato uno sguardo alla vita professionale americana ... [e] ha impregnato le sue fotografie di un'importanza singolare che le ha sollevate al di là del normale ruolo di fotografie come illustrazioni del testo. "

Più di 80 anni dopo, le fotografie dei programmi New Deal, e del PNR in particolare, sottolineano la capacità della fotografia di cogliere la resilienza dello spirito umano di fronte a condizioni storicamente difficili. Il lavoro che Hine ha prodotto è iconico in questo senso, mostrando come è capace una nazione quando il potenziale individuale è coordinato e imbrigliato per il bene collettivo.

--- per altre immagini: [link](#)

Lewis Hine: The WPA National Research Project Photographs, 1936-1937

15 aprile - 2 luglio 2021

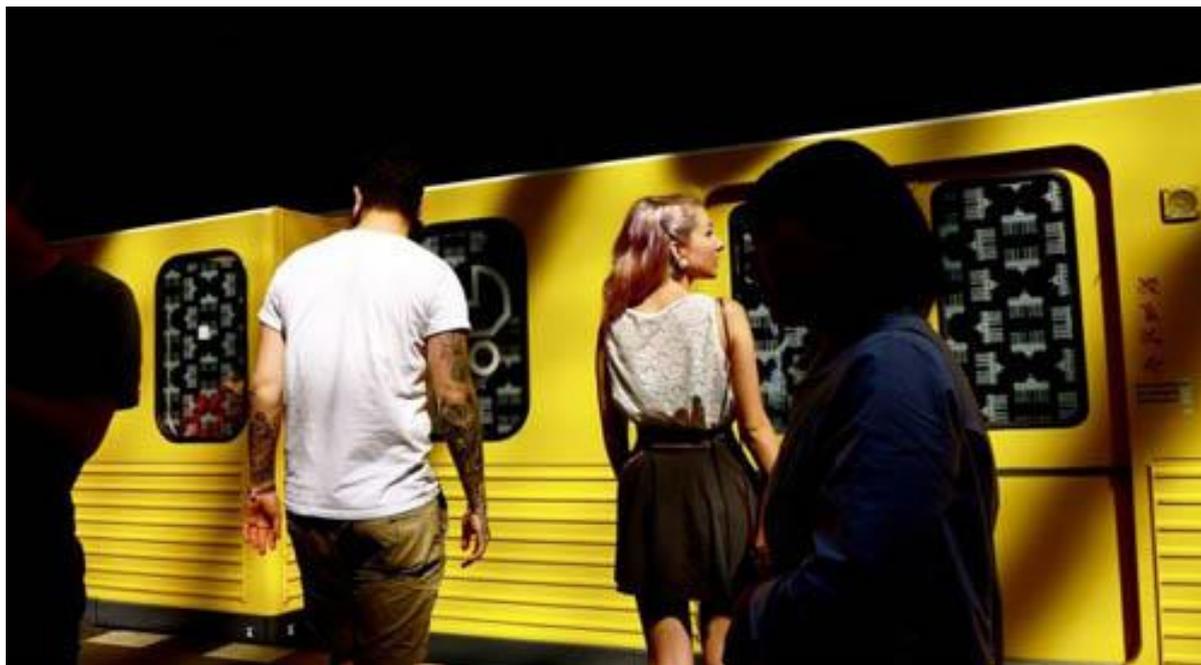
Galleria Howard Greenberg

41 E 57th St 14th floor, New York, NY 10022

www.howardgreenberg.com

[Berlino nelle fotografie di Thomas Quintavalle](https://www.artribune.com/)

di Thomas Quintavalle da <https://www.artribune.com/>



Veneziano, classe 1974, Thomas Quintavalle descrive la fotografia come uno strumento utile a superare anche i limiti della disabilità. Qui approfondisce la serie di 74 scatti dedicati a Berlino e realizzati fra il 2009 e il 2019.

Mi chiamo **Thomas Quintavalle** e sono un fotografo. Essere spettatore privilegiato di quello che mi circonda, fermare il tempo per come lo vedo e soprattutto per come lo sento, mi riconcilia con la quotidianità e i suoi perché.

La street photography, insieme alla fotografia d'impresa sono il mio mondo, un mondo a cui mi piace pensare di regalare momenti di bellezza e di passione.

Laddove la sedia a rotelle non mi consente di arrivare, ci pensa la fotografia a restituirmi la libertà di essere ovunque si posi il mio sguardo. Quando scatto mi ritrovo per un istante dentro alla scena, è una sensazione incredibile.

IL PROGETTO DREAMLAND – BERLINO 2009-2019

Dreamland è una raccolta di "flash" di vita berlinese, una conversazione silenziosa tra me e i suoi abitanti, in cui si mescolano la vitalità e la malinconia pensosa, la carica erotica e gli improvvisi sprazzi di dolcezza, l'inquietudine metropolitana e le innumerevoli oasi di serenità.

Berlino è uno di quei luoghi che sono destinati a un continuo divenire, decidere di attraversarli significa confondersi con le persone che li vivono. I berlinesi non esistono, esiste invece una "terra di mezzo" nella quale persone provenienti da tutto il mondo hanno deciso di vivere una parte della loro vita.

In questa promessa d'Europa ho realizzato il progetto fotografico "Dreamland", un'apnea di 74 scatti di un'umanità che qui ha deciso di fermarsi. Non è cosa semplice descrivere e sintetizzare Berlino, uno se ne può rappresentare una parte, una fase storica e non potrebbe essere diversamente. Io ho cercato di catturare questa dimensione di continua trasformazione partendo dai suoi abitanti.

Ogni foto contiene vari livelli di lettura, **il mio è un approccio quasi pittorico, senza velleità di denuncia**, osservo la realtà e la riproduco in totale assenza di giudizio, una poetica rispettosa del cuore di Berlino, in cui pulsano inestricabilmente disordine, durezza quotidiana, tolleranza e magia.

Roberto Gabetti fotografo

Comunicato stampa da <http://camera.to/>



© Roberto Gabetti, Roberto Gabetti sul cantiere della Borsa Valori di Torino, 1956

CAMERA - Centro Italiano per la Fotografia presenta, nella sua Project Room, la mostra Roberto Gabetti fotografo un omaggio all'originale sguardo fotografico di Roberto Gabetti (Torino, 1925- 2000), universalmente conosciuto per il suo lavoro di architetto, a vent'anni dalla sua scomparsa.

A rimarcare il ruolo di CAMERA nella valorizzazione di patrimoni fotografici tanto ricchi quanto non sufficientemente noti, l'esposizione curata da Sisto Giriodi, presenta per la prima volta un'ampia selezione dell'archivio privato di Gabetti. Benché completamente versato alla pratica dell'architettura sia in qualità di docente sia in qualità di progettista e creativo, l'osservazione di Gabetti della realtà circostante, delle architetture, degli edifici e dell'abitato si è spesso avvalsa di una macchina fotografica, prolungamento del suo occhio e luogo della concentrazione visiva.

Dotato di una Leica, probabilmente ricevuta per celebrare il suo ingresso di studente alla facoltà di Architettura, fin da ragazzo si cimenta con le riproduzioni fotografiche dei modelli di studio, operazioni in cui la fotografia permette una nuova modalità di osservazione dell'architettura stessa. Modalità che ritroviamo nei negativi e nei provini che costituiscono il fondo fotografico custodito dalla

famiglia Gabetti che si compone di circa 300 rullini 35mm, per un totale di 5.000 negativi corredati dai relativi provini a contatto e dalle informazioni di contesto che permettono di risalire ai soggetti, alla località e spesso anche alla data degli scatti.

Sulla base di questo patrimonio, il curatore ha costruito un percorso espositivo che, attraverso oltre cento fotografie stampate dai negativi originali, ripercorre momenti della vita privata e professionale di Roberto Gabetti – viaggi in Italia e all'estero sulle orme dei maestri dell'architettura, modellini e progetti – esprimendo il gusto per la linea, la forma, il dettaglio, l'armonia, i curiosi accostamenti.

Roberto Gabetti, conosciuto come importante architetto, autorevole professore di progettazione, apprezzato come "scrittore di complemento", autore di libri e saggi su temi diversi, – commenta il curatore della mostra Sisto Giriodi – ha tenuto per vent'anni, dal 1945 al 1965, un 'diario' fotografico, fino ad ora segreto, dei suoi viaggi di studio, dei progetti e dei cantieri. Quei rullini sono rimasti in un antico cassettoniello nello studio di via Sacchi 22 a Torino, sviluppati e imbustati nei 'libretti' dal laboratorio di Riccardo Moncalvo.

Le fotografie di Gabetti sono delle fotografie strane, che non hanno 'padri nobili' come gli Alinari, ma nemmeno 'maestri' riconoscibili nelle avanguardie storiche del '900. Si caratterizzano per scelte personali: provare punti di ripresa diversi da quelli del fotografo 'in piedi' con la macchina 'in bolla'; accettare la presenza nelle immagini della vita quotidiana, diuomini, donne, bambini, automobili e biciclette; scelte che rimandano ad un'idea di fotografia come conoscenza delle ragioni delle architetture, delle città e dei paesi, ma anche come antropologia visiva dei modi di vivere, di abitare, di vestirsi, di spostarsi con "immagini del mondo che siano una misura dell'esperienza", come affermava Luigi Ghirri.

La mostra è accompagnata dal catalogo, edito da Lindau, che propone oltre 200 scatti e testi di Sisto Giriodi e Daniele Regis. Con il contributo di Regione Piemonte.

Roberto Gabetti nasce a Torino il 29 novembre 1925. Si laurea in architettura al Politecnico di Torino alla fine del 1949; è attivo nella facoltà dal 1950, prima come assistente di Scienza delle costruzioni, poi come «aiuto» e assistente alla cattedra di Carlo Mollino dal 1953. Dal 1967 è Professore Ordinario di Composizione Architettonica. Dal 1950 inizia l'attività professionale con l'apertura dello studio con Aimaro Oreglia d'Isola. Dal 1958 al 1988 è Direttore della Biblioteca Centrale della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. È stato membro dell'Accademia Nazionale di San Luca a Roma, dell'Accademia delle Arti e del Disegno di Firenze e dell'Accademia delle Scienze di Torino. Muore a Torino il 5 dicembre 2000.

INFORMAZIONI

Roberto Gabetti fotografo - a cura di Sisto Giriodi Centro Italiano per la Fotografia
28 aprile – 23 maggio 2021

Project Room di CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia

Via delle Rosine 18, 10123 - Torino | www.camera.to | camera@camera.to

Orari di apertura (Ultimo ingresso, 30 minuti prima della chiusura) Lunedì 11.00 - 19.00 Martedì Chiuso Mercoledì 11.00 - 19.00 Giovedì 11.00 - 21.00 Venerdì 11.00 - 19.00 Sabato 11.00 - 19.00 Domenica 11.00 - 19.00 Ingresso gratuito.

Uff. Stampa e Comunic.ne: Giulia Gaiato pressoffice@camera.to tel. 011 0881151

Uff. Stampa: Studio ESSECI, Sergio Campagnolo tel. 049 663 499

gestione3@studioesseci.net - www.studioesseci.net

[Aakaash Bali, quando la fotografia racconta una storia](#)

di Giulia Guido da <https://www.collater.al/>



© Aakaash Bali

Atmosfere surreali e spettrali illuminate da fasci di luce che creano zone iper illuminate e angoli bui e misteriosi. È quello che troverete guardando gli scatti di **Aakaash Bali**.

Aakaash Bali, nato e cresciuto nel Queens, ha scoperto la sua passione per la fotografia da piccolo, quando suo padre lo fotografava con una Minolta 35mm. Poi, diventando più grande ha cominciato lui stesso a sperimentare, scattando qualsiasi cosa potesse nascondere una storia.

Con gli anni ha iniziato a scattare in digitale e a diventare un vero e proprio mago di Photoshop, ma il bisogno di raccontare delle storie con le immagini non lo ha mai abbandonato.

Noi siamo rimasti colpiti dal suo lavoro e abbiamo avuto la fortuna di potergli fare qualche domanda. Leggete l'intervista qui sotto e per scoprire altri lavori di Aakaash Bali seguitelo [su Instagram](#) e visitate il [suo sito](#).

Cosa significa per te la fotografia e cosa cerchi di raccontare con i tuoi scatti?

La fotografia è narrazione, ed è sempre stato così per me. Cerco di raccontare piccole storie emotive in un modo in cui i miei spettatori possano relazionarsi. Cerco di suscitare emozioni negli spettatori, perché credo che provare qualcosa sia la parte più importante dell'essere umano. Il mio lavoro è sempre stato più o meno questo: l'esplorazione dell'essere umano e dei mondi che la nostra immaginazione può creare.

Descrivi il tuo stile fotografico. Come sei arrivato a questo punto?

I miei due corpi di lavoro includono la ritrattistica narrativa, così come l'esplorazione notturna e lunatica. Nel corso del tempo, ho iniziato a essere ispirato dall'illuminazione, dai colori e dalle composizioni dei film, e ho iniziato a utilizzare

alcune tecniche di illuminazione cinematografica, ma alla fine mi sono orientato verso uno stile di illuminazione sperimentale.

Attualmente, mi propongo di creare una scena stravagante ed emotiva con un pizzico di tristezza e disperazione, perché credo che le lotte di tutti dovrebbero essere ascoltate.

Quanto è importante l'editing per te e per i tuoi scatti?

La post-produzione è una parte importante del mio flusso di lavoro. Molte delle mie immagini sono catturate e illuminate con l'editing in mente, e considero l'editing la parte di "lucidatura" del processo artistico. Cerco di catturare tutto il possibile nella macchina fotografica, tuttavia una piccola spolverata di Photoshop aiuta davvero a mettere insieme le mie immagini.

C'è una foto a cui sei più legato? Ce ne puoi parlare?

Ad essere onesti, no. Ce ne sono molte che amo, ma sento che il mio lavoro è solo un viaggio che non ho ancora completato. Forse un giorno catturerò qualcosa che risuonerà veramente con me per tutta la vita, ma ad oggi sono ancora alla ricerca di quella fotografia.

Continua la frase: Per me, la fotografia è...

Per me, la fotografia è raccontare storie importanti, non importa quanto siano piccole.

...per altre immagini: [link](#)

[MuFoCo riparte con le mostre "Ritratto paesaggio astratto" e "Tana libera tutti"](#)

di Luca di Bisceglie da <https://www.milanotoday.it/>



Uno degli scatti in mostra all'aperto con "Tana libera tutti"

Da mercoledì 28 aprile il Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo torna ad accogliere il pubblico nelle sue sale espositive con la mostra "Ritratto paesaggio astratto" e a sorprenderlo con la mostra all'aperto "Tana libera tutti!", per continuare a rendere possibile il confronto con il proprio patrimonio fotografico e librario, nel rispetto delle misure di sicurezza sanitarie.

I tre piani del museo ospitano altrettanti percorsi dal carattere divulgativo e didattico sui temi del paesaggio, del ritratto e della sperimentazione astratta, per portare in evidenza una selezione rappresentativa dell'archivio e della biblioteca specialistica conservati nella sede di Villa Ghirlanda a Cinisello Balsamo-Milano.

"Ritratto paesaggio astratto", presenta una selezione di oltre 100 opere che offre una significativa panoramica sull'evoluzione della fotografia, soprattutto italiana, dal Secondo dopoguerra a oggi.

Si parte con il ritratto, che in fotografia è stato uno dei primi generi a prendere piede nella società offrendo a costi accessibili la possibilità di lasciare una traccia di sé attraverso la raffigurazione del proprio volto. Una sezione è dedicata all'evoluzione della fotografia di paesaggio, dalla tradizione delle vedute pittoriche allo sviluppo di uno sguardo autonomo, per arrivare a una rappresentazione sempre più lontana da un'idea di contemplazione a favore di nuove strategie visive e narrative che riattivano il dialogo con l'identità dei luoghi. Infine, l'attenzione si sposta su fotografia e astratto, alle sperimentazioni delle Avanguardie, quando crolla il concetto di rappresentazione e l'applicazione di schemi astratti interviene direttamente sulla materia e sui supporti con diverse tecniche.

Tra gli autori più noti in mostra si citano: Olivo Barbieri, Gabriele Basilico, Letizia Battaglia, Lisetta Carmi, Mario Cresci, Gianni Berengo Gardin, Luigi Ghirri, Franco Fontana, Mario Giacomelli, Mimmo Jodice, Uliano Lucas, Paola Mattioli, Paolo Monti, Thomas Struth.

In parallelo alle opere fotografiche, il percorso espositivo presenta una selezione di libri tratti dalla biblioteca specialistica che arricchiscono e integrano la narrazione dei tre generi del linguaggio fotografico.

Nel centro di Cinisello Balsamo, a metà strada tra il museo e il centro culturale il Pertini, la piazzetta di via Frova accompagna le passeggiate dei cittadini con la mostra "Tana libera tutti!", circa 40 immagini tratte dal patrimonio del museo stampate in grande formato, aventi per protagonisti i bambini e la loro energia contagiosa.

A loro, cittadini di domani, e ai loro mondi fatti di giochi, sorrisi, amicizia, vivacità, gioia, spensieratezza si rivolge lo sguardo del Museo, sempre attento all'attualità e ai temi che ci rendono più sensibili, come auspicio di un futuro che possa tornare ad essere radioso.

Dal secondo dopoguerra ai primi anni del duemila, da Napoli a Cinisello Balsamo, il percorso propone letture di sette importanti autori italiani, soffermandosi di volta in volta su diversi aspetti dell'infanzia, dal tempo libero alla scuola, allo sport: tutti momenti caratterizzati da un forte senso di socialità, stretta condivisione e naturale gestualità all'interno del gruppo.

In mostra sono esposte riproduzioni fotografiche di Liliana Barchiesi, Gianni Berengo Gardin, Mario Cattaneo, Gianfranco Mazzocchi, Enzo Nocera, Federico Patellani, Klaus Zaugg.

Il museo apre dal mercoledì al venerdì, dalle 16 alle 19, con ingressi contingentati, mentre sabato e domenica, dalle 10 alle 19, è obbligatoria la prenotazione almeno un giorno prima della visita: scrivere a info@mufoco.org oppure telefonare al numero 02.6605661 negli orari di apertura del museo.

Per le scuole, fino all'8 giugno, il servizio educativo organizza visite guidate online interattive alle mostre e al patrimonio, in classe e a distanza, rivolte a tutte le scuole di ogni ordine e grado. Per informazioni e prenotazioni scrivere a servizioeducativo@mufoco.org.

[Claudia Andujar alla Fundaciòn MAPFRE – Barcellona](https://www.fundacionmapfre.org/)

da <https://www.fundacionmapfre.org/> (trad. G.M.)



© Claudia Andujar

La Fundaciòn MAPFRE presenta la prima mostra dedicata al lavoro di Claudia Andujar in Spagna. L'artista brasiliana, che ha dedicato il suo lavoro alla protezione dei piú svantaggiati attraverso la fotografia, ha iniziato la sua carriera come fotoreporter, spinta dall'interesse comprendere la vulnerabilità umana. Gran parte della sua carriera si è concentrata sulla difesa dei diritti del popolo Yanomami, uno dei piú grandi gruppi indigeni del Brasile.

Nata in Svizzera nel 1931, è cresciuta in Transilvania, da dove è fuggita con la madre durante l'Olocausto. Suo padre e la sua famiglia paterna furono sterminati nei campi di concentramento. Andujar visse in Svizzera e negli Stati Uniti, e nel 1955 si stabilì permanentemente in Brasile, dove trovò nella fotografia un modo per avvicinarsi agli altri e scoprire il suo nuovo paese.

Negli anni '60 si impegna a realizzare un lavoro sulla famiglia brasiliana, un progetto per il quale, per diversi mesi, vive con molte famiglie di diversi strati sociali. Questi sono anche gli anni in cui fotografa alcuni dei gruppi piú vulnerabili della società, come tossicodipendenti e prostitute. Nel 1971, mentre lavorava ad un articolo sull'Amazzonia per la rivista *Realidade*, l'artista venne a conoscenza dell'esistenza degli Yanomami. Affascinata dalla cultura di questa comunità isolata, ha viaggiato nella regione del fiume Catrimani - situata nell'area vicino al confine brasiliano-venezuelano che è considerata la culla di questa città - cercando di essere coinvolta piú a fondo nel suo lavoro fotografico.

Con l'aiuto di Carlo Zacchini, uno dei missionari con sede nella zona negli anni Sessanta, Andujar fu accolta dagli indigeni. Le sue immagini di questo periodo mostrano uno stile di vita tradizionale in cui le donne raccolgono frutta mentre gli uomini cacciano. Fotografa lo *yano*, la casa di comunità che raggruppa piú famiglie sotto lo stesso tetto, così come i riti funebri e inter-comunitari chiamati *reahu*, che

possono durare diversi giorni o settimane, a seconda dell'importanza del defunto e dell'offerta di cibo.

Sperimenta diverse tecniche fotografiche: applica vaselina all'obiettivo della fotocamera, usa pellicola a infrarossi, allunga i tempi di esposizione e sovrappone talvolta scatti per dare alle immagini un senso di movimento. Le scene quotidiane sono raffigurate in un modo che sembra trascendere la realtà: i raggi di luce sciolgono nell'aria e il fumo che circonda un giovane sdraiato su un'amaca gli dà l'aspetto di uno sciamano. Andujar cerca di rendere visibile un mondo invisibile, come se la fotografia potesse offrire un'esplorazione metafisica della visione del mondo degli Yanomami.



© Claudia Andujar

Nei primi anni '70, la dittatura militare brasiliana lanciò un programma di sfruttamento nella regione amazzonica. A causa della predazione forestale e mineraria e della diffusione di malattie – trasportate da lavoratori che migrarono dalle città a quel luogo isolato – la vita quotidiana di questa comunità fu gravemente minacciata. Quando Andujar denunciò la situazione, le fu impedito di entrare nella zona, e da questo momento in poi, dedicò la sua vita e il suo lavoro alla difesa del territorio e della cultura di questo popolo. Nel 1978 fondò la ONG Commission Pro Yanomami (CCPY), insieme a Carlo Zacchini e all'antropologo Bruce Albert. Inoltre, ha iniziato a viaggiare per il mondo con il leader yanomami Davi Kopenawa.

Nel 1989, il governo brasiliano organizzò la divisione dell'area di questa popolazione indigena in diciannove micro-bacini separati, causando un confinamento delle comunità che alla fine le avrebbe asfissiate, poiché gli Yanomami spesso si spostavano da un luogo all'altro per garantire il rinnovamento delle risorse naturali della foresta. L'obiettivo era quello di spogliarli delle loro terre a favore della colonizzazione agricola e dell'estrazione mineraria. In risposta a questa demarcazione, Andujar e CCPY organizzarono nel 1989 la mostra audiovisiva *Genocídio do Yanomami: morte do Brasil*, al Museu de Arte de Sao Paulo.

Così qui, oltre alle fotografie, la proiezione, che è stata ricreata appositamente per l'occasione, presenta centinaia di immagini dell'artista in cui è possibile contemplare vedute aeree della giungla e che si conclude con le tragiche conseguenze del contatto tra gli indigeni e la società industriale, un mondo di armonia gradualmente distrutto dalla civiltà bianca.

Negli anni '80, Claudia Andujar ha lanciato una campagna di vaccinazione con CCPY per difendere la salute delle popolazioni indigene. Come parte di questo programma, ha realizzato numerosi ritratti dei membri del popolo Yanomami che, visti insieme, rivelano la diversità delle comunità che lo compongono e il loro diverso livello di contatto con la società occidentale.

Dal 1993, dopo l'anno precedente, e grazie alle pressioni nazionali e internazionali, il Governo ha finalmente riconosciuto la delimitazione del territorio Yanomami. L'artista si è gradualmente ritirata dalla scena politica, utilizzando solo l'arte per mantenere la visibilità della causa Yanomami. Nel 2000 è stata premiata con il Cultural Freedom Award della Lannan Foundation, Los Angeles. Il festival PHotoEspaña si è tenuto a Madrid con la sua partecipazione alle edizioni 1999 e 2012. Oggi, le sue opere sono in alcune delle collezioni più importanti del mondo, tra cui quelle del Museum of Modern Art di New York o della Tate di Londra.

Dopo quattro anni di profonda ricerca negli archivi dell'artista, Thyago Nogueira ha fatto un'attenta selezione di fotografie, documenti, materiale audiovisivo e disegni realizzati dagli stessi Yanomami, una selezione che integra questa mostra, originariamente concepita dall'Istituto Moreira Salles in Brasile e che, nell'ambito del suo roaming internazionale, oggi possiamo contemplare nelle sale della Fondazione KBr MapFRE di Barcellona.

Attualmente, il governo brasiliano minaccia ancora una volta di riconsiderare la delimitazione del territorio yanomami. La comunità indigena è nuovamente minacciata dall'invasione di minatori, taglialegna e coloni illegali, oltre all'arrivo del covid-19. Come sottolinea il Curatore Thyago Nogueira nel catalogo che accompagna la mostra: "La presenza di questa mostra nel continente europeo ci offre l'opportunità di riflettere sugli effetti duraturi delle guerre settarie e sulla storia del colonialismo [...] ci costringe anche ad assumere la progressiva fragilità della nostra esistenza, aggravata dalla distruzione che causiamo quando imponiamo il nostro stile di vita agli altri".

dal 26 febbraio al 23 maggio 2021

Fundación KBr MAPFRE Av. del Litoral, 30 08005 Barcelona Tel. (+34) 932 723 180
<https://www.fundacionmapfre.org/> - infokbr@fundacionmapfre.org

[Nobuyoshi Araki arriva a Catania con 1000 polaroid](#)

di [Maria Gaia Redavid](#) da <https://www.exibart.com/>

Sarà inaugurato il prossimo 7 maggio *Suite of Love*, il nuovo progetto espositivo dedicato al grande artista giapponese **Nobuyoshi Araki**, il primo nel sud Italia, commissionato dalla **Fondazione OELLE** e ospitato ad **Aci Castello**, al *Four Points by Sheraton Catania*.

Abbiamo intervistato **Ornella Laneri**, presidente della *Fondazione Oelle MEditerraneo antico* e **Filippo Maggia** curatore della mostra, per saperne di più riguardo a questo ambizioso progetto.



Nobuyoshi Araki, KARUIZAWA SUICIDE, 1996 B/W print 32.9 x 48.3 cm courtesy Artspace AM, Tokyo

Nobuyoshi Araki – Suite of Love è ambientata in una camera d'albergo, come nasce questa idea così intima di allestimento?

«Per definizione, la *mission* di chi fa accoglienza comprende l'obiettivo dell'intimità del viaggiatore: ho trovato, quindi, naturale immaginare la nostra *one-o-one - suite* realizzata per ospitare gli artisti che scelgono Fondazione OELLE e la Sicilia per le loro residenze- come una sorta di *cocoon*, un guscio che per 40 giorni si trasformerà in the *Suite of Love*, come il maestro stesso l'ha rinominata. La suite/gallery, appositamente ridisegnata per ospitare 1000 polaroid ed altre opere selezionate dal curatore **Filippo Maggia**, potrà essere fruita in diverse modalità: come galleria della Fondazione, con visite guidate, o come camera del *Four Points Catania* in un'esperienza forte e unica.»

1.000 polaroid in una sola stanza, quale è la scelta dietro questa forma di allestimento?

«Non sono solo 1.000 polaroid in una stanza: con loro l'intera serie intitolata *Karuizawa lover's suicide*, del 1996, sicuramente uno dei romanzi per immagini più celebri di **Araki** e credo anche uno dei lavori che meglio esprimono la sua poetica. Venti ritratti in bianco e nero che raccontano l'amore vissuto fino in fondo, consumato e celebrato come un rito unico e irripetibile, sino al sacrificio finale. Troviamo poi altre 27 fotografie in bianco e nero appartenenti alla raccolta *Tokyo Comedy*, del 1997, una fra le tante serie ambientate a **Tokyo** dove compaiono molti degli elementi caratteristici della fotografia di **Araki**: i cieli della metropoli giapponese, il gatto *Ciro*, la terrazza che ha fatto da fondale di tante sue immagini, il *bondage* e le modelle, gli animaletti preistorici alter ego dell'artista, la città che si propone come un ventre materno. E, ancora, non potevano mancare i

fiori, immortalati nel momento di massimo splendore, un attimo prima dell'inevitabile decadimento: perché questo è ciò che **Araki** vuole restituirci con la sua fotografia. Un'idea di bellezza suprema che ora, negli ultimi lavori di *Araki Paradise*, è velata di melanconia e forse anche un po' di consapevole disillusione, come fossero un riassunto per immagini di una vita vissuta con irrinunciabile intensità, sempre. Ecco cosa contiene la *Suite of Love* di **Araki**: d'accordo con l'artista abbiamo scelto opere in gran parte riferite agli anni novanta (le 1.000 polaroid vanno dagli anni novanta ai primi duemila), quando le camere d'albergo e dei *ryokan* erano le location preferite del fotografo giapponese, luogo per eccellenza dove consumare l'amore.»

In Suite of Love, il corpo femminile è raccontato in una successione di scatti come una sorta di fotoromanzo. Quanto è importante la donna nella produzione di Nobuyoshi Araki?

«Più volte Nobuyoshi Araki ha dichiarato come l'universo femminile sia al centro del suo lavoro. E per quanto possa apparire discutibile, scorrendo la sua impressionante produzione che conta ad oggi più di 500 libri pubblicati, il rispetto per la donna è alla base di tutto la sua opera. Vedendolo lavorare, come più volte mi è successo negli oltre venti anni di amicizia oltre che di frequentazione professionale, ho potuto constatare come il suo approccio alla figura femminile sia sempre caratterizzato da una grande generosità, quasi devozione verso una figura che per lui incarna la vita, non solo la bellezza o la sensualità. *Sentimental Journey*, il racconto profondo, intenso, a tratti commovente della sua storia d'amore con la moglie Yoko, è la sintesi perfetta della fotografia di Araki.»

Pensa che la fortuna critica di una figura eclettica e geniale come Nobuyoshi Araki sia spesso relegata esclusivamente alla fotografia bondage?

«Credo che sia estremamente riduttivo circoscrivere la fotografia di Araki alle sue immagini di bondage. Araki è innanzitutto un grande fotografo, nell'anima come nella pratica. Sperimenta continuamente, fotografare per lui è un processo naturale e necessario: come sovente ricorda: *«la macchina fotografica è un naturale prolungamento del mio braccio e del mio occhio.»* Il *bondage* è uno dei capitoli all'interno del corpo di lavori prodotti in oltre 50 anni di carriera, al pari di altre serie parimenti importanti: i ritratti (straordinario, ad esempio, il libro *Men*, raccolta di volti maschili che si apre e chiude con due impressionanti ritratti di **Takeshi Kitano**, rispettivamente del 1997 e del 2014); la città di **Tokyo** che è la vera protagonista di molti suoi volumi come *Tokyo Diary*, *Tokyo Comedy* o, ancora, *Tokyo Novel*; la sterminata produzione di *polaroid*, piccoli gioielli di cui **Hans-Hulrich Obrist** nel 1997 comprese la preziosità raccogliendoli in un libretto, *Polaroid* oggi quasi introvabile; i *Flowers* che, a mio parere, sono uno dei punti più alti raggiunti dal fotografo giapponese, sintesi perfetta di bellezza, sensualità ed eleganza.»

--- per altre immagini: [link](#)

[Ted Lau: Il lavoro ti renderà libero](#)

da <https://stories.daylight.co/>

Corea del Nord: il cattivo ragazzo della politica internazionale. Quasi settimanalmente, sentirai notizie sul comportamento scorretto di quel paese. Potrebbe comportare un lancio di missili o insolvenze sulla loro promessa di denuclearizzare; non manca la cattiva stampa nella RPDC. Tuttavia, sono stato affascinato da questo paese sin da quando ero giovane. La probabile scintilla di questo fascino era stata la vista delle fotografie di Andreas Gursky del paese in

tutta la loro gloria del grande formato, raffiguranti qualcosa di così bello e così drasticamente diverso che mi ha fatto decidere che un giorno sarei andato a vederlo bene di persona. Quel giorno è arrivato nell'ottobre 2019.



©Ted Lau - Courtesy Daylight

Credo che un motivo fondamentale per viaggiare sia vedere cose diverse dalla tua normalità. Per esplorare luoghi e culture che non sono familiari e vedere cosa c'è da imparare da loro. Questo è il motivo per cui cerco sempre luoghi il più possibile diversi da Hong Kong. La Corea del Nord è particolarmente interessante in quanto è un luogo completamente isolato dal mondo esterno. Come le Galapagos, con il suo ecosistema unico e gli eserciti di iguane, la Corea del Nord ha evoluto la propria cultura nel corso degli anni. Questo è il più grande esperimento sociale del suo genere sul pianeta. Il risultato, buono o cattivo, sarà una festa per la mente e per gli occhi.

Una cosa che ho imparato nel tempo è che la narrativa dei media occidentali a volte può essere piuttosto unilaterale. Non posso dire che sia sempre sbagliata, ma credo che sia importante guardare le cose da prospettive diverse e mantenere una mente aperta su questioni su cui non si hanno informazioni di prima mano. Sono andato in Corea del Nord senza pregiudizi tranne un lieve disagio per la mia sicurezza personale e credo che gli altri dovrebbero fare lo stesso. Non giudicare finché non hai visto e udito con i tuoi occhi e le tue orecchie.

Il titolo di questo libro, *Work Will Set You Free*, deriva dalla frase tedesca "arbeit macht frei". Non sto cercando di fare paragoni tra le tragiche storie di due culture particolari. Non si tratta di campi di concentramento o di lavoro, nazisti o socialisti, ma l'idea che le grandi promesse di un governo alla sua gente reggano solo se non si guarda oltre l'apparenza. Dopo il viaggio avevo una sensazione di disagio che incombeva su di me. Non riuscivo a capirlo, fino a quando un giorno questa frase mi è venuta in mente dal nulla. Allo stesso modo in cui "arbeit macht frei" è una bugia, ho provato un'immensa tristezza per il fatto che i nordcoreani non sono i padroni del loro destino.



©Ted Lau - Courtesy Daylight

Per quelli di noi abbastanza fortunati da nascere in società con libertà e mobilità, le opportunità sono abbondanti. Non c'è limite alla tua crescita ma alla tua immaginazione. Per i nordcoreani, in tutto il lavoro che fanno e in tutti i minuti che vivono, il loro potenziale è stato limitato da un funzionario, da qualche parte. Quello che si può ottenere è predeterminato dallo Stato. Non c'è comprensione del significato di libertà, e credo che ci sia una grande crudeltà nel privare le persone di questo. Tuttavia, in un modo strano, potrebbe effettivamente essere più facile trovare la felicità in un paese come la Corea del Nord. In quella bolla perfettamente curata in cui vivono i cittadini, fintanto che sono disposti a credere che gli altri abbiano in mente i loro migliori interessi, può essere possibile avere pace e gioia. L'ignoranza può essere una gioia, ma come sceglieresti?

Quello che ti offro qui nel mio libro è la mia prospettiva sulla Corea del Nord. Questa è una bellissima terra e una terra con una bella gente. Il posto può essere strano, ma questo non lo rende un paese minore rispetto a nessun altro. Sì, è frenato dal suo sistema politico e dalle ambizioni nucleari, ma la sua gente non ne è responsabile. Quindi, voltiamo gli occhi dalla politica. Il mio desiderio è che tu veda com'è la vita del popolo nordcoreano. Per mostrare quanto sia normale tutto per loro. Abbiamo tutti le stesse esigenze di base. Abbiamo tutti lo stesso desiderio di felicità e comfort. I nordcoreani sono umani quanto te e me. Spero che questo sguardo nelle loro vite ti apra la mente su questo paese e ti mostri che non si tratta solo di ciò che vedi nelle notizie. È un posto immensamente interessante e come si svilupperà d'ora in poi nessuno lo sa.

---per altre immagini: [link](#)

L'artista di Hong Kong Ted Lau (nato nel 1989) è un pluripremiato fotografo di belle arti. Cresciuto a Hong Kong, Lau ha iniziato a fotografare all'età di 11 anni. Cresciuto in una città dove l'Oriente incontra l'Occidente, le sue opere mostrano la forte influenza di entrambe le culture. Ha poi studiato a Londra, dove

l'estetica occidentale ha avuto un ulteriore impatto su di lui e sulla sua prospettiva artistica. Come artista autodidatta, Lau ama catturare momenti tranquilli che scompaiono in un secondo. Man mano che le sue capacità tecniche si sviluppavano, ha trovato il modo di esprimere la bellezza come la vedeva. Per Lau, la bellezza è un sentimento; tutto deve combinarsi per produrre un'immagine che catturi un fugace momento di perfezione.

Ted Lau: Il lavoro ti renderà libero

Prefazione di Yu-Ting Cheng, Saggio di Zahra Amiruddin

Editore: Daylight (maggio 2021) - 11 x 11 | 96 pagine - 35 fotografie a colori
45,00 USD | Può \$ 58,99 - ISBN: 9781942084952 W.

www.daylightbooks.org .

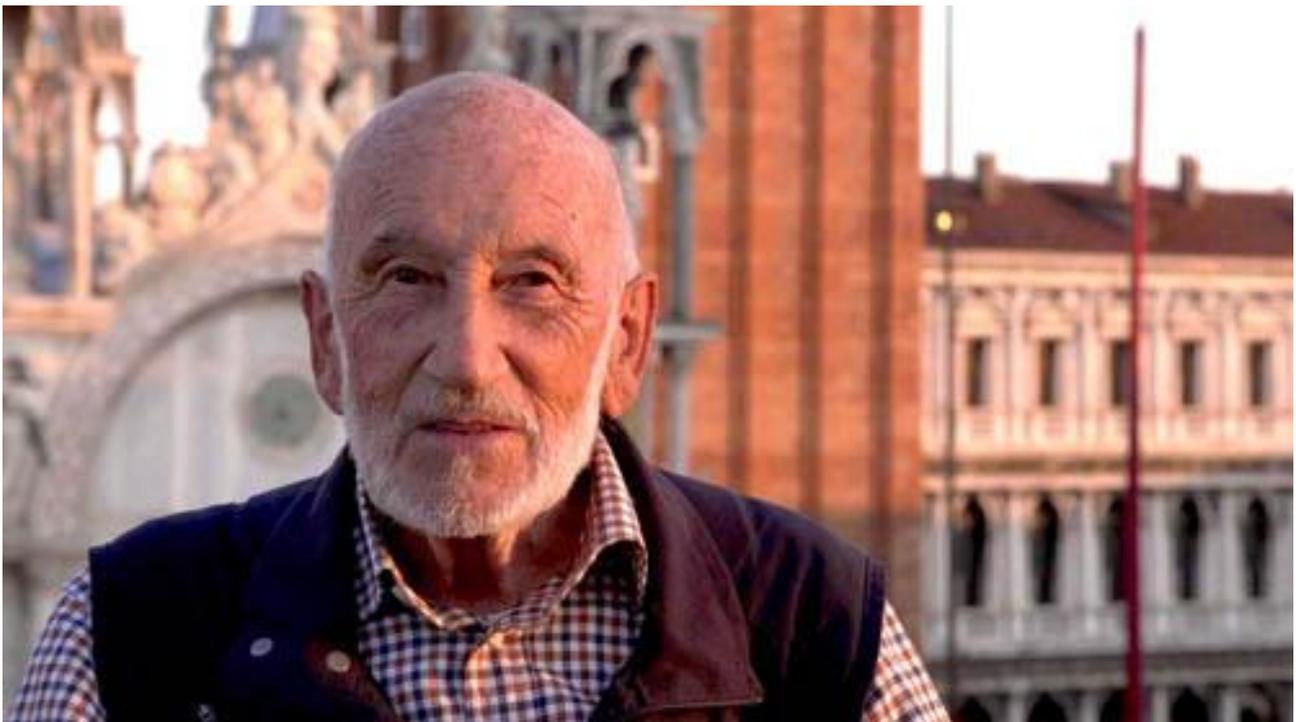
<https://www.ted-lau.com/workwillsetyoufree>

<https://daylightbooks.org/products/work-will-set-you-free>

[Su Rai 5 in prima visione il documentario biografico su Gianni Berengo Gardin](#)

da [Redazione](#) ,

Venerdì 30 aprile, alle 21:15, andrà in onda in prima visione 'Il ragazzo con la Leica', documentario biografico interamente dedicato a Gianni Berengo Gardin.



Venerdì 30 aprile **Rai 5** dedica un'intera serata alla fotografia con *Art Night*, il contenitore artistico di di Silvia De Felice e di Massimo Favia e Marta Santella, con la regia di Andrea Montemaggiori. Alle 21:15 andranno dunque in onda due documentari, dedicati rispettivamente a **Gianni Berengo Gardin** e a **Elliott Erwitt**, due artisti che hanno plasmato e arricchito il nostro modo di guardare il mondo, amici e accomunati dalle stesse scelte artistiche (quelle del bianco e nero, quelle del racconto della realtà fatto con uno sguardo immediato, una visione del mondo semplice, ma allo stesso tempo ricca di sfumature profonde).

Il primo documentario, in **prima visione**, è *Il ragazzo con la Leica* di **Daniele Cini e Claudia Pampinella** per la regia di Daniele Cini, prodotto da Claudia Pampinella per Talpa Produzioni in collaborazione con Rai Cultura e con il sostegno del MfC

Direzione Generale Cinema e Audiovisivo. Il filmato racconta sei decenni di storia italiana attraverso le immagini di **Gianni Berengo Gardin**: una selezione di oltre **100 fotografie** e di immagini tratte dai più prestigiosi archivi italiani e francesi è stata il *fil rouge* di un viaggio fisico e temporale attraverso l'Italia dagli anni Cinquanta fino ad oggi. Il documentario segue il percorso della stesura dell'autobiografia del grande fotografo che la figlia Susanna Berengo Gardin ha scritto con lui durante il 2020, in occasione dei suoi 90 anni (*In Parole povere*, edizioni Contrasto 2020). Una rosa di amici e testimoni del suo tempo, dall'architetto Renzo Piano al fotografo Ferdinando Scianna, all'editore Roberto Koch, tracciano il ritratto del fotografo e dell'uomo, contribuendo ad arricchirne il profilo e la storia di vita.

Il documentario, oltre ad essere il racconto di un viaggio in Italia (più volte interrotto dall'emergenza sanitaria), intrapreso da Gianni Berengo Gardin insieme alla figlia Susanna, custode del suo immenso archivio, dunque, ricostruisce la genesi dei suoi scatti migliori nei luoghi e nel punto esatto in cui sono stati catturati. "Tornare sui luoghi serve sicuramente a riaccendere la memoria", afferma Susanna Berengo Gardin. E a proposito di ciò che determina l'unicità di una fotografia, Gianni Berengo Gardin aggiunge: "Come dice Renzo Piano, se si ha la pazienza di aspettare passa sempre qualcuno, o qualcosa. E se succede è bellissimo. Perché la foto non la fai te, la fa la gente che passa". *Il Ragazzo con la Leica* è anche la narrazione del rapporto tra un padre e una figlia: i conflitti, i disvelamenti, l'incontro. Un'occasione, infine, per rivivere le emozioni trasmesse dalle sue straordinarie fotografie in bianco e nero, riproducendo il contesto sociale e l'ambiente fisico dell'Italia nei cambiamenti attraverso gli anni.

Dai primi scatti veneziani e parigini negli anni Cinquanta si passa all'esperienza de *Il Mondo di Pannunzio* e subito dopo al Touring Club Italiano. Dalla collaborazione con l'Olivetti ai suoi primi reportage sociali alla fine dei Sessanta: i migranti in Stazione Centrale a Milano e i manicomi in collaborazione con Franco Basaglia. Dall'esperienza di Luzzara con Zavattini nei Settanta, fino al sodalizio con Renzo Piano negli anni Ottanta, nei suoi cantieri, a Genova e nel mondo. Dall'Italia fotografata dal treno con Ferdinando Scianna e Roberto Koch alla "Disperata allegria degli zingari" negli anni Novanta, fino alle risaie del Vercellese nel 2000. Infine l'ultima sua grande battaglia civile **contro le Grandi Navi** ritornando a Venezia, negli anni Dieci di questo millennio. Durante questo percorso nel tempo sono protagoniste del documentario le fotografie che lo hanno reso famoso: dagli indimenticabili baci sotto i portici di San Marco a Venezia, ai volti riflessi nei finestrini di un Vaporetto, agli straordinari gruppi di famiglia contadine.

Le fotografie scelte a comporre la narrazione de *Il Ragazzo con la Leica* sono tratte da un Archivio di 2 milioni di scatti, che rappresenta un patrimonio di valore inestimabile per varietà e ricchezza di temi e soggetti e che testimonia la capacità del grande fotografo di raccontare con continuità i cambiamenti, con un occhio attento e curioso, sempre sensibile all'umanità. I maggiori e più prestigiosi archivi italiani e francesi sono stati la fonte delle immagini che hanno disegnato l'affresco della storia italiana dagli anni Cinquanta fino ad oggi. Per L'Italia: Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, Archivio Cesare Colombo, Archivio Storico Istituto Luce, DocLab, Fondazione Cineteca di Bologna, Miro Film, Rai Teche. Fondazione CSC, Archivio Nazionale Cinema Impresa per gentile concessione di Archivio Storico Olivetti, Centro Storico Fiat ed Edison. Per la Francia: INA Institut National De L'Audiovisuel. Per gli scatti fotografici: Contrasto.

Chiude la serata di Art Night, a seguire, **un ritratto intimo e tranquillo di Elliott Erwitt**, uno dei fotografi più amati e seguiti di sempre, con il documentario *Elliott Erwitt, il silenzio ha un bel suono*, diretto da **Adriana Lopez Sanfeliu**. Un ritratto inedito, intimo e tranquillo del fotografo considerato oramai una vera propria

leggenda nella storia della fotografia. I suoi scatti iconici raccontano con uno stile unico fatto di semplicità, immediatezza e anche molta ironia i grandi eventi della storia e i piccoli accidenti della quotidianità. E sono allo stesso tempo uno spaccato della nostra società, fatta di uomini politici, presidenti, papi, star del cinema ma anche gente comune e animali domestici: nella sua lunga carriera Elliott Erwitt non ha fatto distinzioni, ed è sempre e solo stato attratto dalla forza delle immagini. Tuttavia, dietro la macchina fotografica, al di là del grande artista, c'è un uomo di cui sappiamo molto poco e che, grazie a questo documentario, possiamo conoscere più da vicino. Un uomo che ama il silenzio tanto quanto la compagnia, dotato di una grande ironia nei confronti di sé stesso e del mondo, una persona mite e discreta nonostante il successo raggiunto e ancora profondamente innamorata del suo lavoro.

Nella foto: Gianni Berengo Gardin

I due documentari (su Gianni Berengo Gardin e Elliot Erwitt) presumibilmente potranno poi esser rivisti nei seguenti giorni su RaiPlay.

Massimo Vitali – Costellazioni umane

Comunicato stampa



© Massimo Vitali, *Plage des Catalans Green Turtle*, 2017

La mostra si articola in circa 30 opere scelte in venticinque anni di produzione dell'artista. Il percorso espositivo non scandito in ordine cronologico è, a tutti gli effetti, una sorta di mostra antologica.

Per chi conosce l'opera di Vitali sarà importante ritrovare le spiagge italiane assolate e gremite di gente in vacanza (1995), ma sarà anche una sorpresa vedere, per la prima volta in assoluto, gli scatti dei concerti di Jovanotti nel suo ultimo tour italiano del 2019.

L'opera di Massimo Vitali attinge esteticamente alla storia dell'arte e non solo a quella della fotografia

Italiano d'origine, anglosassone di formazione e con una visione internazionale e attenta all'evolversi della ricerca d'avanguardia a cavallo tra il secolo scorso e quello attuale, l'artista appare come un fotografo incline a non lasciare tracce nelle sue opere di momenti legati a fatti storici identificabili. Il suo mondo estremamente raggelato e cristallizzato, appare come sospeso in un fermo immagine cinematografico. Non vi sono mai dettagli identificabili con fatti storici attuali, se non per i titoli che, talvolta, rimandano a raduni affollati o a serate di divertimento in discoteca.

La sua opera appare come conseguente a un periodo "illuminista", dove vengono registrati luoghi che, al di là del loro interesse geografico, paesaggistico o atmosferico, sono immortalati per ciò che sono e "catturati" da un occhio algido e preciso per quantità di dettagli e particolari illustrati fino al parossismo. Le costruzioni vengono restituite in tutta la loro identità e fisicità architettonica; le montagne sono riprese, per quanto impossibile, fino all'ultima roccia e lichene; le spiagge e le dune di sabbia, ammorbidite dai riflessi e dalle ombre percepibili fino all'orizzonte. Come Canaletto e molta della pittura settecentesca, il suo occhio capta ogni minimo dettaglio e lo trasferisce sulla carta fotografica in modo realistico e analitico.

L'atmosfera – per intenderci quella leonardesca dello sfumato e della percezione spaziale della nebulizzazione nell'aria dell'acqua e della polvere – è inesistente nelle sue fotografie. Tutto è definito. Come in Canaletto le figurine poi recitano parti di una commedia scritta in modo corale, le persone appaiono come dirette da un regista fuori scena e obbediscono a dettami predefiniti anche se in modo ovviamente inconscio.

Tutto è proiettato su uno schermo in cui i protagonisti recitano, come attori istruiti, parti a loro destinate dai fatti contingenti.

I titoli delle opere tendono a confondere lo spettatore come se l'artista avesse destinato, alle persone ritratte, parti precise e ruoli da primo attore.

In opere come *De Haan Kiss* (2001), in cui due ragazzi in primo piano si scambiano un bacio, o in *Cefalù Orange Yellow Blue* (2008), dove vi sono costumi da bagno colorati, è il caso che determina il titolo dell'opera deciso in post produzione dopo un attento riesame della fotografia.

Invece, in opere come *Carcavelos Pier Paddle* (2016), il ragazzino – che sulla sinistra dell'opera è immortalato per sempre nel suo tuffo acrobatico, riprendendo la grande storia delle immagini sportive, dal tuffatore del notissimo affresco di epoca romana a Paestum fino al *Tuffatore* (1951) di Nino Migliori – non dà nessun titolo all'opera, pur avendone "pieno diritto". Ciò non significa comunque che le opere di Vitali siano dei "d'après" ma, al contrario, sono degli originali che continuano la storia della fotografia in modo innovativo e personale.

L'opera di Vitali è – dopo oltre trent'anni di lavoro – quella di un grande autore classico, totalmente immerso nella storia dell'arte italiana e internazionale, che lo colloca fra i maggiori artisti dei nostri tempi.

Due volumi antologici, editi da Steidl, documentano il lavoro dell'artista con le riproduzioni di tutte le opere esposte.

Biografia

Massimo Vitali nasce a Como nel 1944. Dopo il liceo si trasferisce a Londra dove studia fotografia al London College of Printing. All'inizio degli anni Sessanta inizia a lavorare come fotoreporter e collabora con diverse riviste e agenzie in Italia e in Europa anche grazie all'amicizia con Simon Guttmann, fondatore dell'agenzia Report.

Nei primi Ottanta la sua attenzione si sposta sulla fotografia d'arte. In questo periodo inizia a lavorare anche per il cinema e la televisione.

Dal 1995 si dedica alla fotografia come ricerca artistica, iniziando la serie delle "Spiagge" sviluppata quale strumento originale per ritrarre il mondo.

Viene subito riconosciuto e apprezzato internazionalmente per le sue opere dal formato extra-large di spiagge, discoteche e spazi pubblici in genere, dove individui anonimi vengono ritratti nel loro tempo libero. Sue opere sono presenti in numerose collezioni private come al Centro de Arte Reina Sofia di Madrid, al Museo Pecci di Prato, al Guggenheim di New York, al Museum of Contemporary Art di Denver, al Centre Pompidou e alla Fondation Cartier di Parigi e in numerosi altri musei in Europa e negli Stati Uniti. La sua abilità nel mostrare paesaggi e masse di gente con dettagli narrativi e formali a volte esaltati da sfondi quasi impalpabili, fa classificare i suoi lavori come "paesaggi umani contemporanei".

Massimo Vitali – Costellazioni umane a cura di Andrea Busto

dal 30/04/2021 - al 20/06/2021

MEF - Museo Ettore Fico

Via Francesco Cigna 114 10155 - Torino - Piemonte

Orario: il venerdì dalle 14.00 alle 19.00 sabato e domenica dalle 11.00 alle 19.00

mostra realizzata in collaborazione con: Mazzoleni, London – Torino

Stefano Torrione – Alpimagia

Comunicato stampa



©Stefano Torrione, da AlpiMagia: riti, leggende e misteri dei popoli alpini

Il CAI Bolzano, in occasione dei 100 anni dalla sua costituzione che ricorrono nel 2021, presenta la mostra AlpiMagia: riti, leggende e misteri dei popoli alpini, un progetto fotografico di Stefano Torrione a cura di Augusto Golin con la supervisione

di Maurizio Veronese, Vice Presidente della sezione e Responsabile delle Attività Culturali.

IL AI, Club Alpino Italiano, fonda la sua nascita sulla conoscenza, l'amore, il rispetto e la preservazione della montagna, tutti concetti su cui si basa la cultura della montagna soprattutto, ma non solo, per chi ci vive e opera

Gli scatti del fotografo valdostano Stefano Torrione sono il miglior modo per celebrarla, ripercorrendo le tappe di un Anno Solare nelle Alpi, documentando per immagini riti, leggende e tradizioni popolari delle genti alpine, tra passato e presente.

L'esposizione presenta 78 fotografie di grande formato che mettono in mostra più di settanta eventi, tra Liguria e Friuli, documentati dall'autore nei cinque anni di lavoro dedicati al progetto.

Le Alpi sono le montagne più famose al Mondo, le più popolate, le più raccontate e studiate e da lì sono passati Romani, Celti, Reti e Germanici, e vi abitavano già Salassi, Camuni e Leponzi.

Dal Piemonte al Friuli un filo conduttore di Magia e Mistero lega tutti i riti che vengono rappresentati e che segnano il rapporto intrinseco che le popolazioni autoctone hanno con il territorio, con calendario della vita contadina e con la natura circostante: dalla leggenda delle Anguane a quella dell'Uomo Selvatico e dei Krampus, dai fuochi Epifanici a quelli del Solstizio d'estate, dai falò del Diavolo a quelli in alta quota, dalle rappresentazioni dei Lupi a quelle degli Orsi, dai riti Primaverili a quelli di Aratura propiziatoria, dai Guaritori mistici ai riti Arborei, dai rituali di passaggio ai canti epitalamici e, ancora, dalla notte delle Streghe a quella delle Stelle.

Nelle Alpi le credenze pagane sono sopravvissute al Cristianesimo, mischiandosi ad esso e dando vita a una cultura arcaica e mistica per il controllo spirituale e temporale degli eventi e la mostra ne restituisce un affresco composito coinvolgente e affascinante, che illustra le differenti sfaccettature di un'unica cultura millenaria, legata a quel territorio e alle popolazioni che lo abitano da generazioni: dai popoli occitani ai sudtirolesi, dai ladini ai valdostani, dai cimbri ai friulani.

Il fotografo Stefano Torrione, con i suoi scatti suggestivi ed empatici, immerge lo spettatore in un appassionante viaggio visivo in cui le Alpi si rivelano come uno straordinario scenario "terrificante e magico", ricco di storie da raccontare che testimonia al contempo la voglia di resistere all'omologazione del mondo contemporaneo.

Maurizio Veronese, vicepresidente del CAI di Bolzano e referente per le attività culturali dell'associazione afferma: "Siamo stati subito molto interessati, quando si è prospettata la possibilità di avere a Bolzano le stupende immagini fotografiche di Stefano Torrione, che spaziano dalla Liguria al Friuli Venezia Giulia toccando tutte le regioni dell'arco alpino. Perché parlare di Alpi e di Dolomiti, raccontarne la storia, le tradizioni, la cultura dei popoli della montagna ci è sembrato un modo fantastico per iniziare a festeggiare la ricorrenza dei 100 anni della sezione di Bolzano del CAI. La mostra è un magnifico ritratto della cultura alpina, nel quale si potrà apprezzare la ricchezza e il fascino di un progetto che, come in un gioco di specchi, riflette squarci di vita dei piccoli mondi alpini, separati tra di loro da vallate impervie, ma uniti in un unico spirito."

"Si tratta - sottolinea il curatore della mostra bolzanina Augusto Golin - di una serie di riti che hanno un'origine comune, come affermato dall'etnologo Giovanni Kezich. Un grande puzzle che si è frantumato disperdendosi nei territori alpini ma che hanno una fonte condivisa. Riti legati al calendario contadino, al cambio delle

stagioni, al fuoco purificatore ma anche rigenerativo; le gesta di uomini inselvaticati con sembianze di orsi, lupi e diavoli, l'acqua e la terra che produce frutti per gli uomini e gli animali, per finire con i riti legati all'Avvento. Riti che hanno affrontato nei secoli, se non nei millenni, diverse sfide che tendevano a snaturarli o abolirli. La rinascita e la sopravvivenza di queste tradizioni le ha viste trasformarsi nuovamente, alcune diventando un fenomeno turistico, in particolare i riti legati al Carnevale, altri mantenendo un carattere più intimo. Stefano Torrione, con la sua macchina fotografica, è riuscito a documentare tutto questo non rimanendo ai margini. L'obiettivo non separa il fotografo dall'azione. Ma vi partecipa intimamente, ne viene coinvolto, il fuoco brucia, le faville accecano..."

All'esposizione "Alpimagia" si accompagna l'omonimo catalogo della mostra, edito da Stefano Torrione Editore, che presenta 85 fotografie e alcuni testi dello scrittore Premio Strega Paolo Cognetti.

La mostra è resa possibile grazie al patrocinio del Comune di Bolzano e della Fondazione Dolomiti Unesco, al supporto degli uffici cultura della Provincia Autonoma di Bolzano e del Comune di Bolzano e della Regione Trentino Alto Adige e allo sponsoring di Banca Popolare, Potenza Assicurazioni, Salewa, Microgate, Finstral e Stuefer Bau. Il CAI Bolzano ringrazia per la collaborazione anche l'Associazione Nazionale Alpini di Bolzano e il Soccorso Alpino.

Stefano Torrione – Alpimagia

Dal 28 aprile al 31 agosto 2021 – ingresso libero

Museo Civico di Bolzano – Via Cassa di Risparmio , 30100 Bolzano

Orari di apertura: da martedì a domenica **dalle ore 10.00 alle 16.00**, lunedì chiuso - **Visita guidata su prenotazione:**

tel. 0471 997960, e-mail: museo.civico@comune.bolzano.it

[Tina Modotti. Donne, Messico e Libertà](https://www.mudec.it/)

da <https://www.mudec.it/>



Tra le più grandi interpreti femminili dell'avanguardia artistica del secolo scorso, Tina Modotti espresse la sua idea di

libertà attraverso la fotografia e l'impegno civile, diventando icona del Paese che l'aveva accolta ma trascendendo ben presto i confini del Messico nella sua pur breve vita, per essere così riconosciuta sulla scena artistica mondiale. Ancora oggi Tina Modotti rimane il simbolo di una donna emancipata e moderna, la cui arte è indissolubilmente legata all'impegno sociale.

Nell'ambito del palinsesto 2021 del Comune di Milano "I talenti delle donne", il MUDEC presenta al pubblico dall'1 maggio 2021 la retrospettiva "Tina Modotti. Donne, Messico e Libertà", aperta fino al 7 novembre 2021. La mostra, promossa dal Comune di Milano-Cultura e prodotta da 24 ORE Cultura-Gruppo 24 ORE, e in collaborazione con SUDEST57, il Comitato Tina Modotti di Udine ed è curata da Biba Giacchetti. In esposizione un centinaio di fotografie, stampe originali ai sali d'argento degli anni Settanta realizzate a partire dai negativi di Tina, che Vittorio Vidali consegnò al fotografo Riccardo Toffoletti, il quale fu protagonista della sua riscoperta, oltre a lettere e documenti conservati dalla sorella Jolanda, e video per un racconto affascinante, che avvicinerà il pubblico a questo spirito libero, che attraversò miseria e fama, arte e impegno politico e sociale, arresti e persecuzioni, ma che suscitò anche un'ammirazione sconfinata per il pieno e costante rispetto di sé stessa, del suo pensiero, e della sua libertà.

Assunta Adelaide Luigia Modotti Mondini, abbreviata in Tina Modotti (Udine, 1896 – Città del Messico, 1942), fu una fotografa, attivista e attrice italiana. È considerata una delle più grandi fotografe dell'inizio del XX secolo, nonché una figura di grande fascino del movimento comunista e della fotografia mondiale. Le fotografie da lei scattate in Messico, dove si trasferì, illustrano la sua militanza politica, umana e politico-sociale. La sua creatività, espressa nei pochi anni che potrà dedicare alla fotografia, racconta pienamente uno spirito libero e anticonformista che anima il corpo di una bellezza mozzafiato, alla quale lei stessa assegnerà ben poca importanza.

Vivrà negli Stati Uniti, in Messico, in Russia e in un'Europa degli anni '30, profondamente divisa tra fascismo e antifascismo. Si impegnerà in prima linea per portare soccorso alle vittime civili di conflitti come la Guerra di Spagna, condividerà in questi stessi anni la propria vita con Vittorio Vidali e, al contrario del suo compagno, non potrà mai tornare alla sua amata terra natale (Udine) a causa delle sue attività antifasciste e di una morte prematura avvenuta nell'esilio messicano ad appena 46 anni, alla quale resero omaggio artisti come Picasso, Rafael Alberti e Pablo Neruda che le dedicò una celebre poesia.

La sua riscoperta inizierà negli Anni Settanta grazie a Vidali, che rientrato in Italia e divenuto poi senatore, inizierà a scrivere di Tina e a rendere pubblico il suo lascito artistico, forte anche di un interesse internazionale espresso dalla grande retrospettiva dedicata a Tina Modotti dal Moma di New York, tenutasi nel 1977 in cui furono esposte quaranta fotografie.

Con la nascita del Comitato Tina Modotti e con l'apporto determinante di Vidali, si avvia la ricostruzione della collezione al tempo più esaustiva delle sue opere e dei documenti che riguardano la sua vita avventurosa. Il tema della Libertà in Tina Modotti è essenzialmente legato alla sua poliedrica personalità, e si sviluppa con una coerenza priva di compromessi nell'arco della sua intera esistenza, scandita da capitoli che hanno incrociato la storia politica del mondo nell'arco della sua pur breve esistenza. Poverissima e costretta ad emigrare Tina avrebbe potuto seguire la carriera di attrice, e sfruttare la sua bellezza per il facile ottenimento di agi economici. Ma la sua scelta di libertà la porta invece verso lo studio, e l'approfondimento delle sue innate doti artistiche, coltivate nel circolo delle frequentazioni del suo primo compagno - il pittore Robo - fino all'incontro con Edward Weston, fotografo non ancora celebre che la inizia alle tecniche

fotografiche. Se Weston sarà il suo mentore, si deve a Tina la scelta di andare in Messico per condividere un rinascimento artistico che poggiava su basi sociali e culturali nella particolare fase post rivoluzionaria, nelle avanguardie estridentiste, nella frequentazione di pittori e poeti: da Frida Kahlo a Diego Rivera, da José Clemente Orozco a David Alfaro Siqueiros.

Tina seguirà i primi passi di fotografi come Manuel Alvarez Bravo e la di lui moglie Lola, incrocerà la grande fotografa Imogen Cunningham, poeti e scrittori come David Herbert Lawrence e Mayakovsky, musicisti, un circolo di artisti sperimentali e liberi di cui Tina e Weston diverranno in breve tempo figure di spicco. Tina smetterà di essere attrice, ma non modella. Poserà per i grandi Muralisti, vivrà nei primi anni messicani una libertà di pensiero totale che si rispecchierà nello stile di vita, nei suoi comportamenti e nei suoi amori. Ma soprattutto si affrancherà rapidamente dallo stile di Weston per affermare una sua arte, un suo modo di fotografare che nel tempo resterà unico e verrà immediatamente riconosciuto a livello internazionale.

Artista, sublime e impegnata, Tina non esiterà ad abbandonare l'arte per il crescente impegno nell'attivismo politico. A causa di questo verrà ingiustamente accusata di complicità nell'assassinio del suo compagno, il giornalista cubano Mella, e poi di aver preso parte all'attentato al presidente Messicano. Tina verrà cacciata dal Messico; gli Stati Uniti l'avrebbero nuovamente accolta se avesse rinunciato alle sue convinzioni politiche. Ma la sua libertà di pensiero e la sua coerenza spinta al limite del rischio della sua stessa incolumità le fecero declinare l'offerta. Iniziò così una fase da rifugiata politica che la portò in Germania, in Russia, e poi ad impegnarsi direttamente nella guerra di Spagna in soccorso delle vittime del conflitto, con particolare attenzione ai bambini. Al termine della guerra di Spagna Tina, affaticata nel corpo e nello spirito, verrà accolta nuovamente in Messico, dove vivrà nell'ombra i suoi ultimi anni accanto a Vittorio Vidali.

Tina Modotti è oggi una fotografa che ha lasciato un'impronta indelebile nella storia contemporanea. I suoi celebri scatti compongono le collezioni dei più importanti musei del mondo e la sua fama è planetaria, come dimostra il successo d'asta di uno dei suoi scatti presenti in mostra (Prospettiva con fili elettrici, 1925) il cui originale è stato battuto all'asta l'anno scorso per oltre 616.000 euro (Phillips, de Pury & Luxembourg, NY, aprile 2019)

Tina Modotti. Donne, Messico e Libertà - a cura di Biba Giacchetti

dal 1 maggio al 7 novembre 2021

MUDEC-Museo delle Culture, Milano (Via Tortona, 56), tel. 02/54917 (lun-ven 10.00-17.00)

BIGLIETTI Intero € 12 | Ridotto € 10 -

ORARI Lunedì 14.30 - 19.30 Martedì - domenica 10.00 - 19.30

Prenotazione obbligatoria sabato e domenica sul sito: <https://ticket24ore.vivaticket.it/> La biglietteria chiude un'ora prima (ultimo ingresso) In queste settimane gli orari di visita sono soggetti a cambiamenti legati all'andamento dell'emergenza sanitaria e alle disposizioni comunali. Per conoscere gli orari di visita aggiornati, le modalità di ingresso in mostra e i protocolli di sicurezza usati all'interno del museo per il controllo e il contenimento della diffusione del virus Covid19 controllare sempre sul sito mudec.it | info@mudec.it

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org> redazione@fotopadova.org <http://www.facebook.com/fotopadova93>
gustavomillozzi.it <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>